ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LV (1988)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Via di Monte Giordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

PREZZI D'ABBONAMENTO
Per un anno: Interno L. 30.000; Estero L. 40.000

Direttore responsabile GAETANO CINGARI
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 3158 del 23-2-53

Condirettore Margherita Isnardi Parente

Comitato di direzione: Dino Adamesteanu, Vera von Falkenhausen, Edith Pàsztor, Giovanni Pugliese Carratelli, Salvatore Settis.

Segretario di redazione Ciro De Rosa

NORME PER I COLLABORATORI

La rivista accoglie scritti di riconosciuto carattere scientifico, riguardanti la storia politico-economica ed artistica della Calabria e della Basilicata e delle terre facenti parte della Lucania augustea dall'età classica all'attuale.

Gli scritti dovranno pervenire in copia dattilografata e nella forma definitiva, muniti di tutto l'apparato di note, possibilmente già a pie' di pagina.

Le bozze dei lavori accolti per la pubblicazione saranno inviate agli Autori per la correzione .Le seconde bozze saranno di regola corrette in redazione, salvo esplicita richiesta degli Autori.

Ai collaboratori saranno date in omaggio 30 copie di estratti (con copertina) di ciascun scritto che non superi i due sedicesimi. Per gli estratti in più gli Autori sono pregati di prendere accordi diretti con la Tipografia.

Per le illustrazioni da fotografie si prenderanno volta per volta accordi circa le relative spese.

I dss, non pubblicati vengono restituiti a richiesta.

Non si restituiscono i dss. dei lavori pubblicati.

Edito col contributo del CNR

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ARCHIVIO STORICO
PER
LA CALABRIA E LA LUCANIA

ANNO LV (1988)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI
INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
Via di Monte Giordano, 36 - Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LA CAMPAGNA DI SCAVI NELLA SIBARITIDE CONDOTTA DA LUIGI VIOLA NEL 1887-1888

Alla memoria
di Paola Zancani Montuoro

Nel 1988 il prof. Angelo Galeone ha donato alla Soprintendenza Archeologica della Puglia una serie di manoscritti di Luigi Viola. Gli eredi di quest'ultimo ne donarono, infatti, una parte al padre del prof. Galeone in segno di gratitudine per le cure mediche dallo stesso prestate al Viola.

Il dono è costituito da numerose carte manoscritte da Luigi Viola, contenenti notizie su il ritrovamento e l'edizione della *lex municipii tarentini.*

All'interno di esse, si ha, inoltre, un gruppo di fogli con un resoconto delle « esplorazioni » condotte nel territorio della Sibaritide.

I fogli sono formato protocollo, rigati, di diverse serie.

Il primo, a quinterno (s.n.), contiene sulla prima facciata il sommario della relazione che il Viola aveva evidentemente in animo di redigere.

Seguono 37 fogli protocollo rigati, unici, numerati progressivamente da 4a fino a 37 alcuni con numerazione ripetuta, che contengono un testo non completo. Quest'ultimo corrisponde solamente in parte al sommario del foglio s.n.

Si hanno, inoltre due serie di fogli contenenti appunti ed abbozzi, relativi alle notizie storiografiche su Sibari. La prima serie è composta da 9 carte, formato mezzo protocollo, con rigatura in filigrana. Su queste il Viola ha scritto in direzione ortogonale alla rigatura. La seconda serie comprende fogli unici formato protocollo, anch'essi contenenti abbozzi relativi alla storia ed alla topografia antica di Sibari.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Infine, si hanno due fogli formato protocollo a quinterno, impaginati, sulle cui prime sei facciate è trascritto il testo « Notizie sulla città di Sibari », edito nel Giornale Il Calabrese anno X, n. 8 (1878).

Vengono qui di seguito trascritti il foglio s.n. ed i 37 che forniscono informazioni circa l'attività svolta dal Viola nella Sibaritide. Nonostante l'incompiutezza del testo conservato, risulta evidente il suo interesse documentario per la storia della ricerca archeologica in quel comprensorio. Si può proporre che il Viola lavorasse per la redazione di una completa relazione illustrativa, che non riuscì tuttavia a condurre a termine.

Foglio s.n.

Sibari. Introduzione.

1°) Topografia. Pianura. Montagne anfiteatro. Valle del Coscile e del Crati. Andamento dei fiumi. Disordine idraulico. Disboscamento. Alternanza di livello. Casa del sig. Longo. Dune nei pressi del mare. Malaria. Abbandono dei luoghi. Inverno estate. Immiserimento di quelle popolazioni. Impossibilità ad abitarvici.

b) Eppure Sibari stava in quella pianura. Condizioni topografiche diverse. Crati e Sibaris loro storia. Fonti. Fertilità. Agricoltura pastorizia commercio. Ricchezza.

2°) Chi abitava quei luoghi prima de' Sibariti? Enotri. Choni. Ausoni. Itali. Italia meridionale abitata da genti della stessa razza. Avvento dei Bruzi e Lucani. Sanniti razza sabellica. Conoscevano i Greci la località prima della fondazione di Sibari? È da supporsi. Ragioni generali. Fonti filologiche. Da altre fonti (archeologiche) per le cose di Sibari nulla si può dire. Ma dalle scoperte di Taranto etc.
Is d'Elice. Legende. Achei. Trezeni.

3°) La storia di Sibari è breve. 210 anni descrive la sua intera parabola. Potenza. Relazioni. Fondazione di colonie. Grossa ricchezza. Lusso. Ci avanzano solo le monete. Lega achea. Monetazione sul piede monetale di Atene.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

4°) Guerra con Cotrone. Sua distruzione.
5°) Leggende. Rango di esse.
Esplorazioni.

foglio 4 a

che meno scarsamente parlano di Sibari sono Ateneo, Strabone, Diodoro; tutti scrittori di tempi relativamente lontani dalla distruzione della città. Essi certamente attingevano notizie dagli scrittori precedenti e specialmente da Clitarco, il quale pare avesse scritto due libri intorno alle cose sibaritiche (Plut. Parall. p. 310 F: Κλείταρχος ἐν δευτέρῳ Συβαριτικῶν) ma non ne dicono che per cenni, e come di cosa passata nel dominio della leggenda.

Sibari tramanda ai posteri il suo nome avvolto nel mistero; si parlò di essa come di una città ricchissima oltre misura, e corrottissima come nessun'altra mai. I suoi fasti non ricordavano le glorie acquistate sui campi di battaglia né le vittorie su la terra esercitando l'agricoltura o sui mari pel commercio. Non si parla che di lusso e di mollezza il sibarita restò come esempio della più bassa effeminatezza. Eppure se questa città divenne ricca e potente dovette avere tutte le virtù senza le quali un popolo non può ascendere ad un alto grado di civiltà e di benessere. Vuol dire che la sventura la incolse quando la ricchezza non era più l'espressione dell'attività e dell'ingegno dei cittadini, ma la causa della loro corruzione; ed allora la disfatta diventò colpa e i colpevoli furono mandati alla leggenda ed alla storia con nome infamante. Studiando accuratamente le fonti classiche si può intravedere che Sibari ebbe il suo massimo splendore verso la metà del sesto secolo av. Cr., quando con la riedificazione di Metaponto per mezzo di Leucippo e poco dopo con la guerra e la distruzione [di] Siri, nella quale ebbe per alleata Cotrone, potette

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

foglio 4 b

dominare tutta la spiaggia ionica che dal Traeis si espande sino al Bradanos: da questa parte quindi confinava al nord con la Japygia ed al sud con la Crotoniatide; ed imperava su le città di Lagaria Siri e Metaponto. Più numerose invero erano le città greche sul versante del Tirreno fra il Sabbatos ed il Silaros, cioè Lampetia, Porto Partenio, Cerilloi, Laus, Scidro, Scione, Maratheia, Pixus, Palinuro, e Posidonia. Certamente non sono queste tutte le città su cui Sibari dominava, giacchè Strabone (VI, 1) ci tramanda che raggiungevano il cospicuo numero di 25; ed è probabile che fra le 25 fossero comprese le già nominate; delle quali alcune cioè Laus, Scidro, Posidonia, Metaponto erano colonie. Tutta la regione poi interna e montagnosa estesa al sud sino ai contraforti [sic] della Sila era occupata nei tempi più antichi da' Choni, gente per quanto la tradizione ci tramanda poco belligera e che non restò estranea alla vicina civiltà greca, accettandone alcune costumanze, nomi e leggende. Che i Choni non si fossero sentiti legati da antichi vincoli di parentela co' nuovi venuti si può rilevare dal fatto

foglio 5

che nella breve storia di Sibari si trovano racconti di guerre sostenute con altre città greche; si parla di dissidî fra greci di diverse razze, ammessi con eguale diritto a far parte della cittadinanza, ma non una sola volta si ricorda una guerra fra Sibariti ed indigeni. I quali parrebbe fossero divisi in tribù che Strabone (l.c.) chiama ἔθνος e che quattro di queste riconoscevano la supremazia di Sibari. E però dopo considerata la vastità del dominio non deve più far meraviglia la notizia di aver messo sotto le armi nella guerra contro Crotona [sic] del 510 av. Cr. 300.000 soldati.

Centro dell'attività commerciale, della potenza e della civiltà di tutte queste città e tribù erano le valli del Sybaris, ora Coscile, e del Crathis; ove sorgeva la grande città.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

foglio 5 a

Queste valli che poi si confondono in una presentano l'aspetto di un immenso anfiteatro aperto verso oriente sul mare ionio e propriamente nel Golfo di Taranto. Limitata al nord dalla catena del Pollino, ad occidente dall'Appennino ed al sud dalla Sila essa trovasi in una delle posizioni più belle d'Italia. Le montagne alcune rovinose e selvagge altre coperte di boschi di querce di castagni e di faggi, cadenti a picco su valli profondissime, le forme capricciose dei burroni, le grandi varietà nella distesa di colline, che succedono a' monti, il contrasto fra questi e le basse valli, fanno sentire le forti convulsioni della natura, da cui è stata continuamente afflitta e trasformata quella contrada. Danno un panorama di grande effetto per la varietà dei colori

foglio 6

e per l'efficacia delle tinte. Una ramificazione di colline, partendo dalle alture di Tarsia, va gradatamente scendendo nella bassa valle e termina nell'altura di Apollinara, che resta a 29 metri sul livello del mare.
Due fiumi d'indole torrenziale solcano le grandi valli, il Crathis ed il Sybaris i quali per valli diverse corrono divisi, di poi nella regione denominata Palepoli, si uniscono e vanno al mare sotto l'unica denominazione di Crati.
In questa valle o nelle relative basse valli del Crati e del Sibari dovrebbero trovarsi gli avanzi della celebre città.

foglio 6 a

Ma l'aspetto e le condizioni della contrada nell'8°, 7° e 6° secolo av. Cr. dovevano essere molti diversi da quelli di oggidì. Prima di ogni altro bisogna ritenere che i due fiumi andavano divisi sino al mare, non solo perchè tutti gli antichi scrittori parlano di due fiumi separati e diversi, né alcuno mai accenna a confluenza, ma anche per ragioni topografiche. Infatti il mare che

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

presentemente trovasi a circa dieci chilometri in linea retta da Apollinara in quel tempo doveva esser molto vicino alle alture: il copioso materiale portato in tanti secoli dalle alluvioni l'hanno [sic] fatto gradatamente ritrarre. Nelle trivellazioni eseguite nella pianura posta fra' due fiumi si è constatato che tutte quelle località

foglio 7

sono ricolme da terreno riportato dai fiumi, cioè sabbia, terra vegetale, poca argilla, brecciolina etc. Si resta convinti di questo osservando la profondità del mare a poca distanza dalla spiaggia, in alcuni punti giunge fino a 80 metri, ciò che significa che l'antica spiaggia era molto in dentro e che tutto il resto è interramento. Essendo minore la percorrenza il corso era più rapido e più diretto, per cui direttamente scendevano nel mare.
Il regime idraulico dunque restò radicalmente mutato per la sovrapposizione delle materie portate da' fiumi; materie discese dalle montagne e prima di tutto dalle circostanti colline, le quali vedonsi solcate in tante svariate guise da' corsi delle acque. Ma una volta quella distesa di colline era non solo più elevata, ma più eguale più uniforme, e più ordinatamente e meno ripidamente scendevano verso le valli; per cui la corrente aveva ristretto lo spazio sui fianchi e non poteva divagare, era, direi così, naturalmente arginata. Diverse le condizioni topografiche, diverse le igieniche: né si potrebbe immaginare l'inconsulto divisamento di una popolazione; la quale, pur essendo libera di scegliere luoghi salubri e fertili, fosse andata ad impantanarsi in una vallata, se questa fosse stata, come ora, un pantano. Si capisce che anche i Sibariti aggiunsero del loro per star meglio, che eseguirono forse opere di canalizzazione ed arginazione, che bonificarono coltivarono non solo la pianura, ma le adiacenti colline, le notizie che intorno a questo ci tramandarono gli storici, nonchè il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

foglio 8

numero di avanzi di rustiche abitazioni sparse su le colline ce lo dimostrano. Ma è pur certo che ben altro doveva essere lo stato di quella contrada da quello che posteriormente è stato. Forse mentre si andava trasformando con la coltura tutta la regione posta fra' fiumi e le laterali colline incominciò a sentirsi mancare la salubrità dell'aria. Infatti non è spiegabile diversamente quel che ci dicono gli scrittori classici intorno a' costumi dei Sibariti. L'adagio tramandatoci da Ateneo (XII, 386) chi non vuol morire prima del tempo, non deve vedere né l'aurora né il tramonto; dinota preoccupazione igienica necessaria a chi vuol vivere sano in quella contrada. L'uso del fuoco per riscaldare le stanze e l'invenzione della stufa (ib.) non fu l'effetto della vita lussuosa e molle ma una necessità sentita anche oggigiorno; i contadini di quei luoghi anche nell'estate accendono fuochi nelle stanze non solo per sfuggire alla malaria ma anche per liberarsi dalle noie delle numerose zanzare e mosche, le quali restano assopite dall'azione del fumo. Dovette avvenire in quel tempo quel che è accaduto in questi ultimi anni; quando a causa del disboscamento delle colline e delle montagne, messe a coltura, immenso materiale si è riversato nelle pianure, le quali da luoghi fertilissimi sono state mutate in paludi pestifere ed esiziali.

Il disordine idraulico adunque ha dovuto aver principio da' migliori tempi della vita sibaritica, sin d'allora il letto dei fiumi incominciò a sollevarsi e per necessità si

foglio 9

diè principio a' lavori di arginatura. Ma chi può dire quale via tenevano i fiumi, per quale località scorrevano? La pianura è ampia uguale uniforme; da' piedi delle colline di Doria al nord a quelli della strada che mena da Terranova a Corigliano al sud vi corrono oltre 10 chilometri in linea retta, e per tutta questa spianata i due fiumi possono a loro piacimento andare. Si fa presto a dire (notando il nome di Crati vecchio dato ad un lieve avvallamento nella pianura a destra del fiume): ecco l'antico

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

corso del Crati; dall'altra parte presso Doria si mostra l'antico letto del Coscile; ma di quale antichità si parla, dei tempi della distruzione di Sibari? Di questa antichità nessuno sa e può dare il menomo indizio. Non lo sanno i più vecchi abitatori del luogo, co' quali ho inutilmente parlato, non lo sanno gli scrittori di cose locali, che ho attentamente consultato, e neppure lo sapevano gli antichi scrittori, dei quali neppur uno parla delle rovine di Sibari, come di cosa veduta. Se potessimo giungere a stabilire gli antichi percorsi dei fiumi le indagini sarebbero determinata [sic. In prima stesura invece che « le indagini » è scritto « la esplorazione »], si esplorerebbero le valli a sinistra del Crati ed a destra del Coscile e Sibari verrebbe fuori; ma questo non lo sappiamo né lo possiamo sapere.

Parte I. La valle del Crati.

Il ch. ing. cav. Francesco Saverio Cavallari, il quale per incarico del Ministero si recò in quei luoghi nel 1879 per eseguire le prime indagini intorno alla ubicazione di Sibari, pubblicò nelle

foglio 10

Notizie dello stesso anno p. 245-253 pubblicò [sic] una breve relazione delle osservazioni fatte e del lavoro eseguito e si può dire che tutto quel che è stato detto intorno alla topografia della celebre città si riduca alle poche parole del Cavallari; giacchè il Lenormant (*Grande Grèce*, vol. I p. 247-327) non fece che ripetere ciò che il Cavallari aveva scritto. Egli accettando quel che gli scrittori antichi concordemente affermano intorno alla posizione della città, cioè che essa trovavasi nella valle fra il Sybaris ed il Cratis, osservando il serpeggiare del Crati ad incominciare dal sito denominato Le Muraglie a finire alla confluenza col Sibari, dice: « I fiumi in generale cambiano bruscamente la loro direzione, quando nel loro corso incontrano ostacoli, che li obbligano a deviare. Dalle Muraglie però sino al Coscile il terreno è pianissimo e nessuno ostacolo impediva al fiume di continuare nella sua direzione dell'avvallamento citato, che conserva tuttavia il nome di Crati vecchio. Queste tortuosità a guisa di meandro, fanno supporre che questa parte

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della corrente venne artificiosamente deviata dai Crotoniati per sommergere Sibari dopo di averla distrutta » (p. 250). Una volta ritenuto artificiale l'attuale letto del fiume, questo deve correre e ricorrere su le rovine dell'antica città, e però il chiaro ing. passa a conchiudere che « la città poteva esistere in quella non indifferente superficie, che resta fra le Muraglie, la Torre della Caccia di Favella della Corte, ed il passo dei Bufali da un lato; e dall'altro la valle del Molino ed i luoghi sottoposti alla Serra Apollinara, che comprendono una parte della regione di Patursi (ib.) » (1).

foglio 11

Questa conchiusione derivata dal riconoscimento del letto artificiale del Crati è incerta prima, per la semplice ragione che quello può non essere il letto, nel quale il Crati s'è adagiato dall'anno 510 av. Cr. sino ad oggi. Anzi per convincersi del contrario basterebbe interrogare i contadini di quelle località, i quali in tempi proprio viçini hanno visto parecchie volte mutare di corso il fiume; e chi percorse quelle campagne non tarda a costatare alcune grandi zone di sabbia mista a brecciolina, le quali non ha molto erano letto del fiume. Basta una piena perchè possa avvenire uno straripamento e quindi un nuovo letto; questo inverno sotto gli occhi nostri il Coscile ha lasciato per lungo tratto l'antico suo corso, formandosene uno nuovo. Di questo fatto poi si trova facile spiegazione nell'indole torrenziale e nelle condizioni delle valli marittime di questi fiumi. Le loro piene sono terribili non per grande volume di acqua ma per la violenza con cui dalle ripide montagne e dalle circostanti colline si precipitano nelle bassi valli dilagando e mutando le pianure in vere lagune. Esse portano immenso materiale nelle vallate, il quale non sempre è spinto avanti sino al mare, perchè l'impeto della corrente muore nella valle lunga e senza regolare pendenza. Peggio ancora quando si tratta di

(1) La citazione che fa il Viola del testo del Cavallari non è perfettamente letterale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

magre, allora il materiale non fa che depositarsi nel letto del fiume rialzandolo e spesso costringendolo a straripare, ciò che significa che tutta la valle è a discrezione dei fiumi che a loro piacimento escono, vanno, ritornano senza regola e senza misura.

foglio 12

Or come si può dire che le flessioni del Crati dal sito Muraglie alla confluenza del Coscile, siano l'effetto della deviazione del 510 av. Cr. e siano così per attraversare parecchie volte la città? A questo si aggiunga che la corrente di un fiume non è poi l'effetto del caso; s'intende che la distanza è in rapporto alla pendenza della campagna ed al volume delle acque; e la percorrenza del Crati così irregolare e capricciosa non si deve attribuire agli ostacoli che l'hanno obbligato a seguire quella via, ma ad una legge di statica fluviale ad un regime idraulico, che la corrente da sé ha stabilito.

Con questo non volevo dire che la città non poteva stare anche sotto le acque del Crati, ma niente impedisce di asserire che per le stesse ragioni essa possa trovarsi attraversata dal Coscile. Discutendo intorno a quel che gli scrittori classici ci tramandano di questo soggetto, si fa chiara la incertezza che anche nell'antichità esisteva intorno alla ubicazione della città. Ateneo (l.c.) dice la città situata in luogo basso e che i Sibariti si gloriavano d'invecchiare fra' ponti gettati sopra i due fiumi. Diodoro (lib. XII c. 4) altro non dice che la città era posta fra il Crati ed il Sibari, da cui prese il nome; Strabone poi dopo di aver detto che la città trovavasi fra il Crati ed il Sibari soggiunge che era presso il Crati ἐπὶ τῷ Κράθιδι e che aveva il circuito di 50 stadî. Ed è notarsi che solo Strabone parla della deviazione del fiume su le rovine della città senza neppure determinarlo, ma ben

foglio 13

s'intende il Crati, non ci può essere equivoco.

Da tutto ciò risulta che solo Strabone determina alquanto la posizione della città più verso la valle del Crati che verso quella

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Sibari [non si deve poi trascurare il fatto che Strabone scriveva 550 anni circa dopo la distruzione della città e che ne parla sommariamente come di cosa che lo interessava punto: egli infatti al pari degli altri scrittori mostra di non accennare neppure all'esistenza di rovine dell'antica città] (2). Ma che di fronte a questa notizia c'è da porre tante osservazioni quante forse bastano a scuotere la fiducia dei più creduli nella veracità delle fonti filologiche.

Prima di tutto non parrà inutile ricordare che ciascuno di questi due fiumi ha la sua leggenda, la quale in parte si collega alle leggende dell'intero popolo greco in parte è tutta cosa locale. Il nome Crati, secondo alcuni scrittori, fu dato a questo fiume da un altro fiume omonimo dell'Acaia (Erod. I, 145; Strab. VIII,). Da altri si favoleggiava che un giovane pastore di nome Crati s'innamorò della più bella capra del suo gregge e nel sonno fu ucciso da un becco ingelosito di tale amore. I pastori elevarono un tempio su le sponde del fiume, ove morì, e dettero a questo il nome del morto compagno. La capra poi pose in luce un mostro che aveva di umano la parte superiore del corpo e le gambe caprine (Eliano). E' una variante degli amori di Zeus con la capra Aiga da cui Egigarie. [Alle foci di questo fiume capitò Anna sorella sorella [sic] di Didone (Ovid. *Fasti* III, 559)] (3). Il Sibari fu così chiamato da un altro fiume dell'Acaia (Strab. VIII v. Cluver. p. 1265) ed anche da una sorgente dei pressi di Crissa nella Focide (Anton. Lib. Metam. c. 8). Quivi secondo la leggenda, eravi una caverna, in cui trovavasi un mostro chiamato Lamia o Sybaris, il quale

foglio 14

devastava la contrada portando da pertutto il terrore e la desolazione. L'oracolo di Delfo, consultato, aveva risposto che per liberarsi dal mostro si doveva esporre un efebo di condizione libera. La sorte toccò ad Alcioneo, figlio di Dinome e di Meganira, il quale parato a modo di vittima era condotto alla caver-

(2) Il periodo fra parentesi quadre è scritto al margine del foglio.
(3) Cfr. nota precedente.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

na; ma n'ebbe pietà Euriboto figlio di Eufemo il quale volle sostituirlo e combattè e vinse il mostro. Nel luogo ove fu atterrato il mostro, zampillò la sorgente denominata Sibari. Su le sponde di questo fiume eravi un tempio, in cui si conservavano l'arco e le frecce ch'Ercole aveva donato a Filottete (Arist. mirab. ausp. p. 1161). [E quivi pure, si favoleggiava, Cigno trasformato da Marte in uccello si era sposato ad una gru (Aten. IX, 293)] (4). Eravi poi fra l'uno e l'altro fiume uno scoglio chiamato *Pietra Setea* in memoria di un fatto ivi avvenuto. Gli Achei vincitori di Troia nel ritorno alle loro sedi, sbalzati dalla tempesta capitarono nella spiaggia della pianura ove posteriormente fu fondata Sibari. Menavano seco captive alcune troiane, le quali stanche dal lungo peregrinare avevano deciso di farla in un modo qualunque finita, e, seguendo il consiglio di una fra esse denominata Setea, essendo i padroni lontani dalla spiaggia, appiccarono il fuoco alle navi, che restarono completamente distrutte. Quando gli Achei tornarono, veduta la distruzione del naviglio e conosciutane la causa, punirono Setea crocifiggendola e strascinandola per la spiaggia: poi decisero di fermarsi lì e vi fondarono Sibari (Licofrone *Cassandra* v. 1075-1082).

Ma questi fiumi erano anche rinomati per l'abbondanza della pesca e per la squisitezza dei pesci (Aten. VI, 138) ed anche

foglio 15

per gli effetti delle loro acque. L'acqua del Crati era medicina a parecchie malattie e chi vi si bagnava aveva la pelle candida e morbida ed i capelli biondi o bianchi e distesi, ed invece aveva la pelle bruna e ruvida ed i capelli neri e ricciuti chi si lavava nel Sibari (Plin. XXXI, I; Ovidio, Metam. XV, 315; Strab. VI, 1). Si tenevano lontani i cavalli dalle acque del Sibari perchè divenivano ombrosi; gli uomini invece bevendole divenivano generativi; il Crati rendeva feconde le pecore le quali divenivano bianche, mentre divenivano nere quelle che beve-

(4) Cfr. nota 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vano nel Sibari (Plin. Strab. l.c.). Ma quello che più importa stabilire è che del solo Sibari si fa menzione come fiume navigabile; Ateneo volendo mostrare quale quantità di pernici viveva nella Siritide narra l'episodio di alcuni Samii, i quali avendo navigato pel fiume Sibari ed essendo capitati alla piaggia di Siri, un grande stuolo di pernici si sollevò svolazzando con tanto strepito, che i Samii atterriti si volsero in fuga verso le navi e salparono via (XIV, 20: Σάμιοι πλειόσαντες εἰς Σύβαριν καὶ κατάχοντες τὴν Σιρίτιν χώραν), mentre che nessuna memoria nessun indizio resta a dimostrare che un tempo anche il Crati fosse stato navigabile. Sibari si chiamava il mostro leggendario il quale richiedeva vittime umane e che un eroe greco combatte e vince: questo mostro non è che la personificazione di quei luoghi pieni di orrore e di desolazione per la malaria sino a che la civiltà greca non giunge a trasformare, modificare

foglio 16

e sanare la contrada. Nel celeberrimo manto indossato dal fastoso sibarita Alcistene nelle grandi feste di Giunione Lacinia e dallo stesso donato a questa dea, come divinità locale era rappresentato il fiume Sibari non il Crati (Arist. *mirab.* 96; Aten. XII, 401; Tzetze *St. Chil.* I, 29). La stessa città aveva preso il nome dal Sibari, poteva essa trovarsi più vicina al Crati? Mentre era costantemente osservato l'uso di dare alle città il nome del fiume più vicino. Dunque alla notizia che Strabone dava cinque secoli e mezzo dopo la distruzione della città debbansi contrapporre le dette ed anche altre ragioni.

Fu opinione generale presso gli antichi che i Sibariti dovettero le loro grandi ricchezze all'agricoltura. Padroni di estesissime e fertili valli, dominatori di contrade abitate tutte da genti dedite esclusivamente al lavoro della campagna e della pastorizia, essi videro nella loro città affluire tutti i prodotti indigeni con largo compenso alla loro attività. Pure non manca qualche classico scrittore, il quale asserisca che le campagne di Sibari fossero state poco fertili (Aten. XII, 3) ma questo non dovrebbe essere esatto sia perchè contradetto non solo dalle

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

condizioni della campagna, ora fertilissima, sia da quel che altri scrittori ci riferiscono. L'olio di quelle campagne era commendato, i vini erano celebri e molto esteso il commercio di essi, tanto da persuadere a' Sibariti di scavare cantine presso

foglio 17

il lido del mare, nelle quali il vino delle campagne si trasmetteva per mezzo di condotti sotterranei, il grano seminato reddeva il cento per uno (Aten. II, 52; Plin. XVI, 8; XV, 3, b; Strab. VI, 2; Varrone, I, 44 etc. Devesi però avvertire che alcuni di questi scrittori parlano delle campagne di Turio, ciò che vuol dire lo stesso territorio di Sibari). Con tutto questo non si potrebbe spiegare la rapida ed immensa fortuna di questa città. Tutti i prodotti della terra avrebbero potuto costituire un benessere relativo, ma non una fortuna incomparabile per quel tempo, tanto più che nessuno degli antichi scrittori parlano [sic] di commercio di esportazione per i prodotti locali e neppure di industrie fiorenti né di manufatti per fornire a' bisogni di altre città. Ma poche notizie soltanto ci giungono preziosissime e ci mettono in grado di carpire il segreto del facile acquisto di ricchezze presso i Sibariti. [Ed inoltre nelle notizie della vita sibaritica facilmente si rileva tale ricercatezza nel fasto e nelle condizioni della vita da dover rilevare che quella gente era in rapporti intimi con gli altri popoli civili del tempo e specialmente con l'Oriente. Preziose dunque sono le notizie dateci da] (5) Ateneo e da Erodoto, il primo dei quali ci riferisce che Mileto forniva di porpora i sibariti e l'altro che i Milesii alla distruzione della città sentirono gran dolore e mostrarono pubblico lutto radendosi la barba ed i capelli (Aten. XII, 386; Erod. VI, 21). L'essere legata di tanta amicizia con la città più fiorente del mondo greco di allora, con la rivale in commercio di Tiro e di Cartagine, con la metropoli di circa 300 colonie, mostra i rapporti commerciali di Sibari con l'Oriente, il quale riversava in essa le sue industrie ed i suoi prodotti. Ma tutta questa roba non rimaneva nella

(5) Cfr. nota 2.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

foglio 18

nella [sic] città che la riversava a' mercati del mare Tirreno e specialmente in quelli dell'Etruria frequentati da tutti i navigatori del tempo e ricercatissimi per i grandi lucri che vi si facevano. Mi distrarrei dal mio scopo principale e questo lavoro muterebbe d'indole, se volessi dilungarmi a dimostrare come Sibari era il centro di questo attivo commercio, l'emporio dove pervenivano le merci orientali per l'occidente e quelle dell'occidente per l'oriente. Questo fatto, del quale alcuni archeologi hanno voluto constatare l'esistenza, viene dimostrato dalle colonie che Sibari aveva fondato su le sponde del Tirreno, le quali erano in rapporti di soggezione con la metropoli. Ma la via per cui si transitava per trasportare le merci dallo Jonio al Tirreno, e viceversa erano le sponde del Sibaris. Questo fiume che per mezzo dell'Esaro e del Coscilello giunge a' piedi della catena centrale dell'Appennino, presentava la via più comoda l'unica via del versante ionio, e non restava che varcare le montagne per trovarsi nelle vallate dei fiumi del Tirreno p. es. del Laus e toccare i porti di questo mare. Così si spiega il fatto che Sibari aveva maggior numero di colonie e maggiore dominio nel versante opposto; da sola su lo Jonio bastava per l'esportazione ed importazione delle merci, mentre che sul Tirreno doveva pure avere delle fattorie commerciali posteriormente diventate anch'esse città

foglio 19

importanti. Ma questi vantaggi, che procurarono fama e ricchezze immense Sibari li doveva alle condizioni topografiche in cui si trovava, al suo fiume, alla via fluviale divenuta via commerciale. Ed anche per questo mi parrebbe che dovesse trovarsi più prossima a questo fiume che al Crati, la cui bassa valle è brevissima; non giunge che al ponte di Terranova di Sibari e dopo resta sbarrato da alti contraforti [sic] di montagna fra cui è chiuso il letto del fiume.
Osservando anche di più si può constatare che la maggior parte delle case coloniche di epoca indubbiamente antica non si trova

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

su le colline a sin. del Crati ma su quelle a dr. del Sibari. Le contrade denominate Foresta e Peraineta sino a Torre di Malo Consiglio e Matavaij ne sono sparse; ciò che dimostra come la maggiore attività agricola si fosse svolta da questa parte, dove si trovavano pure le acque potabili. In tutti i lavori eseguiti nella pianura a sinistra del Crati era per noi un grande incomodo il dovere cercare acqua in località lontanissime, e ci fornivamo dal pozzo della masseria Gruerio o di Apollinara, giacchè in quella parte nessun fonte ci venne indicato. Mentre che dalla parte del Coscile si trovano non solamente molte fontane ma anche molti antichi condotti come vedremo più avanti. E' vero che nella sponda dr. del Crati trovasi un'abbondante fontana chiamata del Fico ma ora come prima essa non poteva servire a' bisogni neppure di una borgata, e poi per servirsene si doveva sempre passare il fiume.

foglio 20

Dopo questo non è così facile orientarsi e riconoscere il sito dell'antica città.

In mezzo a tante incertezze i nomi locali soltanto ci additavano una via meno dubbia. Nella estremità della lunga distesa di colline che separano le vallate del Sybari e del Crati si erge un fabbricato del sig. Barone Francesco Compagna, il quale ebbe l'alta cortesia di cederlo all'amministrazione per dimorarvi durante il tempo dei lavori. Tale edifizio è chiamato Apollinara, il quale nome ha fatto subito sorgere nella mente il dubbio che in quella località fosse esistito un tempio dedicato ad Apollo. E si nota che di questo tempio parlano chiaramente alcuni fra gli antichi scrittori. Giustino, confondendo come spesso è avvenuto Sibari con Turio (l. XX, I) dice: Turinorum [sic] urbem Philoctetem condidisse ferunt ibique adhunc monumentum eius vixit; et Herculis sagittae in Apollinis templo quae fatum Troiae fuere. Alcuni scrittori locali narrano che nel Medio Evo un abbate di nome Porcelli fabbricò una chiesa dedicandola a s. Apollinare, intorno alla quale i villici costruirono poche case formando il villaggio detto Porcelli dal nome dell'abbate. Ritenendo questo come vero, già siamo di fronte ad uno di quei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

fatti così frequenti nella storia della trasformazione dei monumenti antichi da pagani a cristiani; dei quali si è conservato il nome e la destinazione, mutando soltanto il concetto. La regione poi di Apollinara si estende verso oriente sino al passo dei Bufali ed ad occidente sino alla regione Patursi

foglio 21

e con la Serra Apollinara va a congiungersi su le alture con la Foresta e con la Peraineta. Ma il più specioso sta nell'aver osservato che verso oriente essa confina con la regione Palopoli la quale occupa l'ultima parte del triangolo il cui vertice è nella confluenza dei due fiumi. *Palopoli*, la città antica: nome antichissimo conservato dalla tradizione ad uno spazio che corrisponde alle indicazioni dei classici, era per me un caposaldo della esplorazione, la quale per giunta veniva a cadere in una parte della località indicata dal Cavallari e dal Lenormant. E veramente se c'è nella bassa contrada una località la quale si presti ad essere sede di una grande città, altra non può essere che quella che da' piedi di Apollinara si estende verso Palapoli dilargandosi nelle adiacenti valli del Sibari e del Crati. Di fronte verso oriente il mare azzurro, la via per la quale erano venuti i fondatori della città, e che portava direttamente alla patria con cui erano in continua corrispondenza: alle spalle le colline di Apollinara, le vie per l'interno frequentate dagl'indigeni, a nord ed a sud i due fiumi co' ponti che mettevano nelle vie delle altre regioni alla Magna Grecia, Località opportuna per la difesa, per l'agricoltura, pel commercio e soprattutto per l'orizzonte d'incanto che la circonda. In essa si doveva incominciare il lavoro di assaggi. Da prima si pensò di aprire delle trincee

foglio 22

larghe e profonde; ma il lavoro menato in questo modo non solo ingolfava a forti spese, ma anche presentava forse difficoltà insuperabili a causa della troppa acqua che vi sorge. Si

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

su le colline a sin. del Crati ma su quelle a dr. del Sibari. Le contrade denominate Foresta e Peraineta sino a Torre di Malo Consiglio e Matavaij ne sono sparse; ciò che dimostra come la maggiore attività agricola si fosse svolta da questa parte, dove si trovavano pure le acque potabili. In tutti i lavori eseguiti nella pianura a sinistra del Crati era per noi un grande incomodo il dovere cercare acqua in località lontanissime, e ci fornivamo dal pozzo della masseria Gruerio o di Apollinara, giacchè in quella parte nessun fonte ci venne indicato. Mentre che dalla parte del Coscile si trovano non solamente molte fontane ma anche molti antichi condotti come vedremo più avanti. E' vero che nella sponda dr. del Crati trovasi un'abbondante fontana chiamata del Fico ma ora come prima essa non poteva servire a' bisogni neppure di una borgata, e poi per servirsene si doveva sempre passare il fiume.

foglio 20

Dopo questo non è così facile orientarsi e riconoscere il sito dell'antica città.

In mezzo a tante incertezze i nomi locali soltanto ci additavano una via meno dubbia. Nella estremità della lunga distesa di colline che separano le vallate del Sybari e del Crati si erge un fabbricato del sig. Barone Francesco Compagna, il quale ebbe l'alta cortesia di cederlo all'amministrazione per dimorarvi durante il tempo dei lavori. Tale edifizio è chiamato Apollinara, il quale nome ha fatto subito sorgere nella mente il dubbio che in quella località fosse esistito un tempio dedicato ad Apollo. E si nota che di questo tempio parlano chiaramente alcuni fra gli antichi scrittori. Giustino, confondendo come spesso è avvenuto Sibari con Turio (l. XX, I) dice: Turinorum [sic] urbem Philoctetem condidisse ferunt ibique adhunc monumentum eius vixit; et Herculis sagittae in Apollinis templo quae fatum Troiae fuere. Alcuni scrittori locali narrano che nel Medio Evo un abbate di nome Porcelli fabbricò una chiesa dedicandola a s. Apollinare, intorno alla quale i villici costruirono poche case formando il villaggio detto Porcelli dal nome dell'abbate. Ritenendo questo come vero, già siamo di fronte ad uno di quei

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fatti così frequenti nella storia della trasformazione dei monumenti antichi da pagani a cristiani; dei quali si è conservato il nome e la destinazione, mutando soltanto il concetto. La regione poi di Apollinara si estende verso oriente sino al passo dei Bufali ed ad occidente sino alla regione Patursi

foglio 21

e con la Serra Apollinara va a congiungersi su le alture con la Foresta e con la Peraineta. Ma il più specioso sta nell'aver osservato che verso oriente essa confina con la regione Palopoli la quale occupa l'ultima parte del triangolo il cui vertice è nella confluenza dei due fiumi. *Palopoli*, la città antica: nome antichissimo conservato dalla tradizione ad uno spazio che corrisponde alle indicazioni dei classici, era per me un caposaldo della esplorazione, la quale per giunta veniva a cadere in una parte della località indicata dal Cavallari e dal Lenormant. E veramente se c'è nella bassa contrada una località la quale si presti ad essere sede di una grande città, altra non può essere che quella che da' piedi di Apollinara si estende verso Palapoli dilargandosi nelle adiacenti valli del Sibari e del Crati. Di fronte verso oriente il mare azzurro, la via per la quale erano venuti i fondatori della città, e che portava direttamente alla patria con cui erano in continua corrispondenza: alle spalle le colline di Apollinara, le vie per l'interno frequentate dagl'indigeni, a nord ed a sud i due fiumi co' ponti che mettevano nelle vie delle altre regioni alla Magna Grecia, Località opportuna per la difesa, per l'agricoltura, pel commercio e soprattutto per l'orizzonte d'incanto che la circonda. In essa si doveva incominciare il lavoro di assaggi. Da prima si pensò di aprire delle trincee

foglio 22

larghe e profonde; ma il lavoro menato in questo modo non solo ingolfava a forti spese, ma anche presentava forse difficoltà insuperabili a causa della troppa acqua che vi sorge. Si

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pensò quindi di saggiare il sottosuolo per mezzo di trivelle. Stabilito questo si tracciò una linea da oriente ad occidente prendendo come punto di partenza la base dell'ultima collina su cui trovasi il fabbricato di Apollinara: parallela a questa prima linea fu tracciata una seconda e poi una terza sino a cingere sempre dalla parte di sud verso il Crati. Le trivellazioni erano fatte alla distanza di 100 metri l'una dall'altra per lungo e per corto seguendo sempre la direzione da est ad ovest e l'altra da nord a sud, di guisa che venivano a perforarsi i vertici di tanti quadrati; ognuno di questi poi aveva una trivellazione fatta nel mezzo cioè nell'incontro delle diagonali, ed in tal modo ogni area quadrata col lato di 100 metri veniva ad avere 5 trivellazioni. Fu seguito il lavoro con tali norme nella certezza d'imbatterci in qualche rudero, trattandosi di una città la quale a dire di Strabone (l.c.) aveva 50 stadi di circuito cioè nove chilometri circa. Anche a supporla di forma quadrata, il lato dovrebbe essere di met. 2250, cadrebbero quindi 22 trivellazioni

foglio 23

ed in una zona di 100 metri larga 66. Ora io credo fermamente che se i ruderi della città si trovassero ne' luoghi dove si è trivellato, noi l'avremmo trovati, non è possibile che ci siano sfuggiti in tutte le trivellazioni. Una città infatti presa e diroccata dalla vendetta del nemico vincitore, lascia tale cumulo di macerie da occupare tutto lo spazio libero da fabbricati: non si può credere quindi che neppure una delle tante trivellazioni sia andata a cadere sovra un masso, nel battuto di una strada, su le macerie di materiale servito a costruzione, mentre che dalle 600 e più trivellazioni eseguite durante il corso di tutti i lavori non si è avuto altro ricavato che sabbia, melma brecciolina terra argilla trasportata alcune volte regolarmente stratificata, altre volte confusa. E però tutto terreno di ricolmamento, tutta materia alluvionale. Incominciate verso gli ultimi giorni di novembre le trivellazioni, esse proseguirono per la piana di Apollinara verso oriente nel modo come detto, cioè in fila occupando una linea di 500 metri. Il lavoro non era così facile perchè l'acqua

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sorgeva nei luoghi più vicini ad Apollinara a met. 2,50 di profondità, ma nei luoghi meno vicini gradatamente andava scemando la distanza sino a trovarla a met. 0,75. Una volta trovata l'acqua si manifestava subito la frana quando la trivella si tirava per pulirla, il foro novamente si ostruiva dal punto ove sorgeva l'acqua in giù. Si aggiunga

foglio 24

che le trivellette fatte a bella posta costruire non erano fornite di tubi per poterle garentire dalla frana e però il lavoro dei primi tempi riuscì non solo difficile ma poco proficuo perchè non si potè andare in media oltre 6 metri di profondità. Ma non si perdette tempo e non solamente furono ordinati i tubi, ma anche si chiese alla Direzione del Genio Militare di Taranto la grande trivella, e dopo non molto si fu in grado di cavare con tutta regolarità. Nella piana di Apollinara furono eseguite circa 75 trivellazioni le quali variavano in profondità dai 5 sino a' 13 metri e niente fu rinvenuto; e notate che tutto questo lavoro cadeva nella seconda linea altimetrica della carta dello Stato Maggiore e però in un terreno superiore al livello del mare dai 10 ai venti metri: si potrebbe dire che qualche trivellazione sia giunta al pelo dell'acqua marina. In questa pianura intanto le trivellazioni non potettero essere continue a causa dei luoghi paludosi che assolutamente ci vietarono di praticare dentro; s'incominciarono quindi le trivellazioni nella contrada Palopoli sempre però costeggiando la corrente del Crati. Si seguiva sempre il concetto di eseguire la esplorazione piuttosto dalla parte del Crati che del Sibari; ma perchè della pianura di Palopoli non si è trivellata che la metà, quella bagnata dal Crati. Pure si sono eseguite 172 trivellazioni, le quali non hanno raggiunto una profondità maggiore di 7 metri, mentre che nessuna fu

foglio 25

a meno di 5. Si entrò a lavorare anche nel bosco e quivi non potendo praticare perchè foltissimo fui costretto prima ad apri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

re dei sentieri seguendo i quali si potevano raggiungere le distanze per le trivellazioni. Ma neppure in questa contrada la punta della trivella si fermò in qualche durezza; la materia, gli strati del terreno erano gli stessi come abbiamo di sopra esposto. Compiuto questo lavoro si ritornò verso Apollinara ma più vicini al Crati nella località chiamata Volta del Fico entrando anche nel bosco ad essa adiacente e fra tante difficoltà furono fatte 50 trivellazioni ed altre 46 nella località detta Caccia Nuova.

Le speranze dunque di trovare la città seppellita nella contrada Apollinara e Palopoli non avevano fruttato che continue disillusioni; fu questo un lavoro pieno di mille difficoltà e come nessun altro mai scoraggiante. Ma si doveva andare avanti e quindi si cominciò a lavorare verso Patursi. Questa contrada situata fra Apollinara il Crati e la serie delle colline della Serra Apollinara, è quasi tutta coperta da macchieti e boscaglie ed è di proprietà del comune di Terranova di Sibari ad eccezione di alcune quote demaniali, lasciate in gran parte incolte. La forma di essa è poi irregolarissima per le forti flessioni del fiume, delle quali parla il Cavallari, in modo che in alcuni luoghi è larghissimo ed in altri si restringe quasi in vicinanza delle colline. Quivi le trivellazioni non furono in gran numero ma si andò ad una sufficiente profondità: alcune furono spinte sino a metri 14 e propriamente quelle eseguite nei banchi di arena lasciati liberi dalla corrente del fiume e da questa distanti appena un 10 metri. Pure ci fu un periodo di parecchi giorni in cui mi credeva di aver trovato le rovine dell'antica città. Nella macchia detta di S. Pietro la trivella a met. 1,50 di profondità ha incontrato il duro

foglio 26

ed ha mostrato la esistenza di pietra tufacea. Senza dubbio eravi sotto un fabbricato, altre trivellazioni fatte in vicinanza della prima mostravano lo stesso risultato ad una profondità più o meno eguale: dunque non era più dubbio un fabbricato esisteva. Si trattava quindi di vedere se questo era un fabbricato isolato ovvero il principio di una serie di ruderi, appartenenti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

all'antica città. Stabilite quindi ad una regolare distanza le trivellazioni si potè con grande rassegnazione constatare ch'esso era un fabbricato isolato e però si depose l'idea di fare un saggio di scavo. Questa fine ebbero i lavori dei terreni adiacenti alla sponda sin. del Crati, i quali restavano chiusi in un triangolo che ha un vertice nella confluenza dei due fiumi un altro in Apollinara e il terzo in Patursi a poca distanza dalla proprietà Gruerio.

Mentre si facevano queste esplorazioni nelle località indicate io non mi ristavo dal fare continue gite su le alture della Serra Apollinara; e ci metteva tanto impegno in questo, che a prima vista parrebbe lavoro secondario per quanta passione mi accompagnava nel primo. La ragione non è difficile a vedersi. Tutte le città greche di una certa importanza erano formate da tre parti l'acropolis, la polis e la necropolis; di cui la prima era generalmente, come la parola stessa dice, posta nell'alto, perchè serviva di rifugio ed a salvaguardia ai cittadini. Se mai nelle anzidette alture si avesse potuto scorgere qualche avanzo di mura di fortificazioni, ovvero una località naturalmente difesa con tracce di fabbricati, il problema della scoperta di Sibari era bello e risolto; la città doveva essere prossima, congiunta alla sua zona. Sicchè mentre col primo metodo di esplorazione si prendeva

foglio 27

dal basso in alto col secondo metodo si andava dall'alto al basso e forse questo era il più sicuro, perchè nelle alture non c'erano certamente gl'ingombri delle terre alluvionali né le difficoltà dell'acqua, delle macchie e dei boschi. Però si dovrebbe esser certi che Sibari come il più delle città greche aveva acropoli: mentre che tutte le osservazioni e gli studi sinora fatti hanno quasi provato che acropoli non c'era, né questo è un fatto nuovo nella Magna Grecia; Metaponto, Siri, Locri, Pesto si trovavano nelle identiche condizioni. La qual cosa potrà spiegarsi non solo con l'indole di queste colonie, le quali venivano per mare ed al solo scopo di commerciare, ma anche con l'accoglienza fatta ad esse dalle genti del paese, le quali avevano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

antiche tradizioni di fratellanza e continui [sic] e frequenti relazioni commerciali con le razze greche. Del resto di fattorie commerciali greche ci dovevano essere sin dai tempi remoti ed i nuovi venuti non facevano che ampliarle, rafforzarle, metterle in grado di rispondere alle esigenze del tempo e dei nuovi bisogni. Subentrarono quindi i nuovi venuti agli antichi coloni, de' quali non facevano che continuare l'opera — pacifica e di comune utilità. E però si direbbe quasi che non sentivano il bisogno di scegliere posizioni fortificate naturalmente; dalla parte di mare si garantivano stando ad una certa distanza dalla sponda e da parte di terra non avevano che temere anche perchè il mezzogiorno della penisola non era agitato da lotte, quali si verificarono nei tempi posteriori.

Tutto lo studio dunque e tutte le osservazioni fatte per venire a capo della scoperta dell'acropoli nelle alture della valle del Crati è riuscito vano. Il Cavallari nella sua relazione al Ministero (Notizie l.c. p.) mostrava di aver osservato in una delle alture di Serra Apollinara degli avanzi di anti-

foglio 28

che costruzioni fra cui qualche oggetto antico. E non è un solo sito ove si vedono avanzi di tegole frammenti di vasi ed altri rottami antichi; io ne ho contati sino a quattro, ma nessuno di grande importanza. Non so quale di questi siti fu visto dal Cavallari e dico visto perchè egli non ebbe il tempo che di fare un saggio di poche ore con due operai: ad ogni modo io credetti che il più importante fosse il colle così detto del Michelicchio e lì s'incominciò un lavoro di scavo; il quale non ci fece sentir pentimento di averlo iniziato.

Il Cozzo del Michelicchio è una delle tante alture della Serra Apollinara, prospiciente su la valle del Crati di fronte a Patursi e a mezza via quasi fra Apollinara e la Casina Gruerio. Dall'alto di esso si domina il corso del fiume si va con lo sguardo fino al mare e per tutta la distesa di colline della sponda destra del Crati. Lì si vedevano oltre a frammenti di tegole e di vasi molte pietre tufacee sparse, ciò che vuol dire ch'eravi stata un'antica costruzione. Dai contadini del luogo si potè sapere che sino a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

venti anni fa di blocchi esistevano molti i quali furono poi fatti a pezzi e trasportati a' piedi della collina per costruirvi due capanne che ancora esistono. Incominciato il lavoro a met. 0,30 di profondità si scoprirono avanzi di piccoli muri sparsi sopra una superficie di circa 600 mq; da' quali non si poteva rilevare la forma dell'intero fabbricato: soltanto in direzione da nord a sud erano irregolarmente disposti quattro blocchi di forma quasi quadrata col lato di un metro, ed alti met. 0,30, ad eccezione dell'ultimo il quale era più distante degli altri. Si vedeva intanto che anche questi erano resi informi dal piccone del contadino che cercava materiale da costruzione e che altri vi erano nella stessa direzione. Una sola cosa vi era da osservare in essi;

foglio 29

nel mezzo di ciascuno di essi eravi praticato un incavo, di forma circolare in alcuni, quadrata in altri. Questo fatto mi fece lungamente pensare intorno alla destinazione di tali blocchi, e finalmente mi convinsi ch'essi servivano di base a colonne in legno le quali sostenevano l'architrave di un qualche edifizio sacro. La scarsezza del materiale da costruzione in quei luoghi è notevole e l'epoca cui devesi rimandare il tempietto è pure lontana, non è dunque improbabile che per colonne si sia adoperato il legno invece della pietra. D'altra parte sappiamo pure che in Metaponto le colonne del tempio di Giunone erano tronchi di vite (Plinio XIV, 2) ed in Olimpia anche a' tempi di Pausania esisteva una colonna del tempio di Giunione in legno (Pausania); tutte le altre erano in pietra, ma differenti fra loro nel diametro nel numero delle glife e nella forma del capitello in modo da riscontrarvi il lavoro e l'impronta dei diversi periodi dello stile dorico, ciò che vuol dire che in origine erano tutte in legno e che a mano a mano che una di esse si rendeva inservibile era sostituita da colonne di pietra. Che questo piccolo monumento fosse stato destinato a scopo sacro si rileva non tanto dagli oggetti trovati nel piccolo scavo, quanto dalle terrecotte d'incrostazione dipinta che vi si raccolsero, le quali con ogni probabilità si ritiene avessero servito soltanto a deco-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rare edifizi di tal genere, anche perchè non furono mai rinvenute fra i ruderi di edifizi destinati ad altro uso e molto meno di abitazioni campestri, ciò che solo avrebbe potuto essere un edifizio in quella località. E che colonne di legno avessero potuto essere adoperate in quell'edifizio trova conferma in un altro fatto. Oltre a questo furono fatti altri saggi di scavo nelle alture di altre colline, e si rimase sorpresi per non avervi trovato neppure un frammento di pietra servita a costruzione: e solo grande quantità di tegole e tegolini: vuol dire che esse

foglio 30

erano abitazioni in legno. Questo si sarebbe meglio potuto constatare andando a cercare i pozzetti dei pali conficcati nel terreno, ma non valeva la pena di perder tempo una volta che altrimenti non avrebbe potuto essere.
La scoperta di questo tempietto ci rimanda ai tempi della celebre città, le terrecotte figurate, gli scarabei i frammenti di vasi di stile lidio asiatico, le terrecotte d'incrostazione tutto è della civiltà greca. Sibari adunque entra nel campo archeologico e se ancora essa stessa non si mostra nei suoi edifizii o nel suo sepolcreto, ciò non dipende dalla mancanza di cure o di attività, ma dalla difficoltà che il lavoro rappresenta sempre maggiori. Diamo intanto la sommaria descrizione degli oggetti

foglio 31

Parte 2°

La destra del Sibari
La stagione era inoltrata: erano i primi giorni di marzo ed ormai si stava a trivellare nella contrada Patursi ed a scavare nelle alture del Michelicchio. La campagna archeologica era oltre alla metà, non ci restavano che altri due mesi di lavoro o poco più, ed intanto non era venuto fuori nulla di così importante da soddisfare le giuste esigenze del Ministero e da far tacere qualcuno che del lavoro di Sibari rideva, per lo meno, sotto i baffi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per le ragioni già esposte nessuno può dire con sicurezza che le rovine della città dovrebbero trovarsi più verso la valle del Crati che verso quella del Coscile, si doveva adunque fare qualche tentativo di lavoro verso il Coscile. Lavoro ordinato non potevasi eseguire; oramai le biade erano cresciute a tanto che non si poteva entrarvi senza recare grande danno e sostenere quindi una forte spesa, e però si doveva approfittare del terreno libero per eseguire le trivellazioni. S'incamminarono i lavori in un'area chiamata Parco della Vigna, la quale trovasi a nord-ovest del fabbricato di Apollinara. Queste trivellazioni furono in n° di 28 alcune delle quali scesero fino a 15 metri, mentre altre non potero andare oltre i met. 2,50 pel duro che incontravano. Per constatare il genere d'impedimento feci due saggi di scavo e mi convinsi che si era nel terreno vergine di formazione calcare-brecciosa e però era inutile proseguire oltre. Da questo lavoro si potè soltanto rilevare la diversa configurazione del terreno in tempi remoti. Difatti le trivellazioni più vicine ad Apollinara e quasi nel pendio di questa collina non potevano scendere oltre un metro senza trovare nella terra vergine

foglio 32

ostacoli quasi invincibili, alla distanza di circa 50 metri le trivelle non trovarono fondo neppure a 16 metri, e tutto il materiale che estraevano era sabbia trasportata dal fiume, e però quando tale colmatura non esisteva ed era di minor volume la collina di Apollinara al pari delle altre si sollevava di molto su le valli adaiacenti.

Altre trivellazioni furono eseguite in un parco dietro la masseria Diodati in vicinanza del fiume ed altre sparse presso la grotta di Male Consiglio tutte però ad una profondità rilevante, senza alcun risultato. Lasciando intanto lavorare le trivelle, dalle quali non si ebbe alcun risultato io mi son dato a studiare le colline prospicienti alla valle del Coscile. Esse non hanno nomi speciali per poter significare su quante di esse trovansi resti di antichità, e per giunta non si possono neppure segnare su la carta topografica dello Stato Maggiore, la quale è alla ridottissima scala dell'1° al 50000, il certo è molti avanzi si trovano

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nell'alto e nel declivio di esse. Fra tutte più importante presentasi la collina della torre di Male Consiglio, nella quale fu eseguito qualche piccolissimo saggio, non potendosi far altro perchè da per tutto seminato. Questi saggi mostrarono costruzioni romane specialmente nei pavimenti formati da mattonelle disposte a spiga; tuttavia a me resta la convinzione che quelle erano fabbriche posteriori ad altre più antiche. Ma tutte queste località erano isolate sparse senza comunicazione fra loro; altro non potevano essere che case rustiche; anzi alcune di esse, come dianzi fu detto, mostrarono di non essere state mai costruite in pietra; mentre di altre si vedeva chiaramente la trama di muratura. La Grotta di Male consiglio poi mostravasi sopra ogni altra importante per un passo di Ateneo, il quale dice che i Sibariti avevano

foglio 33

delle grotte, dette Antri delle Ninfe, in cui solevano passare molta parte del loro tempo oziando e deliziandosi (XII, 386), chi sa se in questo sito non si trovasse una delle menzionate grotte? Infatti nel pendio della collina e sottoposta alle casette rurali presenti esiste come una stanza sotterranea spaziosa di met. 7×4 in circa, la quale non era così sino al 1887 quando il proprietario del fondo sig. Lupinacci la trasformò nel modo quale ora vedesi. Ma, anche dopo la considerazione che tali grotte non potevano trovarsi che nei fianchi delle colline, niente c'induce a conchiudere che la grotta Lupinacci fosse stata una di esse.

Intanto dà molto a pensare che quasi in tutte queste valli formati [sic] dallo scoscendimento delle colline trovasi acqua potabile, alcune delle quali sono fornite di antiche condutture. In un saggio di scavo fatto nella valle fra Matavai e la Grotta di Male Consiglio furono trovati due frammenti di tubo aquario in terracotta del diam. di met. 0,21. Nella valle ad occidente e propriamente nella proprietà del sig. Raffaele Tarsia esiste una fontanella nella quale l'acqua giunge per mezzo di tubi in terracotta del diam. di met. 0,09; ed anticamente tale tubolatura proseguiva e si allacciava più in basso con altre due provenienti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dalle vicine valli. Nell'altra vallata, detta dello Zingaro, proprietà del sig. Francesco Diodati esiste un'altra conduttura che fu in parte esplorata. Ai fianchi di una collina rivolta ad occidente il sig. Diodati nell'anno passato praticò un condotto rivestendolo di muratura grezza e ricavando un getto di acqua non molto abbondante ma perenne. Nel far questo scoprì alcuni condotti di argilla. Informato di questo fatto chiesi il permesso di eseguire uno scavo, ed il sig. Diodati non solo me lo accordò ma mi fu largo di aiuto e di consiglio. Si dovette dapprima rintracciare la fuga dei tubi e seguirla per met. 31,30.

foglio 34

Essa faceva una curva quasi semiellittica e dalla parte di sud andava ad addentrarsi in una muratura mista con frammenti di tegole, pietra tufacea e ciotoli di fiume; nella parte superiore poi vi erano 39 canali con incasso per potersi innestare, i quali appartenevano a più antico acquedotto. Il muro era alto met. 1,20 e largo met. 0,75; se ne scoprì met. 4 in circa, poi si sospese il lavoro, perchè si addentrava ancora nel colle e lo scavo si era reso abbastanza dispendioso e difficile. Evidentemente era una presa di acqua, la quale per mezzo dei condotti andava a cadere in un canale sito nel lato opposto sempre nel pendio del colle. Questo era il canale raccoglitore lungo met. 11, profondo met. 1,25 e largo, nella parte interna, met. 0,35; le pareti erano dello spessore di met. 0,30. Sino all'altezza di met. 0,40 era costruito di mattoni, il resto era muratura grezza e la parte superiore era coperta di grosse pietre, da tubi e da canali. In questo canale dalla parte della collina metteva un altro più piccolo il quale forse prendeva origine da un'altra presa d'acqua ed era largo met. 0,30 e profondo met. 0,40; la parte superiore poi era coperta da tubi fuori uso così alla rinfusa insieme a pietre e a mattoni. L'acqua caduta da ambo le parti nel canale più grande usciva per mezzo di un tubo livellato al fondo.
Questo era l'insieme della conduttura, ma non si potè constatare se essa si dirigeva verso la valle del Sibari; se così fosse dove avrebbe potuto portare l'acqua se non ad un luogo abitato? Altra piccola fontana esiste nel fondo dello stesso sig.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Diodati nell'altra valle anche verso occidente, una seconda fontana, così nelle altre valli seguenti dette di Saetta, di Varco della Femine e di Staffa

foglio 35

vi sono acque abbondantissime, le quali gingono sino alla grande valle, ma ignoro se vi si trovino avanzi di antiche condutture. Ad ogni modo il fatto è importante e forse non sarebbe opera vana seguire l'avanzarsi di qualcuna fra le varie condutture, se essa scendesse nella valle senza dubbio si vi dovrebbero trovare i resti di una stazione di abitazioni.

Dicevo che moltissimi sono i siti con avanzi di costruzioni, ma quel che più di ogni altro ferma l'attenzione è la grande collina, che su la carta topografica dello Stato Maggiore è riportata col nome di Torre del Mordillo ma che gli indigeni chiamano Torrione o Turrianova. Nel vocabolario geografico: studio et labore Alphonsi Lasoi a Varia Patavii M.DCCXIII nelle voci Thurium e Sybaris è chiamata Torre Brodogneto. Tutti questi nomi ed altri forse che non ho potuto ricercare trovano la loro spiegazione nella esistenza di una torre cilindrica ed in muratura incerta costruita in quello estremo della soprastante pianura che guarda le valli dell'Esaro e del Coscile. Essa torre costruita a scopo telegrafico fece supporre in quella pianura l'esistenza della città di Turio ed anche di Sibari, tale supposizione poi riceveva conferma dal vedere tutto il suolo sparso da ruderi, tegole, detriti, frammenti di ceramica, in generale avanzi di antiche stazioni. E certamente non si può negare la esistenza di una città in quel sito, vi si trovano perfino le condutture di acqua che dalla fontana nuova, che gli Albanesi chiamano *Croi irii*, traversando la Stragolia pel fondo del sig. Luca Marini, giungono in vicinanza della collina. Ma che tale città fosse stata Turio (lasciamo stare Sibari, è un assurdo l'immaginarlo)

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

foglio 36

od altra città è ancora impossibile stabilire con una tal quale certezza, giacchè le esplorazioni in questa parte sono ancora sul principio. Ad ogni modo se Sibari si trovasse nella vallata del prossimo fiume ed in vicinanza del Torrione, nessun altro sito si prestava meglio ad essere l'acropoli della grande città. Giacchè oltre a trovarsi in una bellissima posizione topografica, aveva il vantaggio di essere naturalmente difesa da tutti i lati, essendo la collina più inoltrata, posta quasi all'angolo che la catena di colline fa nelle valli del Coscile e dell'Esaro, essa non è che per un solo tratto interno che si lega alle altre colline e da per tutto resta isolata e guarda la bassa valle. E' il solo sito che a prima vista si presenta importante sia come acropoli sia come area di città, ed era proprio il caso di esplorarlo. La esplorazione però riusciva molto dispendiosa, perchè la terra era tutta coperta di frumento, quindi dapprima non si credette di attuare tale idea, anche perchè non mancava lavoro nella stessa località. Nel pendio della collina a oriente si vedevano sparsi molti frammenti di stoviglia rustica in bucchero italico: da prima non si sapeva venire a capo di alcuna conchiusione, non si poteva dire se tali frammenti erano caduti dall'altopiano ovvero erano roba del luogo. Questo dubbio però veniva in parte risoluto dalle notizie assunte dai fratelli De Rosis, proprietari di alcune quote di quella contrada; i quali mi asserivano che nel 1882 quando si costruiva un canale a' piedi di quelle colline per portare l'acqua alla pianura furono trovate parecchie tombe con dentro

foglio 37

molti oggetti antichi e mi mostravano anche gli avanzi di blocchi tufacei, co' quali erano le dette tombe costruite. Valeva la pena di fare uno scavo, tombe in lastre tufacee tanto rare in quel sito, dimensioni piuttosto grandi, lo scavo facile, s'incamminò adunque verso il 10 marzo. E fu dato principio ad uno scavo sul ciglio dell'antico canale, quella era l'indicazione più sicura e veramente dopo non molto il terreno cominciò a mostrare gli avanzi di una tomba costruita con tegoloni semicirco-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lari e con tegole che coprivano i due lati corti. Cose romane; ma frammiste a rottami di bucchero, i quali mostravano chiaramente la presenza di altra e ben più lontana gente in quel sito. Il giorno dopo ho iniziato lo scavo più verso l'altura ed alla profondità di circa un metro s'incontrarono le prime tombe: nei giorni successivi lo scavo continuò verso mezzogiorno si allargò in sopra e in sotto, e d'allora in poi si andò avanti con tutta attenzione e regolarità. Avevamo scoperto una necropoli, la quale se da una parte prometteva larga messe di suppellettile funebre, dall'altra presentava immense difficoltà pel modo come erano disposte e fatte le tombe.
Esse erano

* * *

La composizione del testo è piuttosto sofferta: si hanno sia ampi passi cancellati, sia aggiunte a margine. La presenza degli appunti e degli abbozzi documenta il metodo di lavoro del Viola. E' da notare che non sempre le citazioni sono complete: ulteriore indizio della provvisorietà del testo.

I passi relativi ai lavori svolti risultano più corretti e senza ripensamenti: probabilmente il Viola rielaborava un proprio diario di scavo, che gli forniva una traccia più sicura per procedere.

Non sembra possibile ricavare la cronologia del manoscritto: l'unico termine *post quem* è la campagna di scavi stessa. Di essa è ricordato l'inizio, nel corso del mese di novembre (foglio 23) e il periodo degli scavi a Torre Mordillo, dal 10 marzo successivo (foglio 31; foglio 37). Il Viola non ricorda mai l'anno: ma è possibile dedurlo, e ricostruire con maggiore precisione la durata della campagna di scavi. Nelle NSc. 1888 viene edito il catalogo delle 229 tombe scavate dal Viola a Torre Mordillo (a cura di A. Pasqui, pp. 239-268, 426-480, 575-592, 648-671); alle pp. 239-240 viene indicato dal Fiorelli che i lavori si svolsero « dal novembre del decorso anno » cioè il 1887, fino al 2 aprile 1888. In realtà, le progressive puntate del catalogo dei corredi sepolcrali fanno riferimento anche a periodi successivi. Dal 3 al 14 aprile si scavarono le tt. 49-92; dal 16 al 27 aprile le tt. 93-153; dal 1 al 22 maggio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le tt. 94-229. A quest'ultima data occorre considerare chiusa la campagna, a causa del pericolo della malaria (6).

Per la stesura della propria relazione, Viola utilizza le fonti letterarie antiche, alcuni testi antiquari, la relazione Cavallari nelle NSc. 1879 (ma non cita quella dell'ing. Fazio nelle NSc. 1880), l'opera del Lenormant. Di base al testo che qui si pubblica era quasi sicuramente una relazione informativa trasmessa al Ministero per la Pubblica Istruzione, dalla quale il Fiorelli trasse le informazioni edite nelle citate NSc. 1888, pp. 239-240.

La relazione del Viola inizia con una presentazione dei principali fatti storici relativi a Sibari ed una descrizione del territorio interessato alle esplorazioni.

Il Viola (foglio 6 a) ritiene con ragione che l'attuale confluenza del Coscile nel Crati non corrisponda alla morfologia antica del sito. Tuttavia, incentrando le sue determinazioni topografiche sull'altura di Apollinara (ibid.), propone che in antico il tratto più costiero della piana, appunto la valle di quei rilievi, fosse invece occupato ancora dal mare (foglio 7). In tale interpretazione non sappiamo quanto peso di convinzione ebbe il regime paludoso di quel tratto di territorio (cfr. ZANOTTI BIANCO, in AMemMG 1960, p. 12) che ne impediva anche una prospezione superficiale.

Come che sia stato, il Viola (fogli 7-8) motiva le sue convinzioni circa la localizzazione di Sibari a monte di Apollinara (o, almeno fino a quella progressiva) con le migliori condizioni ambientali di tale comprensorio rispetto a quelle (a lui contemporanee) del tratto costiero della piana.

Il Viola avverte chiaramente che anche in antico (fogli 8-9) l'andamento dei corsi d'acqua poteva aver subìto mutamenti. E' difficile, se non impossibile, determinare se, in tale argomentazione, si nasconda una, inconfessata, ricerca di giustificazione per la mancata identificazione del sito di Sibari.

Tuttavia una motivazione concreta è esplicitata nella analisi critica della conduzione che della ricerca fece in precedenza

(6) E. GALLI, *Per la Sibaritide*, Acireale 1907, p. 36 (e in AMemMG 1929, p. 19) indica per la campagna Viola il periodo aprile-ottobre 1888, tratto in inganno dalle date di edizione dei fascicoli di NSc contenenti i rapporti su Torre Mordillo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

il Cavallari (fogli 9-12). Il Viola argomenta che il corso attuale del Crati non necessariamente corrispondeva a quello posteriore al 510 a.C., come invece supponeva il Cavallari. E che, pertanto, la città antica non necessariamente doveva trovarsi nelle adiacenze del corso del fiume nel tratto tra le Muraglie ed Apollinara: nel quale il Cavallari compì le sue inutili ricerche.

Nei fogli 12-16 è contenuta un'analisi delle fonti antiche relative ai due fiumi: la critica è impostata a dimostrare che « la stessa città aveva preso il nome da Sibari, poteva essa trovarsi più vicina al Crati? » (foglio 16).

Anche i motivi del benessere economico di Sibari, in specie per lo scambio di prodotti agricoli verso le città dell'Oriente, vengono riportati dal Viola alla facilità di comunicazione che si avevano lungo la valle del Coscile (foglio 18). Lungo questa, e quelle dei suoi affluenti, si poteva facilmente giungere sul Tirreno.

Osservazioni sullo sfruttamento agricolo recente e sulla maggiore presenza di sorgenti di acqua potabile (foglio 19) rafforzano l'impostazione del Viola circa la localizzazione di Sibari in rapporto alla riva destra del Coscile anzichè a quella sinistra del Crati.

Suggestioni toponomastiche (fogli 20-21) per Apollinara (relitto di un luogo di culto per Apollo) e per Palopoli (« un caposaldo della esplorazione »: foglio 21) inducono il Viola ad « aprire delle trincee » (ibid.).

Tuttavia queste non si rivelano funzionali, a causa della risalita della falda idrica (foglio 22; cfr. CAVALLARI, in NSc. 1879, p. 8 estratto): tanto che si misero in opera alcune trivelle, costruite appositamente, oltre ad una di maggiore potenza che « si chiese alla Direzione del Genio Militare di Taranto » (foglio 24). La localizzazione delle trivellazioni avvenne secondo uno schema a quicunce, con vertici a 100 m. l'uno dall'altro, su linee ortogonali orientate magneticamente.

Le trivellazioni in totale compiute nella zona di Apollinara furono 75, raggiungendo profondità dai 5 ai 13 metri dal piano di campagna (foglio 24): ma non si effettuò alcun ritrovamento archeologico.

Nella zona di Palopoli le trivellazioni, ugualmente negative,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

furono 172, con una profondità tra i 5 e i 7 metri dal piano di campagna (ibid.).

Infine, nelle zone di Volta del Fico e di Caccia Nuova furono compiute, rispettivamente 50 e 46 trivellazioni (foglio 25).

Furono poi effettuate 28 trivellazioni nel Parco della Vigna (foglio 31) ed altre, di numero imprecisato, presso Masseria Diodati e la grotta del Malconsiglio (foglio 32).

Tralasciando la sua preferenza per la zona adiacente il corso del Coscile, il Viola compì anche trivellazioni presso la riva sinistra del Crati. Nella località S. Pietro, presso Patursi, fu individuato (fogli 25-26) un edificio in pietra tufacea, che si ritenne isolato e non fu scavato (7).

In definitiva, il Viola riferisce di aver compiuto « 600 e più trivellazioni » (foglio 33), mentre quelle menzionate arrivano alla somma di 371.

Parallelamente alle trivellazioni, il Viola compì ricognizioni sulle colline di Serra Apollinara. Su queste il Cavallari aveva riconosciuto un sito frequentato in antico: il Viola ne identifica quattro (foglio 28). Il motivo delle prospezioni sulle colline è chiaramente denunciato: come le trivellazioni intendevano evidenziare la città bassa, così il Viola, sulle alture, tentava di identificare l'acropoli.

Le sue prospezioni condussero all'identificazione della stipe votiva arcaica di Cozzo Michelicchio (foglio 28). Essa era posta in rapporto a muretti, che occupavano una superficie di circa 600 m^2 (foglio 28), a 30 cm. di profondità dal piano di campagna. L'interesse del Viola è richiamato da quattro blocchi di pietra « di forma quasi quadrata col lato di un metro » (ibid.), che si interpretano come basamenti di colonne in legno, destinate a sorreggere trabeazione e copertura di un edificio sacro, decorato da terrecotte dipinte.

Degli oggetti ritrovati, oltre alle terrecotte architettoniche, si ricordano « le terrecotte figurate, gli scarabei i frammenti di vasi di stile lidio asiatico » (foglio 30), che vengono considerati come i primi documenti archeologici di Sibari. Era nelle

(7) Il metodo di prospezione meccanica utilizzato dal Viola è del tutto simile a quello illustrato da RAYNEY, in AJA 73, 1969, pp. 261-273.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

intenzioni del Viola redigere « la sommaria descrizione degli oggetti »; ma il foglio 30 non la contiene (8).

Nel marzo del 1888 (foglio 31) continuano le trivellazioni, in numero di 28, nella zona Parco della Vigna, a nord-ovest dell'Apollinara. Altre trivellazioni di numero imprecisato, furono condotte presso la masseria Diodati e presso la Grotta di Malconsiglio (foglio 32). Presso di questa fu scavata parte di una struttura edilizia di epoca romana (9).

Nelle prossimità di Malconsiglio verso la località Matavaia (foglio 33) fu scavato un tratto di conduttura idrica in tubi fittili. Altre simili erano nelle adiacenze (fogli 33-34). L'attenzione che il Viola rivolse ad esse era motivata dalla congettura che l'identificare la loro direzione avrebbe permesso di localizzare gli edifici serviti dalle condutture stesse: e cioè Sibari. Ma gli scavi non permisero ciò e, a quanto pare, neanche il recupero di elementi datanti.

A tale stadio della ricerca, il Viola identifica i resti archeologici sparsi in superficie sulla collina di Torre del Mordillo (foglio 35): la posizione dominante del sito lo convince che vi fosse localizzata « una città » (ibid.).

« Ma che tale città fosse stata Turio (lasciamo stare Sibari, è un assurdo immaginarlo) od altra città è ancora impossibile stabilire con una tal quale certezza, giacchè le esplorazioni in questa parte sono ancora sul principio » (fogli 35-36). Forse le delusioni finallora sofferte hanno avuto una parte in tale severa presa di posizione anche se il Viola non resiste alla suggestione strategica della collina, supponendo che « se Sibari si trovasse nella vallata del prossimo fiume ed in vicinanza del Torrione, nessun altro sito si prestava meglio ad essere l'acropoli della grande città » (foglio 36).

La maturazione del frumento sulla sommità della collina costringe a scavare nel pendio orientale: in esso si avevano frammenti ceramici in superficie e si aveva notizia del ritro-

(8) Per Cozzo Michelicchio cfr.: GUZZO, in ASAtene 44, 1982, p. 247; ID., in Ricerche sulla protostoria della Sibaritide 1, Napoli 1982, p. 25 n. 15; ID., in ArchStCalabria 49, 1982, p. 109: qui è asserito, per errore, che i materiale conservati nel Museo Civico di Cosenza derivino dalle ricerche Cavallari.

(9) GALLI, in AMemMG 1929, pp. 44-98.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vamento nel 1882, di tombe in « blocchi tufacei » (foglio 37).

Il 10 marzo 1888 si iniziò lo scavo, rinvenendo una sepoltura coperta da tegole semicircolari che conteneva « cose romane; ma frammiste a rottami di bucchero, i quali mostravano chiaramente la presenza di altra e ben più lontana gente in quel sito » (foglio 37)). Nei giorni seguenti lo scavo procede verso Sud, ad una quota più elevata: « avevamo scoperto una necropoli, la quale se da una parte prometteva larga messe di suppellettile funebre, dall'altra presentava immense difficoltà pel modo come erano disposte e fatte le tombe » (foglio 37).

Questo è tutto quello che il Viola fa conoscere, allo stadio della documentazione odierna, circa il suo scavo della necropoli protostorica di Torre Mordillo. Infatti, il manoscritto non continua.

Ciò nonostante, sembra poter ricavare alcune considerazioni (10).

Al piede orientale della collina si avevano sepolture in blocchi, che forse possono essere ricollegate alla fase ellenistica della frequentazione di Torre Mordillo, se le si ricostruisce del tipo a cassone (11).

Nei pressi di queste è segnalata almeno una sepoltura di epoca romana, coperta da tegole semicircolari, non troppo frequenti nella zona: ma non si può supporre che il Viola non sapesse identificare la ceramica romana.

Tale fase cronologica è da porsi in rapporto con la presenza di ville rustiche identificate dalla missione americana (12).

Le sepolture protostoriche, non descritte, paiono ad una quota più alta: le difficoltà evidenziate dal Viola si riferiscono probabilmente allo stato di conservazione dei corredi, alla incertezza di delimitazione tra una sepoltura e l'altra, all'incoerenze degli accumuli di ciottoli che le ricoprivano. Possiamo supporre che l'aspetto della necropoli non fosse diverso da quello documentato a Francavilla Marittima (13) o a Roggiano-Pru-

(10) In generale: Guzzo, in Ricerche sulla protostoria della Sibaritide 1, Napoli 1982, pp. 22-23 n. 9; Id., in ArchStCalabria 49, 1982, pp. 104-105.

(11) Colburn, in NSc 1977, pp. 423-526.

(12) Colburn, in NSc 1977, pp. 443-444.

(13) Zancani Montuoro, in AMemMG 1974-1976, pp. 9-106.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

netta (14). Della terza necropoli in questo stesso territorio, quella di Castiglione di Paludi, non possediamo una relazione di scavo (15).

Il dono del prof. Galeone ha permesso di recuperare, sia pure parzialmente, un anello mancante nella storia della ricerca nella Sibaritide. Ci si augura che le azioni di tutela lì in corso non debbano risultare lacunose come il manoscritto che qui si è offerto all'attenzione degli studiosi (16).

(14) CARRARA-GUZZO, in NSc 1981, pp. 443-490.

(15) Cfr. GUZZO, in Klearchos 17, 1975, pp. 99-177.

(16) Sulla figura di L. Viola, da ultimo: LIPPOLIS, in Il Museo di Taranto: cento anni di archeologia, Taranto 1988, pp. 9-24, con bibl. prec.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE DEI TOPONIMI

APOLLINARA 6, 6a, 10, 19-26, 28, 31-32.
CACCIA NUOVA 25.
COZZO DEL MICHELICCHIO 28, 31.
FONTANA DEL FICO 19.
FORESTA 19, 21.
LE MURAGLIE 10, 12.
MACCHIA SAN PIETRO 25.
MASSERIA DIODATI 32.
MASSERIA GRUERIO 19, 26, 28.
MATAVAIJ-MATAVAI 19, 33.
PALEPOLI-PALOPOLI 6, 21, 24-25.
PARCO DELLA VIGNA 31.
PASSO DEI BUFALI 10, 19.
PATURSI 10, 20, 25-26, 28, 31.
PERAINETA 19, 21.
SERRA APOLLINARA 21, 25-28.
STRAGOLIA 35.
TORRE DELLA CACCIA DI FAVELLA DELLA CORTE 10.
TORRE DEL MORDILLO-TORRIONE-TURRIANOVA-TORRE BRODOGNETO 35-36.
TORRE DI MALO CONSIGLIO 19, 32-33.
VALLE DEL MOLINO 10.
VALLE DI SAETTA 34.
VALLE DI STAFFA 34.
VALLE DI VARCO DELLE FEMINE 34.
VALLE DELLO ZINGARO 33.
VOLTA DEL FICO 25.

I riferimenti sono ai fogli del manoscritto Viola.

PIER GIOVANNI GUZZO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UNA ISCRIZIONE GRECA DI DOMENICO COMPARETTI A REGGIO

La recente pubblicazione del carteggio di Umberto Zanotti-Bianco ci ha fatto conoscere la lettera, che Domenico Comparetti, l'illustre grecista della scuola pisana, gli indirizzò a proposito della traduzione in greco di una iscrizione (1).

Il testo è il seguente:

Firenze, 12 maggio 1923

Gentmo. Sigr. Zanotti

(...)

Quanto alla mia traduzione greca dell'iscrizione da lei e dalla Le Maire composta posso dirle che quella traduzione è la sola che si potesse fare per dare un qualche senso plausibile alla iscrizione, per vero dire, assai infelicemente concepita da lei e dalla Le Maire. Troppe cose vorrebbero far dire a quell'infelice e insignificante frammento di antica colonna. Il rapporto che vorreste esprimere fra quel pezzo di colonna antica creduta di un tempio e la vostra fede nel disperato lavoro non è felicemente intelligibile ed è, come direbbero gli inglesi, too far fetched. Quel rocchio di colonna antica privo di ogni special caratteristica può appartenere ad un tempio come può appartenere ad un edifizio pubblico, teatro, terme, portico etc. od anche al peristilio di una casa privata. Quindi il significato sacro, ed il ricordo di antica fede in divini dogmi non ha alcun visibile fondamento. Difficilmente chi legge l'epigrafe potrà indovinarlo, a meno che

(1) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio 1919-1928*, a cura di V. Carinci e A. Jannazzo, Roma-Bari 1989, pp. 376-377. E' questo il secondo volume del carteggio, pubblicato nella « Collezione di studi meridionali » dalla Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

su quel pezzo di colonna si scriva: « proveniente da un tempio ». Se invece di un pezzo di colonna si avesse un frammento di un'ara la cosa sarebbe ben diversa e più facilmente si potrebbero combinare le idee della fede nel sacrificio, tanto degli antichi, come dei moderni. La consiglio adunque di far scolpire l'iscrizione come io l'ho formulata, solo cercando di farla capire ai lettori presenti e futuri mediante una iscrizioncella italiana che dica che cos'è quel pezzo di colonna, che siete voi e in che cosa consiste il vostro disperato lavoro. Per questi due ultimi capitoli basterà rimandare al cospicuo rilevantissimo programma della operosissima ed altamente benemerita Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia di cui e della cui indefessa opera salutare lei e Le Maire sono le più poderose colonne.

Il tono della lettera è piuttosto ruvido, talvolta aspro. Il Comparetti, che allora aveva l'età di 88 anni (2), manifesta le sue perplessità sul testo italiano da tradurre in greco. Definisce l'iscrizione « infelicemente concepita » e suggerisce di aggiungervi qualche spiegazione supplementare, perché possa venire intesa pienamente. Poi il Comparetti riconosce il « cospicuo rilevantissimo programma della operosissima ed altamente benemerita Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia ».

Per cercare di ritrovare l'iscrizione greca di Domenico Comparetti sono salito, lungo il Vallone Schiavone di Reggio, fino alla sede del « Cipresseto », dove per anni fu il quartier generale dell'ANIMI. Vi ho trovato, al suo posto, l'edificio recente di un auditorio, costruito dalla Regione Calabria con il contributo della Cassa per il Mezzogiorno, dopo che l'Associazione lo aveva ceduto per il prezzo simbolico di mille lire.

Senonché tale struttura moderna è abbandonata da tempo, ha ormai il tetto sfondato, il suo destino resta tuttora oscuro. Accanto resiste ancora un piccolo edificio, con la chiesetta, dove vive la ex-custode del « Cipresseto », Rosa D'Agostino, dal 1953.

(2) Vedi il profilo di Domenico Comparetti (1835-1927), a cura di G. Pugliese-Carratelli, nel *Dizionario biografico degli italiani*, XXVII, pp. 672-678.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 1. Reggio, « Il Cipresseto » negli Anni Cinquanta: l'iscrizione greca di Domenico Comparetti e la colonna antica.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato REGGIO D'ITALIA

Essa è la testimone degli ultimi anni del glorioso « Cipresseto ». Ricorda « il Presidente », cioè Zanotti-Bianco, l'ing. Villa, il prof. Isnardi. A lei mi sono rivolto per sapere qualcosa dell'iscrizione greca. La D'Agostino ha subito trovato, in un album, una fotografia, che la ritrae accanto alla colonna: alla base si legge l'iscrizione greca del Comparetti, incisa in lettere capitali (Fig. 1).

Il testo è il seguente:

Μάρτυρά σε θειῶν, παλαιῶν δογμάτων,
ἡμετέρας ἀνελπίστου κόπου πίστεως
ἐσομένοις σύμβολον ἐστήσαμεν.

La traduzione potrebbe essere questa:

« Te, testimone di divine, antiche credenze,
innalzammo come simbolo per i posteri della
nostra fede nella disperata fatica ».

Ma le reliquie più preziose dell'ANIMI a Reggio, che provengono dal distrutto « Cipresseto », sono conservate nella Biblioteca Comunale di Reggio. La loro storia è la seguente.

Quando si diede mano allo sgombero dei locali, il Municipio affidò a Domenico Cuzzocrea, impiegato della Biblioteca Comunale, il compito di recuperare una massa di vecchi giornali, che erano rimasti ammucchiati in un ripostiglio. Il Cuzzocrea ebbe la sorpresa di rinvenire, sotto quei vecchi fogli, una notevole quantità di carte d'archivio. Ne riempì alcuni sacchi, con quella cura e con quella diligenza, che la loro importanza meritava. Fu così che esse furono ricoverate in un deposito della Biblioteca, dove sono rimaste ignote fino ad alcuni mesi or sono. Così, quando il nuovo direttore dell'istituto, Domenico Romeo, fece la ricognizione dei vecchi fondi, ritrovò i sacchi di manoscritti, che il Cuzzocrea aveva salvato dalla distruzione.

Oggi sappiamo che quel fondo di manoscritti, ancora in via di riordino, contiene centinaia e centinaia di lettere del carteggio di Zanotti-Bianco, insieme a documenti di varia importanza. Ho potuto controllare i primi fasci ordinati cronologicamente e vi ho trovato la corrispondenza inviata a Zanotti-Bianco. La lettera più antica è del 1897, quando Zanotti aveva

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

appena 8 anni. Vi sono lettere di Giuseppe Prezzolini, di Gaetano Salvemini e di moltissimi altri. Sono pure presenti le copie di alcune lettere, spedite dallo Zanotti, trascritte in un grande quaderno con calligrafia minuta oppure in fogli volanti.

Adesso sorge il problema di come rendere accessibili e fruttuose queste carte, salvate questa volta dai calabresi. La pubblicazione in corso del carteggio, a cura di due esperti ed affidabili studiosi (V. Carinci e A. Jannazzo), non ha potuto ovviamente comprendere questi materiali, perché del tutto ignoti. Ma ci sembra indispensabile che l'ANIMI ed i curatori si prendano carico della loro pubblicazione, mettendo in programma dei volumi di supplemento, dal momento che la successione cronologica è ormai compromessa da questi nuovi apporti. I supplementi avrebbero il compito di integrarla. Per ottenere tale scopo è opportuno che il fondo calabrese confluisca nella sua sede naturale, che è Palazzo Taverna a Roma. Soltanto così i curatori si potranno dedicare all'opera di edizione e di commento. Qui a Reggio tale lavoro sarebbe impossibile, lontano dall'archivio di Palazzo Taverna e dalle fonti bibliografiche.

Vogliamo sperare che la nostra proposta non venga interpretata negativamente o malamente, come un attentato al patrimonio archivistico locale. La Calabria restituirà all'ANIMI un piccolo tesoro culturale, che i calabresi hanno saputo salvare. E lo restituirà con gratitudine per tutto quello che l'Associazione ha compiuto in Calabria e per la Calabria in anni difficili.

FRANCO MOSINO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ECCLESIA MYRIENSIS

OPPURE

ECCLESIA MYSTIENSIS?

In una lettera, inviata nell'ottobre del 594 al notaio Pietro, rettore dei *patrimonia* della Chiesa Romana in Calabria con sede a Reggio, Papa Gregorio Magno scriveva: « *Ministeria ecclesiae Myriensis, quae secum Squillacio quondam episcopus Severinus detulerat, praesentium sibi portitores restitui postulabant. Quia ergo res ecclesiasticae cauta debent sollicitudine praemuniri, hoc nobis visum est ut in eadem civitate episcopus, cui ministeria ipsa tradi possint, debeat ordinari. Sed quoniam Leonem archidiaconem aliosque clericos eiusdem ecclesiae illic esse commemorant, experientiae tuae praecipimus quatenus eos ad suam ecclesiam proficisci ac eligere ordinandum episcopum sibi commoneat, ut, dum Deo illic fuerit propitio consecratus, ipse ecclesiae suae res sine aliqua ambiguitate recipiat* » (1). Dallo scritto del pontefice risulta, quindi, che qualche tempo prima Severino, vescovo di *Myria*, aveva abbandonato la propria diocesi, trasferendosi con il tesoro della sua chiesa, assieme ad una parte del clero, a Squillace ove morì. Successivamente, alcune persone non meglio identificate, latrici della lettera in questione e forse chierici della

(1) *S. Gregorii Magni Registrum epistularum libri I-VII*, ed. D. NORBERG [Corpus Christianorum. Series Latina 140] Turnholti 1982, V, 9, pp. 275 s. L'epistola è indirizzata *Petro notario in Regio*. In una lettera del 591 il papa aveva incaricato lo stesso notaio Pietro di indagare sulla situazione economica del monastero di S. Arcangelo di Tropea e di diminuire, in caso di necessità, il censo annuo che i monaci pagavano per l'affitto di un terreno vicino, appartenente alla Chiesa di Roma (Ivi, II, 1, p. 90). Non v'è quindi dubbio che il notaio Pietro fosse il rettore dei *patrimonia* pontifici nel territorio dei *Bruttii* (L. DUCHESNE, *Les évêchés de Calabre*, in: Mélanges Paul Fabre. Etudes d'histoire du Moyen Age, Paris 1902, p. 5).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chiesa di *Myria*, si erano rivolte al Papa, chiedendo la riconsegna delle suppellettili *ecclesiae Myriensis*. Ma Gregorio Magno indirizzò i postulanti a Reggio, al notaio Pietro, a cui ordinò di far in modo che l'arcidiacono e gli altri chierici di *Myria* tornassero alla loro diocesi, per eleggere il nuovo vescovo. A questi, una volta consacrato, avrebbero dovuto consegnare le suppellettili appartenenti alla chiesa (2).

Sembra, comunque, che l'elezione non avesse luogo; tre anni dopo la redazione della lettera citata, il tesoro della chiesa venne a trovarsi a Messina sotto l'amministrazione del vescovo locale Dono; infatti, in una missiva del luglio del 597 Papa Gregorio sollecitava quest'ultimo affinché consegnasse al latore, tal Faustino, quindici libbre « *de argento Merientis ecclesiae, ..., quod apud vos est* » (3). Questo Faustino, qualificato come *miles* della chiesa di *Meria* o *Myria* (4), aveva contratto un forte debito per riscattare dalla prigionia le proprie figlie, e ora si vedeva nell'impossibilità di saldarlo. Secondo il papa sarebbe stato un grosso errore « *imminente huiuscemodi necessitate res maxime desolatae ecclesiae captivis suis praeponere et in eorum redemptione cessare* ».

Per quanto si sappia, le due lettere di Gregorio Magno sono le uniche fonti che attestino l'esistenza di una località chiamata *Myria* nella Calabria bizantina (5). Le vicende cui si fa cenno nella corrispondenza pontificia si inseriscono bene in quanto è noto circa la situazione politica della Calabria meridionale: sotto la spinta degli invasori longobardi, nel 590 circa, Paolino, vescovo di Tauriana, e il suo clero avevano dovuto abbandonare la

(2) Un breve regesto della lettera si trova in: R. BENVENUTO, *S. Gregorio Magno e la Calabria. Un nuovo regesto*, Rivista storica calabrese, n. s. 7 (1986) n. 13, p. 187.

(3) *S. Gregorii Magni Registrum*, cit., VII, 35, pp. 498 s.; BENVENUTO, *S. Gregorio Magno*, cit., n. 19, p. 189.

(4) Secondo l'uso linguistico del pontefice si tratta probabilmente di un suddiacono o di un notaio della chiesa (*Gregorii I papae Registrum epistolarum*, I, edd. P. EWALD e L. M. HARTMANN [MGH Epistolae I] Berolini 1887, p. 484, n. 4).

(5) P. F. KEHR - D. GIRGENSOHN, *Italia pontificia*, X, Turici 1975, p. 44.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

loro città per la Sicilia (6). Nel 596 Crotone, importante porto sulla costa ionica, era stata saccheggiata dai Longobardi che avevano tratto in cattività la popolazione locale, ed anche in questo caso Papa Gregorio I si era impegnato per il riscatto dei prigionieri (7). Circa nello stesso periodo a Squillace era stato fondato un *castrum* sul territorio del monastero Castellese per rendere più efficace la difesa della città e dei dintorni (8). Eventi come la fuga del vescovo di *Myria* a Squillace, la mancata elezione del successore, la dispersione del clero e il trasferimento delle suppellettili della chiesa in Sicilia, non esposta alle incursioni longobarde, erano quindi all'ordine del giorno nella Calabria meridionale bizantina alla fine del VI secolo (9).

Ma dov'era *Myria*? La maggior parte degli studiosi non si pronuncia sull'ubicazione della misteriosa città (10). In questa sede vorrei proporre l'identificazione di *Myria* con l'antica *Mystia* o *Mystiae*, ubicata secondo Pomponio Mela (11) e Plinio (12) sulla

(6) *S. Gregorii Magni Registrum*, cit., I, 38-39, pp. 44 s.; II, 15-16, pp. 101 s.; VII, 38, pp. 502 s.

(7) Ivi, VII, 23, p. 477.

(8) Ivi, VIII, 32, pp. 555-557; F. BOUGARD - G. NOYÉ, *Squillace (prov. de Catanzaro)*, Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age - Temps Modernes 98/2 (1986) pp. 1204-1206; 100/1 (1988) pp. 511-520.

(9) DUCHESNE, *Les évêchés de Calabre*, cit., pp. 4 s.

(10) L. DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, Mélanges de l'Ecole Franç. de Rome 23 (1903) pp. 108 s. e F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (an. 604)*. [Studi e Testi 35 A] Faenza 1927, pp. 331 s., ritengono che nel VII secolo il vescovado di *Myria* sia stato trasferito a Tropea, menzionata come vescovado per la prima volta nel 649 (KEHR - GIRGENSOHN, *Italia pontificia*, X, cit., p. 37). Ultimamente, Martin e Noyé hanno localizzato *Myria* sulla costa ionica, presso Bova Marina, senza comunque indicare ragioni specifiche per tale scelta (*J.-M.* MARTIN et G. NOYÉ, *Guerre, fortifications et habitats en Italie méridionale du Ve au Xe siècle*, in: Castrum 3. « Guerre fortifications et habitat dans le monde méditerranéen au Moyen Age ». Colloque organisé par la Casa de Velázquez et l'Ecole Française de Rome (Madrid, 24-27 nov. 1985) [Publ. de la Casa de Velázquez - Série Archéologie, Fasc. 12; Coll. de l'Ecole Franç. de Rome 105] 1988, pp. 226, 229).

(11) *Pomponii Melae De Chorographia libri tres*, a cura di P. PARRONI [Storia e Letteratura 160] Roma 1984, II, 68, p. 145: « *Secundus* (sinus) *Scyllaceus inter promonturia Lacinum et Zephyrium, in quo est Petelia, Carcinus, Scyllaceum, Mystiae; tertius inter Zephyrium et Bruttium Concentiam, Cauloniam, Locrosque circumdat* ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

costa ionica della Calabria, presso l'antica Caulonia. Non vi sono altri riferimenti alla città, poiché non è certo che *Mystia*, πόλις Σαυνιτῶν, citata da Stefano di Bisanzio sulla scorta di Filisto (13), sia da identificarsi con la località omonima, menzionata da Plinio e Pomponio Mela (14).

Sul piano paleografico l'identificazione di *Myria* con *Mystia* non crea difficoltà: nella scrittura curiale romana del primo Medioevo i caratteri -s- e -r- hanno una forma talmente simile che molti errori riscontrabili nella tradizione manoscritta del *Registrum epistularum* di Gregorio Magno risalgono appunto ad uno scambio delle due lettere da parte del copista (15). È ovvio che tali errori di trascrizione appaiano con particolare frequenza quando si tratta di copiare nomi e toponimi poco noti (16): *Mystia* era, in effetti, una località quasi sconosciuta.

(12) *Plinii Naturalis Historia*, III, 95-96: « *A Locris Italiae frons incipit Magna Graecia appellata, in tris sinus recedens Ausonii maris ... in ea ora flumina innumera, sed memoratu digna a Locris Sacra et vestigia oppidi Caulonis, Mustiae, Consilinum castrum, Cocynthum quod esse longissimum Italiae promontorium aliqui existumant, dein sinus et urbs Scolagium, Scylletium Atheniensibus cum conderent dictum* ».

(13) *Stephani Byzantii Ethnicorum quae supersunt*, ed. A. MEINEKE, I, Berolini 1849, p. 465; W. PAPE - G. BENSELER, *Wörterbuch der griechischen Eigennamen*, II, Braunschweig 1911, p. 967.

(14) R. VAN COMPERNOLLE, *Etude de chronologie et d'historiographie siciliotes* [Etudes de philologie, d'archéologie et d'histoire ancienne, publiées par l'Institut historique belge de Rome 5] Bruxelles 1960, pp. 487 s., n. 3; U. KAHRSTEDT, *Ager publicus und Selbstverwaltung in Lukanien und Bruttium*, Historia 8 (1959) p. 194, n. 112.

(15) D. NORBERG, *In registrum Gregorii Magni studia critica*, I, [Uppsala Universitets Arsskrift 1937: 4] Uppsala 1937, pp. 24, n. 1, 53, 93-98; idem, *Critical and Exegetical Notes on the Letters of St. Gregory the Great*, Filologiskt arkiv 27 (1982) p. 21. Per quanto riguarda una certa similitudine tra le lettere -st- e -r-, si veda, ad esempio: *Chartae Latinae antiquiores. Facsimile — Edition of the Latin Charters Prior to the Ninth Century*, edd. A. BRUCKNER and R. MARICHAL, Part XXI: *Italy* II, published by A. PETRUCCI and J.-O. TJÄDER, Dietikon — Zürich 1983, n. 714 (Ravenna 575), p. 14, riga 20; n. 716 (Ravenna 591), p. 43, righe 102 s.

(16) NORBERG, *Critical and Exegetical Notes*, cit., p. 25. Agli esempi, presentati dal Norberg, si possono aggiungere molti altri, tutti estratti dal *Registrum* di Gregorio Magno: in alcuni codici invece di *episcopo Resiniensi* (di Risano in Dalmazia) si legge *Resmiensi, Sermensis, Sermiensi, Rimiensi* o *Rimensi* (I, 27, p. 35, V, 40, p. 318), *Mensaniensi* invece di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Anche sul piano topografico l'identificazione delle due località sembra accettabile: poiché da un lato il vescovo locale si era rifugiato a Squillace e dall'altro il tesoro della chiesa era stato alla fine depositato a Messina, possiamo desumere che *Myria* si trovasse nella Calabria meridionale. Tale ipotesi viene confermata dal fatto che Gregorio I affidò il compito di ricostituire il vescovado al notaio Pietro, residente a Reggio. *Mystia*, dal canto suo, come già si è detto, si trovava sulla costa ionica presso l'antica Caulonia, a metà strada tra Squillace e Locri.

Rimane comunque il problema del perché una località, scomparsa dalle nostre fonti per mezzo millennio, alla fine del VI secolo fosse così rilevante da figurare come sede vescovile. Tutte le città vescovili menzionate nella corrispondenza di Gregorio Magno, tranne Nicotera e *Myria* (17), erano antichi *municipia* romani. Ciò vale per Reggio, Locri, Squillace, Crotone, Thurii, Cosenza, Tempsa, Vibo Valentia e anche per Tauriana (18); e tutte, Nicotera inclusa, erano *stationes* lungo le grandi vie romane della Calabria, la litoranea e la via *a Regio ad Capuam*, e come tali citate negli antichi *Itineraria* (19). Al tempo di Gregorio Magno Nicotera è qualificata non come *civitas* o *castrum*, ma come *massa* (20), termine questo che designava un complesso di fondi agricoli contigui, in genere di pro-

Messaniensi (I, 38, p. 44, II, 6, p. 94), *Damiano* invece di *Dynamio* (III, 33, p. 179), *Deracine* o *de ratione* invece di *Terracinae* (II, 45, p. 137), *Mirenatis* o *Mireratis* invece di *Misenatis* (V, 28, p. 295), *Nicomeditanae* o *Mameditanae* invece di *Nicopolitanae* (VI, 7, p. 375) etc.

(17) DUCHESNE, *Les évêchés*, cit. p. 1, considera vecovado calabrese anche *Carina*; si tratta, invece, dell'attuale Carini in Sicilia, ad ovest di Palermo (KEHR-GIRGENSOHN, *Italia pontificia*, X, cit., pp. 258 s.).

(18) DUCHESNE, *Les évêchés*, cit., p. 1; P. G. GUZZO, *Il territorio dei Bruttii*, in: A. GIARDINA - A. SCHIAVONE, *Società romana e produzione schiavistica. L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Bari 1981, pp. 120-123. Per Tauriana: U. KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage Grossgriechenlands in der Kaiserzeit* [Historia. Einzelschriften 4] Wiesbaden 1960, pp. 42-44; S. SETTIS, *Tauriana (Bruttium): Note storico-archeologiche*, Rendiconti dell'Acc. Naz. dei Lincei, Cl. di scienze morali, storiche, filologiche. S. VIII, vol. XIX, fasc. 3-4 (1964) p. 127.

(19) K. MILLER, *Itineraria Romana. Römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana dargestellt*, Stuttgart 1916, coll. 354-361.

(20) *S. Gregorii Magni Registrum*, cit. VI, 40, p. 413.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prietà imperiale, senatoriale o ecclesiastica (21). Anche Tropea, il cui vescovado è attestato per la prima volta nel 649, nelle fonti del V e VI secolo è indicata come *massa Trapeiana*, appartenente alla Chiesa di Roma (22). Grazie alle testimonianze archeologiche nei dintorni delle due città attuali sono stati individuati numerosi insediamenti rurali risalenti al Tardo Antico ed al primo Medioevo (23). I rispettivi vescovi del VI e VII secolo ebbero quindi la cura d'anime di una popolazione essenzialmente agricola.

In via di ipotesi possiamo immaginare una situazione analoga sulla costa ionica: al contrario di Nicotera, *Mystia* non è indicata negli antichi *Itineraria* i quali, invece, tra Locri e Squillace citano *Cocynthum* (l'odierna Punta Stilo) (24) oppure Caulonia (25). Ma questa antica città della Magna Grecia, ubicata giusto a Punta Stilo, aveva cessato di esistere nel II o I secolo a.C. (26). Le notizie di Strabone (VI, 1, 10), — che Caulonia era deserta (ἔρημος) —, e di Plinio (N.H. III, 95), — che ve n'erano rimaste soltanto le rovine (*vestigia oppidi Caulonis*) —, sono confermate dalle testimonianze archeologiche.

Secondo Pomponio Mela, *Mystia* era sita un po' a nord di Caulonia; stando a Plinio, invece, *Mystia* e *castrum Consilinum* dovrebbero essere localizzati tra Caulonia e *Cocynthum*: ciò che pone problemi di ordine topografico (27), dal momento che gli ultimi

(21) V. D'ALESSANDRO, *Per una storia delle campagne siciliane nell'alto Medioevo*, Archivio stor. siracusano, n. s. 5 (1978/79) pp. 15-18.

(22) KEHR-GIRGENSOHN, *Italia pontificia*, X, cit., p. 37.

(23) KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage*, cit., pp. 37-42; GUZZO, *Il territorio*, cit., pp. 120 s., 131, nn. 114-121, 133, n. 181.

(24) *Itinerarium Antonini*, in: *Itineraria Romana* I, ed. O. CUNTZ, Lipsiae 1929, p. 16; L'*Itinerarium maritimum* (ivi p. 77) porta già un nome simile a quello moderno, e cioè *Stilida*.

(25) *Ravennatis Anonymi Cosmographia*, in: *Itineraria Romana* II, ed. J. SCHNETZ, Lipsiae 1940, p. 69; *Guidonis Geographia*, ivi, p. 120; MILLER, *Itineraria Romana*, cit., col. 359.

(26) KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage*, cit., pp. 66-68; R. STILLWELL, *The Princeton Encyclopedia of Classical Sites*, Princeton 1976, p. 443.

(27) In un articolo recente G. P. GIVIGLIANO, *Reminiscenze classiche in carte calabresi*, in corso di stampa, pp. 313, 316, ha rilevato tra l'altro come i cartografi dei secoli XVI e XVII abbiano localizzato *Mystia*, basandosi sulle indicazioni contrastanti di Pomponio Mela e di Plinio. Ringrazio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

due toponimi si riferiscono ad una medesima località. Giustamente il Kahrstedt ha precisato che in epoca imperiale Caulonia è « ein geographischer Verlegenheitsbegriff » (28). Del resto, nello stesso luogo doveva essere sito anche *Castrum Consilinum*, un insediamento creato in epoca romana come sede di *praefectura*, per assumere le funzioni amministrative relative ai territori della ex-πόλις di Caulonia, divenuti *ager publicus*. *Mystia*, infine, secondo lo studioso tedesco, era forse un villaggio (κώμη) di Caulonia, sopravvissuto alla caduta dell'antica πόλις (29). Se seguiamo fin qui l'ipotesi del Kahrstedt, possiamo ben immaginare che in un periodo successivo *Mystia* abbia dato il nome ad una *massa* che comprendeva i territori dell'antica Caulonia, ove fu istituita, come nella *massa Nicoterana*, una sede vescovile (30). La scoperta di vasellame del IV e V secolo presso Monasterace Marina (Caulonia) (31), conferma del resto che nel Tardo Antico e nel primo Medioevo la zona non era priva di insediamenti e di abitati umani.

Tuttavia, alla fine del VI secolo, ovviamente mancavano nel territorio dell'antica Caulonia fortificazioni o castelli per la difesa della popolazione dagli invasori longobardi. Perciò, prima del 594 il vescovo e il clero di *Myria/Mystia* erano fuggiti a Squillace ove poco tempo prima era stato fondato un *castrum* (32). Vani rimasero i tentativi di Gregorio Magno di ricostituire il vescovado dopo la morte a Squillace del vescovo Severino; nel luglio del 597 la chiesa si trovò in uno stato di massima desolazione, come risulta dalla già citata lettera del Papa a Dono, vescovo di Messina, relativa al tesoro *Meriensis ecclesiae*, ove si condanna come peccato l'attitudine di « *res maxime desolatae ecclesiae*

cordialmente il prof. Givigliano che mi ha dato la possibilità di consultare le bozze del suo articolo prima della pubblicazione.

(28) KAHRSTEDT, *Die wirtschaftliche Lage*, cit., p. 66.

(29) IDEM, *Ager publicus*, cit., pp. 193 s.; IDEM, *Die wirtschaftliche Lage*, cit., pp. 66-68.

(30) Anche in Puglia il vescovado di Gallipoli era stato istituito su una *massa* di proprietà della Chiesa di Roma (*S. Gregorii Magni Registrum*, cit., IX, 207, pp. 766 s.).

(31) A. DE FRANCISCIS, *Monasterace Marina (Caulonia). Scoperte fortuite*, Notizie degli Scavi 1957, pp. 187-190.

(32) Cf. nota 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

captivis suis praeponere » (33). E da quel momento *Myria/ Mystia* sparisce per sempre dalle nostre fonti.

Sarei, comunque, propensa a collegare con lo stesso vescovado una lettera di Papa Gregorio I del settembre del 595, indirizzata a Bonifazio, vescovo di Reggio « *ubi ei Carinensem ecclesiam coniungit* » (34). « *Postquam ecclesiae Carinensis defuncto antistite alium ordinari nec loci desertio nec sinit imminutio personarum* », scrisse il Papa al prelato reggino, cui comunicò la propria decisione, « *tuae eam ecclesiae aggregari unirique* ». Il contenuto di questa epistola suscita una certa perplessità, data la notevole distanza tra Reggio e Carini, cittadina siciliana ad ovest di Palermo, con la quale la località menzionata nella lettera viene in genere identificata (35). Quando in altre occasioni Gregorio Magno univa due chiese, come ad esempio Minturno a Formia e Cuma a Miseno, teneva conto della vicinanza delle due località, insistendo sul fatto che « *nec longo a se itineris intervallo seiunctae sunt* » (36). Unire Carini ad un vescovado lontano come Reggio, ubicato al di fuori della Sicilia, non corrisponde ai principi di amministrazione ecclesiastica del Papa, tanto meno se si considera che v'era la possibilità di unire Carini ad una delle due sedi vescovili più vicine, Palermo e Lilibeo, occupate nel settembre del 595 dai vescovi Vittore e Decio (37).

Per questa ragione il Duchesne ritenne l'*ecclesia Carinensis* un vescovado calabrese, senza comunque dargli una collocazione geografica precisa (38). Tuttavia, non vi sono dubbi sull'identificazione della *Carina*, menzionata da Gregorio Magno, con l'attuale Carini in Sicilia; infatti, nel 602, Barbaro, vescovo di Carini, era stato nominato dal Papa visitatore della chiesa palermitana dopo la morte del vescovo locale Vittore (39). Anche negli anni successivi prelati di Carini parteciparono insieme ad altri vescovi siciliani ai concili di Roma (649) e di Nicea (787) (40). La

(33) Cf. nota 3.
(34) *S. Gregorii Magni Registrum*, cit., VI, 9, pp. 377 s.
(35) KEHR-GIRGENSOHN, *Italia pontificia*, X, cit., pp. 258 s.
(36) *S. Gregorii Magni Registrum*, cit., I, 8, p. 10; II, 37, pp. 121 s.
(37) KEHR-GIRGENSOHN, *Italia pontificia*, X, cit., pp. 224-227, 256 s.
(38) DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie*, cit., p. 109.
(39) *S. Gregorii Magni Registrum*, cit., XIII. 14-15, pp. 1014-1016.
(40) KEHR-GIRGENSOHN, *Italia pontificia*, X, cit., pp. 258 s.,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

desolatio di Carini, denunciata da Gregorio, non sembra quindi molto probabile.

Se, invece, supponendo un errore di trascrizione da parte del copista in un momento di distrazione, emendassimo il toponimo Carini in *Myria* o *Mystia*, i conti tornerebbero: da un lato, l'effettiva vicinanza di Reggio a *Mystia* è tale che l'unificazione dei due vescovadi sarebbe stata razionale e realizzabile sul piano pratico, dall'altro, le connotazioni della diocesi di Carini, indicate dal Papa nella lettera del 595, coincidono con quello che sappiamo della contemporanea *Mystia*, e cioè la *desolatio* o *desertio* del luogo e la recente morte del locale vescovo. Tenendo conto che nella tradizione manoscritta del *Registrum* una lettera indirizzata a Leone, vescovo di Catania, è tramandata con l'*intitulatio Leoni episcopo Fanensi* (di Fano) (41), e visti tanti altri errori nella trascrizione dei toponimi, la trasformazione dell'espressione *ecclesiae Mystiensis* — o simile — in *ecclesiae Carinensis* non mi sembra impossibile.

Con questo emendamento da me proposto non vorrei, comunque, escludere altre interpretazioni del testo tràdito, per quanto riguarda l'insolita unione dei due vescovadi piuttosto lontani l'uno dall'altro. Secondo il Richards, ad esempio, in tal modo il papa avrebbe voluto inserire nella conferenza episcopale siciliana Bonifazio di Reggio, un vescovo di origine romana che godeva della sua fiducia (42). Ma l'ipotesi alquanto complicata non mi convince. Non sarebbe stato più facile per il pontefice nominare vescovo di Carini direttamente un prelato di suo gradimento?

VERA VON FALKENHAUSEN

(41) *S. Gregorii Magni Registrum*, cit., VI, 47, p. 419.

(43) J. RICHARDS, *The Popes and the Papacy in the Early Middle Ages (476-752)*, London 1979, p. 359.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IN TEMA DI ARCHITETTURA RUPESTRE: ALCUNE NOTE SUL CONVICINIO DI S. ANTONIO ABATE A MATERA

Premessa

La disamina critica del fenomeno dell'architettura rupestre nella città di Matera — e più in generale nell'intera area materana — appare in ritardo rispetto alle importanti acquisizioni effettuate in altre aree culturali omogenee, quali la Sicilia, la Serbia, la Cappadocia o il « vicino », per molteplici aspetti, Salento [Bibl. 1-4].

L'analisi del ricco e complesso patrimonio rupestre costituito dal rione Sassi ha nell'ultimo ventennio privilegiato lo studio dello sviluppo storico-urbanistico della città nel suo insieme, alla ricerca di un corretto e globale inquadramento delle varie problematiche storiche, socio-economiche e culturali della città e del loro rappresentarsi, farsi concrete, con finalità spesso pragmatiche, operative. Si è pertanto evidenziata la morfologia della struttura urbana e la sua evoluzione diacronica; sottolineata l'importanza e l'unicità del tessuto abitativo o comunque antropizzato del rione Sassi; perfezionata l'analisi delle tecniche costruttive e di « arredo » urbano, trascurando tuttavia di rileggere criticamente e con rinnovata cura gli episodi rupestri architettonicamente emergenti, spesso solo frettolosamente « schedati » sulla base di una bibliografia obsoleta anche se ricca di contributi importanti. Non si può non concordare col Caprara quando sostiene che spesso gli aggiornamenti riguardanti gli insediamenti rupestri: « rivelano nella massima parte una conoscenza solo indiretta dei fatti esposti, non entrando mai nel merito dei più vistosi errori » [Bibl. 5, p. 16].

Queste brevi note, movendo dalla precedente osservazione, intendono affrontare alcuni aspetti di un interessante complesso

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rupestre materano, il Convicinio di S. Antonio Abate, sulla base di un nuovo accurato rilievo metrico — di cui gli autori pubblicano quattro inedite sezioni quotate, in attesa di un più ampio scritto — e di una attenta lettura storico-bibliografica, sulla base delle fonti oggi disponibili.

1) Il complesso rupestre di Matera urbe detto « Convicinio di S. Antonio » occupa una posizione centrale « nella fascia di roccia tufacea ripida ed abbastanza lunga » [Bibl. 6, p. 16] del rione Casalnuovo che degrada in direzione della Gravina, fronteggiando la Murgia Timone (1).

Al complesso rupestre si giunge oggi percorrendo via Buozzi (una volta era il letto del torrente Grabiglione) sino ad incontrare la chiesa di S. Pietro Caveoso da cui ci si inoltra, costeggiando la Gravina, sino alla rupe della Madonna de Idris. Da qui muovendosi verso la cripta di S. Lucia alle Malve e percorrendo gradinate multiple, si accede al rione Casalnuovo pervenendo infine al Convicinio.

Un lungo cortile lastricato in pietra locale (chiancarelle) funge da « vestibolo » del complesso monastico costituito dalle chiese rupestri di S. Antonio Abate, S. Donato, S. Eligio, dalla cripta anonima detta di « Tempe Cadute » (2) e da un ambiente di servizio, detto localmente « Dormitorio », posto nelle immediate vicinanze dell'ingresso. Il cortile, affacciato sulla Gravina, ha come quinta laterale il fronte della cripta di S. Antonio Abate, scavata nel masso roccioso a strapiombo sull'orrido. Tale cripta è posta in asse col portale d'ingresso, rispettando l'orientamento liturgico ad Est, mentre le restanti sono disposte trasversalmente a tale allineamento ed orientate a Nord.

Un originario collegamento tra le attigue cripte di S. Antonio Abate e S. Donato appare da tempo murato; nessuna apertura di

(1) In quest'area impervia posta al di là del torrente Grabiglione si stabilirono dapprima gruppi isolati di monaci di rito greco di scarsa consistenza, cui si deve il Convicinio; in seguito, presumibilmente alla fine del XV secolo, si insediarono alcuni nuclei costituiti in gran parte da immigrati slavi, gli Schiavoni.

(2) « Questa chiesa è stata da noi indicata col nome di Tempe Cadute per la denominazione popolare del rione soggetto a cadute continue di massi (tempe) » [Bibl. 7, p. 287].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

comunicazione è invece rilevabile tra S. Donato e S. Eligio se si esclude un buco nella roccia localizzato al lato della dèesis raffigurata in S. Eligio, generatosi per locali insufficienze statiche in epoca imprecisata.

I fronti e gli interni delle cripte sono il risultato di accadimenti naturali e di interventi antropici succedutisi nei secoli: alla primitiva escavazione si sono affiancati interventi seriori, chiaramente identificabili nei setti in conci di tufo, dettati prevalentemente dalle modifiche dell'assetto statico originate dai crolli o dagli scavi ulteriori, mentre derivano da mutate esigenze funzionali — la trasformazione delle cripte in celle vinicole — alcune drastiche variazioni dell'impianto originario, quali il tamponamento delle absidi per alloggiarvi i pigiatoi per l'uva, l'apertura delle celle vinarie ad una quota inferiore, la distruzione della pavimentazione originaria con conseguente abbassamento del piano di calpestio, la creazione di alcune nicchie e l'erezione di alcuni muretti bassi in blocchi di tufo (come visibile nelle fotografie allegate).

Gli spazi liturgici sono chiaramente organizzati secondo uno schema a pianta centrale in S. Donato, come già notato negli studi del Cappelli e de La Scaletta [Bibl. 8 e 7].

Lo spazio interno dell'ipogeo si articola in aula e presbiterio triabsidato. Due pilastri di forma complessa suddividono l'invaso in tre navate di ampiezza pari a 312, 405, 312 cm effettuando la misurazione all'altezza dei presbiteri. La dimensione longitudinale della cripta, rilevata in asse nella navata centrale, risulta di 873 cm. La divisione degli spazi liturgici è demandata, non essendovi traccia alcuna di iconostasi, a tre arconi svettanti dai sostegni centrali. Sulle volte, ricchi motivi decorativi.

La calotta pseudo-lenticolare sovrastante il presbiterio centrale è impreziosita da una croce gigliata a bassorilievo inscritta in un cerchio — motivo presente anche nell'adiacente cripta di S. Antonio Abate. Una crociera in rilievo orna la volta del lato sinistro dell'aula; le restanti volte sono scandite da una nervatura centrale. Il tipo (3) di chiesa a pianta quadrata triabsidata

(3) Di grande importanza è sottolineare il rapporto comune ai vari insediamenti rupestri esistente tra il « tipo » e le cripte esistenti. La realizzazione della chiesa avveniva mediante una tecnica di escavazione

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di diretta filiazione basilicale cui si rifà la cripta di S. Donato, più spesso dotata di quattro pilastri centrali, appare diffuso in tutto l'impero bizantino sin dal IX secolo, rappresentando meglio di altri la concezione teologica orientale.

Agli splendidi esempi « costruiti » dovuti alle comunità cristiane balcaniche, greche, armene e della Georgia, fanno riscontro le realizzazioni dell'Italia meridionale, non meno interessanti anche se di ridotte dimensioni.

La presenza di cripte ipogeiche a pianta quadrata in numerosi insediamenti rupestri pugliesi (da S. Salvatore a Giurdignano a S. Maria a Poggiardo, dalla Candelora a Massafra alla S. Trinità a Brindisi) testimonia la diffusione e l'importanza di tale schema, pregno di significati simbolici, anche presso i monaci basiliani. Tra i numerosi esempi materani cui è confrontabile la chiesa di S. Donato, particolarmente degne di nota sono le cripte di S. Maria della Virtù e della Madonna delle Tre Porte.

Allo schema basilicale a tre navate absidate scompartite longitudinalmente da quattro pilastri pseudo-rettangolari sembrerebbe invece, ad una prima lettura, appartenere la cripta di S. Antonio Abate, adiacente la chiesa di S. Donato [Bibl. 7, p. 50].

Alcune osservazioni più puntuali permettono tuttavia di avanzare l'ipotesi che la cripta di S. Antonio Abate sia da ascrivere al tipo a pianta quadrata, allo stesso modo della limitrofa chiesa

più o meno raffinata in funzione delle aree oro-geografiche, delle epoche storiche e dell'abilità dei singoli escavatori. La tradizione litotomica esistente in Matera già prima dell'arrivo dei monaci basiliani sicuramente favorì e facilitò la realizzazione delle cripte e dei complessi lauriotici o monastici, nelle varie parti della città e dell'agro limitrofo; la precisione e la raffinatezza di esecuzione di numerose cripte evidenziano subito questo carattere precipuamente materano, specie se si confrontano con le chiese rupestri esistenti in terra sicula o calabrese.

In ogni caso, non è chi non veda la differenza tra una edificazione ed una escavazione, non tanto per ciò che concerne le tecniche costruttive e le varie fasi esecutive, quanto e soprattutto per la difficoltà, insita nella tecnica dello scavo, di attenersi ad un preciso schema di impianto, in particolare quando si pensi alla totale mancanza di mezzi tecnici adeguati. Di conseguenza, il rispetto del « tipo » può essere solo parziale: i disassamenti (in alzato ed in pianta), i mancati allineamenti, la mancanza di ortogonalità tra i piani, le variazioni rispetto allo schema ideale sono tutti da ricondurre a cause comuni — le condizioni specifiche del sito e le difficoltà di escavazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di S. Donato, più e meglio che al tipo basilicale « latino » a tre navate.

La lettura planimetrica fornisce un primo, notevole indizio: l'ampiezza della navata centrale risulta pari a quella della navata laterale destra (281 cm circa) mentre l'ampiezza della navata laterale sinistra misura esattamente la metà (140 cm). Tale situazione appare del tutto anomala da un punto di vista strettamente tipologico: non si riscontra infatti alcun esempio analogo, neanche nelle cripte più sgraziate. D'altro canto, gli alzati e l'apparato decorativo delle volte sottolineano la pari dignità degli spazi a sinistra della navata centrale, che vengono così ad articolarsi sicuramente secondo « campate » di una navata e non come spazi minori di un improbabilissimo parecclesion. L'anomalia planimetrica ha tuttavia un preciso riscontro nella morfologia del banco calcarenitico in cui la cripta risulta scavata: la navata sinistra è a strapiombo sulla gravina.

Se si osservano le volte poi, un ulteriore indizio viene fornito dalla copertura del presbiterio sinistro: qui una croce gigliata originariamente equilatera ed iscritta in un cerchio, mostra chiaramente come la situazione attuale sia profondamente diversa dall'originaria. Il crollo parziale della volta e conseguentemente di parte della croce scavata indica che l'ampiezza del presbiterio era maggiore di quella attuale, probabilmente il doppio, come ipotizzano gli scriventi, per cui almeno nella parte « sacra » sarebbe stata rispettata l'uniformità delle dimensioni. I successivi crolli, testimoniati dal muro di sostegno e dalla volta in conci di tufo posteriormente eretti, avrebbero determinato l'attuale situazione.

In tal modo si viene a sostenere che la cripta si rifà ad uno schema « greco » a pianta pseudo-quadrata in strettissima assonanza con la limitrofa chiesa di S. Donato, schema che venne parzialmente sacrificato a causa delle difficoltà morfologiche del sito (a riprova di quanto precedentemente asserito riguardo alla discrepanza tra « tipo » ideale ed « oggetto » realizzato).

Complessa appare la lettura dell'articolazione degli spazi liturgici della cripta di S. Eligio, a causa delle ripetute variazioni subite nel tempo. Non è lontana l'ipotesi che l'attuale configurazione sia profondamente diversa da quella originaria; in tal senso appare illuminante quanto riportato dal Volpe: « La chiesa di S. Eli-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gio di Real giurisdizione fu in origine una piccola cappella. Venne poscia ampliata dallo zelo e divozione del ceto de' Pastori Cittadini » [Bibl. 9, p. 263]. La parte planimetricamente più conservata, identificabile con uno dei due presbiteri della cripta, si colloca ad Est dell'aula ed è separata da un arcone a sesto ribassato. Sull'angolo Est di tale presbiterio si aprono quattro finestrelle strombate aventi funzione di meridiana.

Caratteristica peculiare della cripta è la presenza di due absidi (l'una rivolta a Nord, l'altra a Ovest) collegate diagonalmente da una apertura. L'abside Ovest si affaccia su un vano pseudorettangolare (528×400 cm) definito spazialmente da una volta ad andamento parabolico (h max = 460 cm): tale è l'aspetto attuale dell'originario presbiterio Sud.

L'aula, di forma vagamente rettangolare (810×636 cm) mostra sulla parete Ovest evidenti scalpellature orizzontali, segno manifesto di un abbassamento dell'originario piano di calpestio. La volta a capanna, che funge da copertura, si raccorda in maniera inusuale, mediante semi-archi parabolici (vedi sezione allegata), alla ortogonale volta a botte del presbiterio Sud.

Non è possibile allo stato attuale superare la fase di rilievo e spingersi ad avanzare un qualche confronto tipologico inerente tale cripta, e ciò sia per le variazioni architettoniche subite nel tempo (di cui sopra), sia per la assenza di esempi editi aventi caratteristiche planimetricamente affini. Una analoga difficoltà si incontra d'altronde analizzando l'ultima cripta costituente il Convicinio, la chiesa anonima di « Tempe Cadute » — pressoché inedita se si escludono le brevi note fornite da La Scaletta [Bibl. 7, p. 287], (ma vedasi, per questo, il successivo paragrafo).

L'invaso, di ampie dimensioni, si articola in due navate scompartite da un tozzo pilastro ottagonale posto in posizione quasi centrale (da sinistra: 450 e 345 cm). Dal pilastro si staccano tre imponenti arconi a sesto ribassato che separano il presbiterio dall'aula (lunga 994 cm, misurando a filo della parete Nord), suddividendo ulteriormente quest'ultima in due campate. Dal presbiterio si accedeva un tempo a due catini absidali poi trasformati in pigiatoi per l'uva, come in tutte le altre cripte del Convicinio.

Per quanto concerne il parecclesion (vedi sezione allegata) comunicante con l'aula della cripta a mezzo di un arcone, è dif-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ficile stabilirne la funzione originaria a causa degli interventi antropici succedutisi nel tempo.

Pur priva di affreschi, la cripta si mostra fortemente caratterizzata dalla configurazione ed articolazione delle volte, di felice fattura. Nelle volte della navata principale ricorre il motivo della copertura a tenda con costolone centrale mentre una crociera rilevata, ripetendo un partito decorativo presente nelle vicine cripte di S. Donato e S. Antonio Abate, impreziosisce la volta dell'aula della navata laterale. Priva di elementi decorativi risulta infine la volta del presbiterio laterale — una volta a schifo di poco respiro — mentre decisamente irregolare appare la copertura del parecclesion.

2) Il primo studio sull'arte bizantina in Italia meridionale attento al fenomeno rupestre e ricco di spunti critici tutt'ora validi, risale al 1894 ad opera del Diehl [Bibl. 10]. L'autore, pur privilegiando l'analisi iconografica, pone nel giusto risalto la complessità dell'architettura rupestre dedicando un intero capitolo alla vicenda materana; la lettura tradisce tuttavia l'attesa: non una descrizione, non un accenno al Convicinio di S. Antonio (4).

Pochi anni dopo, un altro insigne storico dell'arte francese, E. Bertaux, riporta nell'opera: « L'art dans l'Italie Méridionale. De la fin de l'Empire Romain à la Conquête de Charles d'Anjou » [Bibl. 13], di fondamentale importanza per l'attenzione rivolta alla architettura rupestre quale manifestazione artistica peculiare dell'Italia Meridionale in epoca medioevale, tra le cripte materane di particolare interesse, la chiesa rupestre di S. Donato [Bibl. 13, p. 131]. L'autore non fa menzione delle adiacenti cripte costituenti il complesso del Convicinio: con tutta probabilità un criterio ancora ottocentesco informa la sua ricerca.

Bisogna attendere il 1923, quando il De Fraja, studioso locale, pubblica a Matera lo scritto: « Il convitto nazionale di Matera » per trovare una prima menzione del Convicinio: « Sulla ripa della Gravina, in contrada Casalnuovo, esiste anche oggi un bel portale pugliese che dà adito ad un cortile sul quale si apro-

(4) Uguale sorte nello studio sommario del De Cicco [Bibl. 11] dell'inizio del secolo (quasi un reportage d'epoca) e ancora nel 1925, nello scritto del Gallo [Bibl. 12].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

no le porte di tre chiese di stile bizantino, scavate nel tufo, tutte a tre navate, con le pareti decorate di affreschi ormai quasi interamente rovinati dall'umidità » [Bibl. 14, p. 174].

Il De Fraja individua quindi il Convicinio, ma non fa cenno della cripta di « Tempe Cadute », incorrendo inoltre in un vistoso errore di lettura planimetrica: non risulta infatti attendibile l'affermazione per cui « le chiese sono tutte a tre navate » (5). Il tentativo di individuare i santi patroni delle tre cripte attraverso la lettura dei Benefici del Seminario di Matera porta l'autore ad attribuire alle chiese i nomi di S. Antonio Abate, S. Donato e S. Eligio in maniera tuttavia erronea. Infatti, il De Fraja sostiene che: « Una di queste chiese, l'ultima in fondo, è detta di S. Donato, sotto il qual nome del resto va, più genericamente, tutto l'insieme dei tre sacri edifici » [Bibl. 14, p. 174], scambiando quindi per S. Donato la cripta di S. Antonio Abate ed attribuendo più genericamente al complesso il nome di Convicinio di S. Donato.

Che invece il complesso vada sotto il nome di Convicinio di S. Antonio lo si può dedurre dalla consultazione dei documenti dell'archivio notarile distrettuale di Matera, pubblicati dal Sarra nel 1939 (e quindi al De Fraja ignoti) ma risalenti al XVI sec.: « N. Agata G.T., 1 mar. 1531, 'in saxo caveoso in pict. ecclesie s. antoni casalis novi, juxta cellarium her. ghure sclav.'

N(otaio) Gambaro Val, 10 feb. 1540, 'in casalinovo in pict. seu convicinio s. antoni, juxta cellarium boccecte sclavoni.' » [Bibl. 15, p. 37].

Nel frattempo il Gabrieli (1936), riprendendo la segnalazione del Bertaux, aveva riportato nell'elenco « delle cripte sin oggi segnalate e in parte o in tutto esplorate » una breve indicazione: « 113 - Matera. Cripta di S. Donato con pitture e iscrizioni latine del sec. XIV.

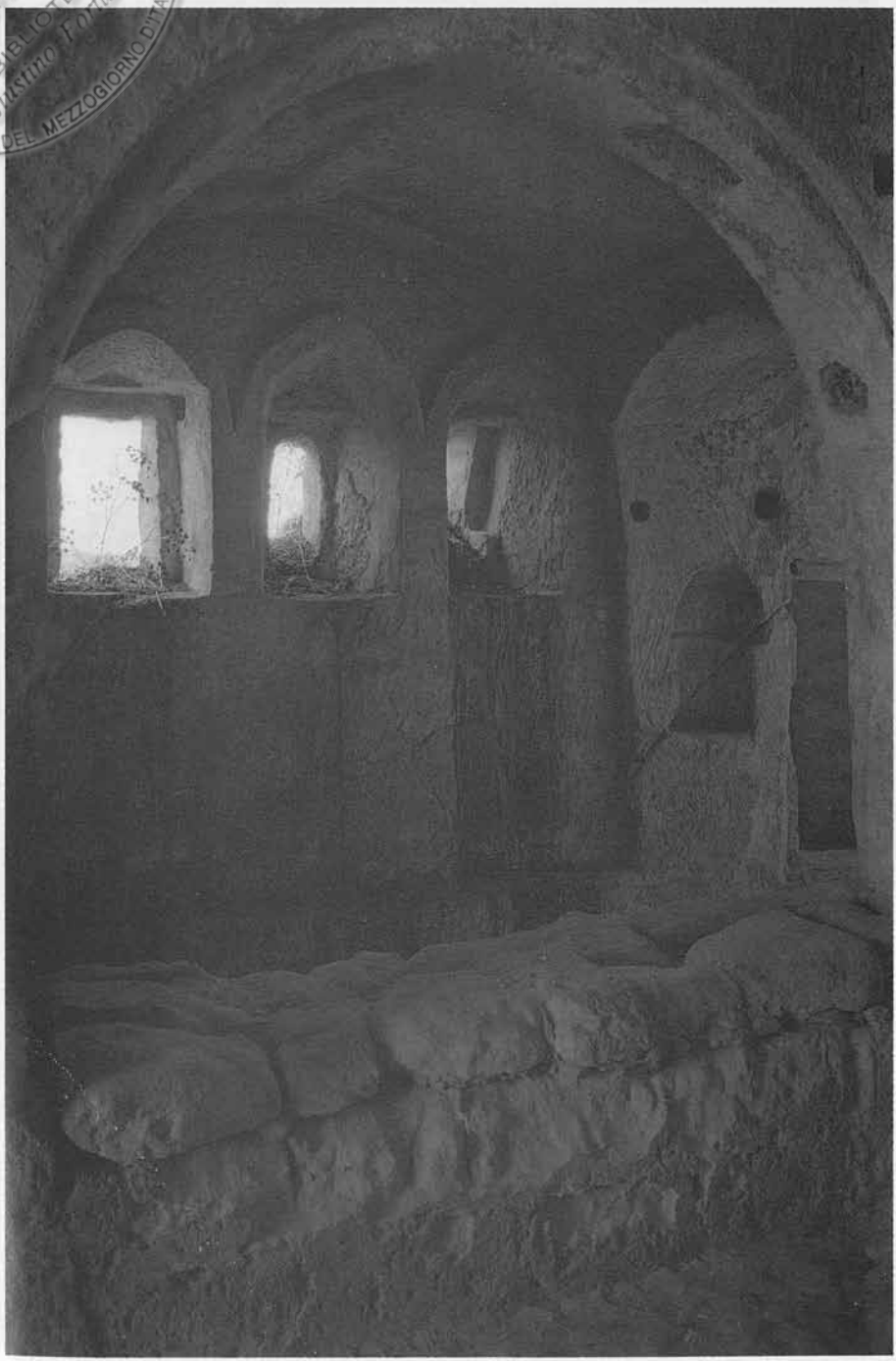
Bibl.: Bertaux 131

De Fraja: scheda descrittiva, ibid. », [Bibl. 16, p. 49].

La mancata menzione delle altre cripte costituenti il Con-

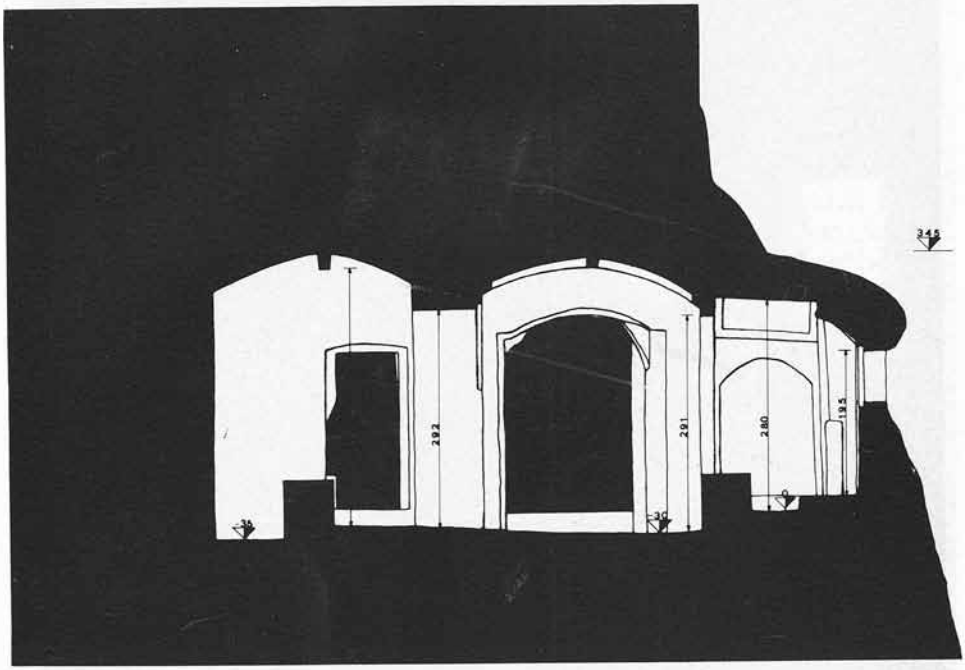
(5) A tale proposito, appare incredibile che nessuno studioso si sia preoccupato di confutare tale asserto palesemente infondato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



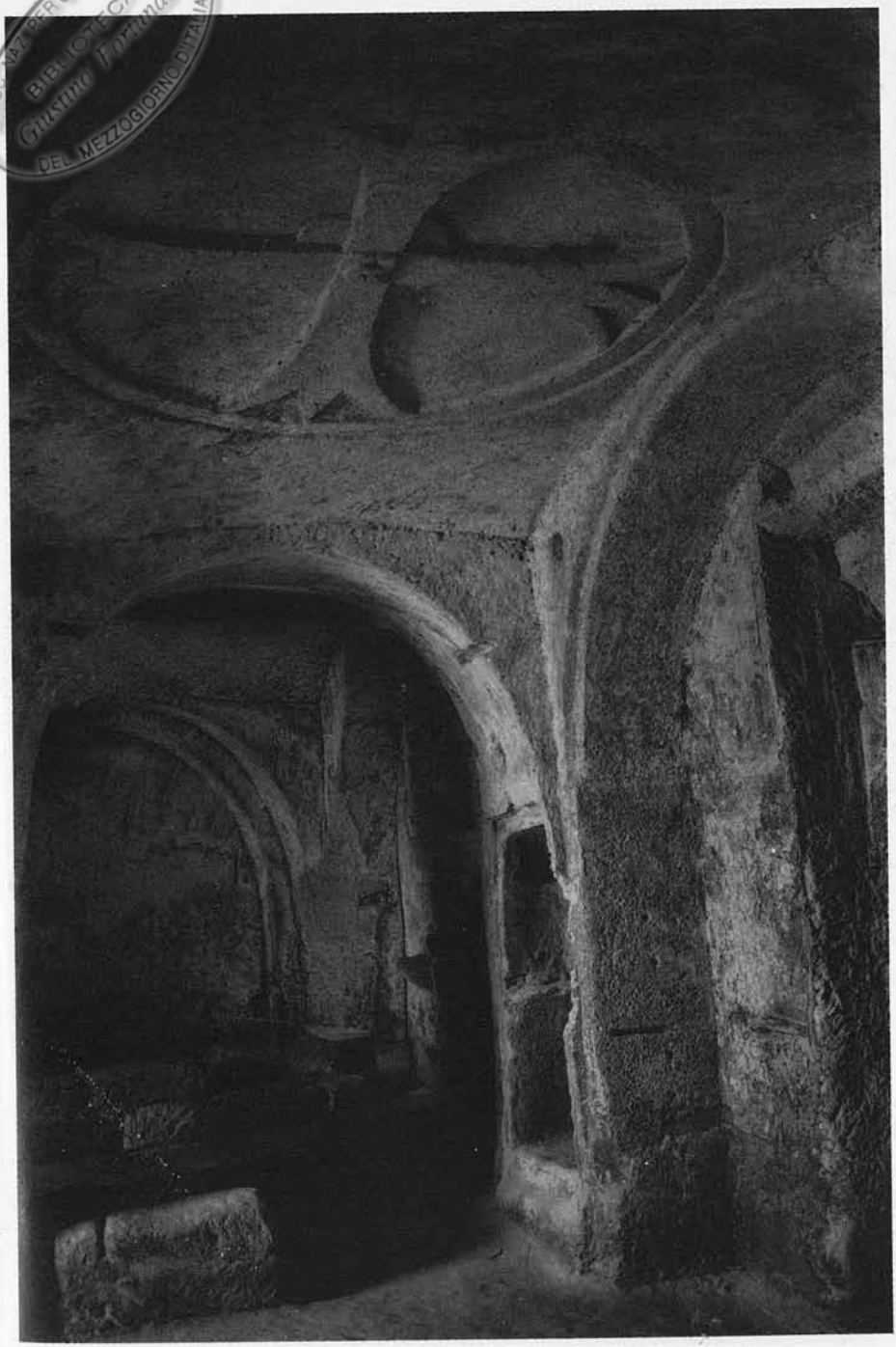
Cripta di S. Antonio Abate. Veduta prospettica delle tre monofore che ornano la prima campata della navata NE.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



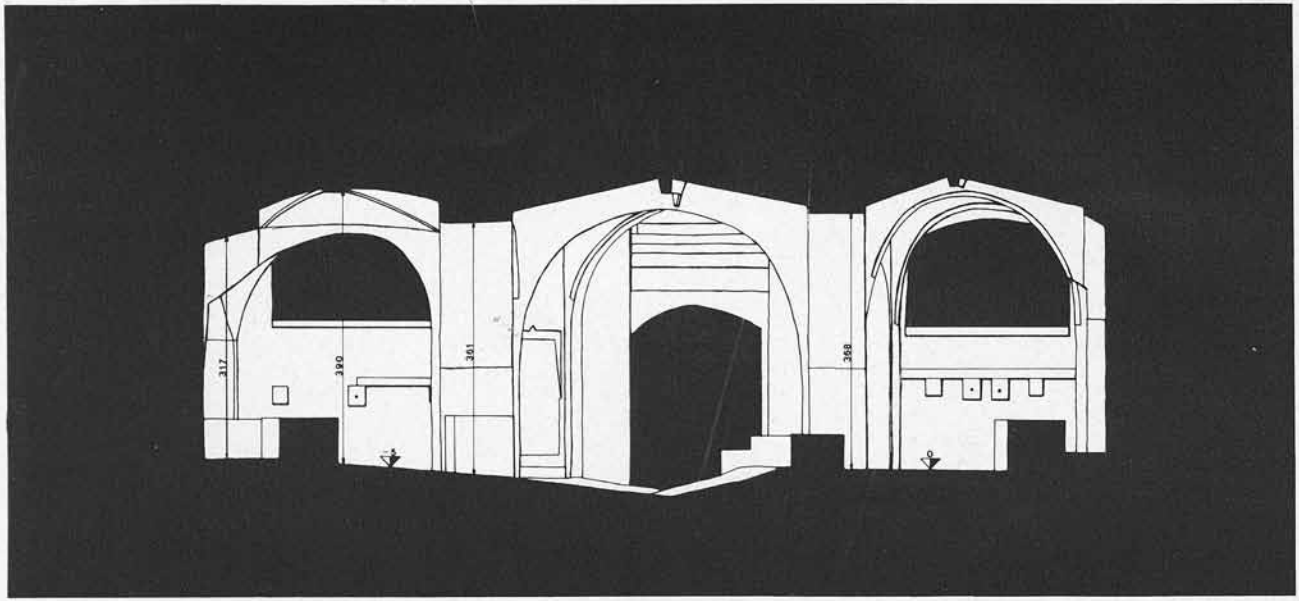
scala 1:50 Cripta di S. Antonio Abate Sezione SO-NE

ASSOCIAZIONE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Cripta di S. Donato. Veduta prospettica della calotta pseudo-lenticolare, con croce gigliata a bassorilievo, del presbiterio centrale. Sullo sfondo il presbiterio di sinistra.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

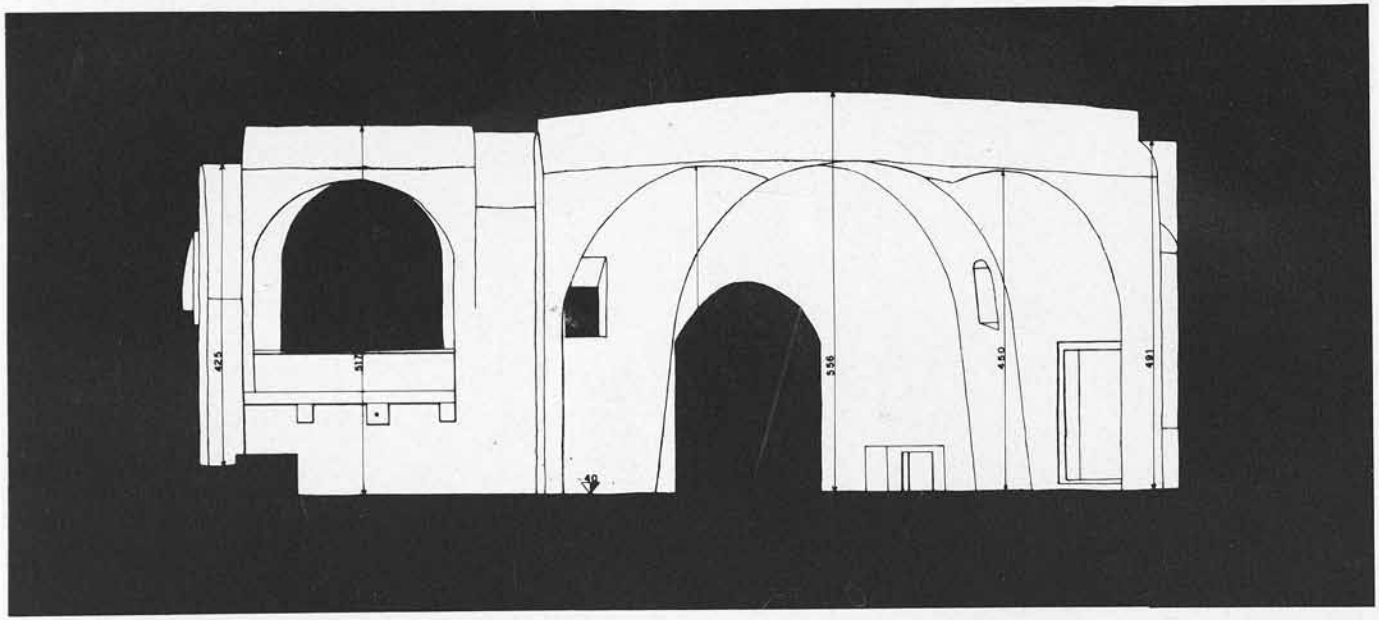


scala 1:50 Cripta di S. Donato Sezione E-O

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cripta di S. Eligio. Veduta prospettica del presbiterio Sud (a destra della foto) e delle due absidi — trasformate in pigiatoi per l'uva — collegate diagonalmente da una apertura di comunicazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

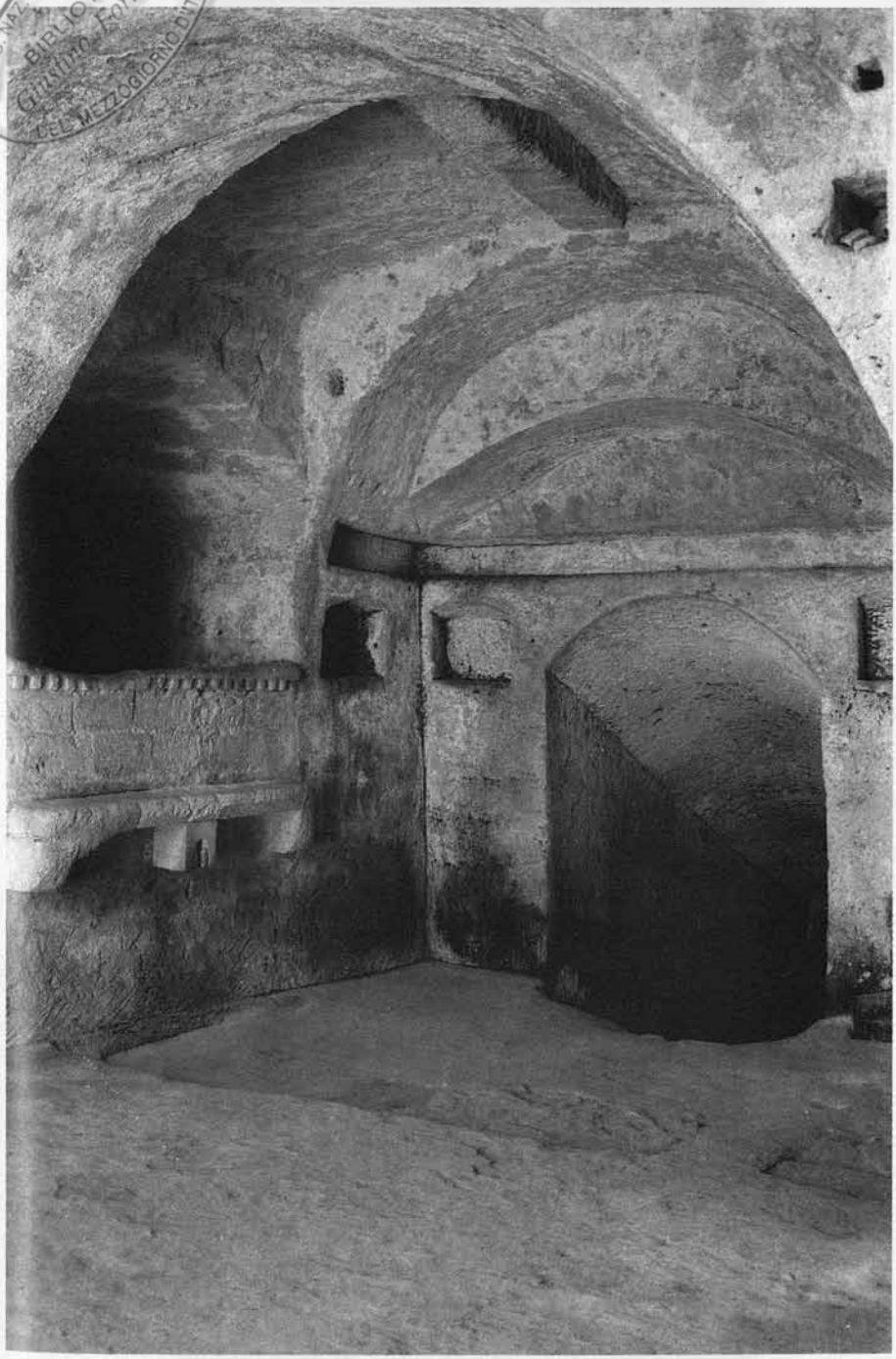


scala 1:50

Cripta di S. Eligio

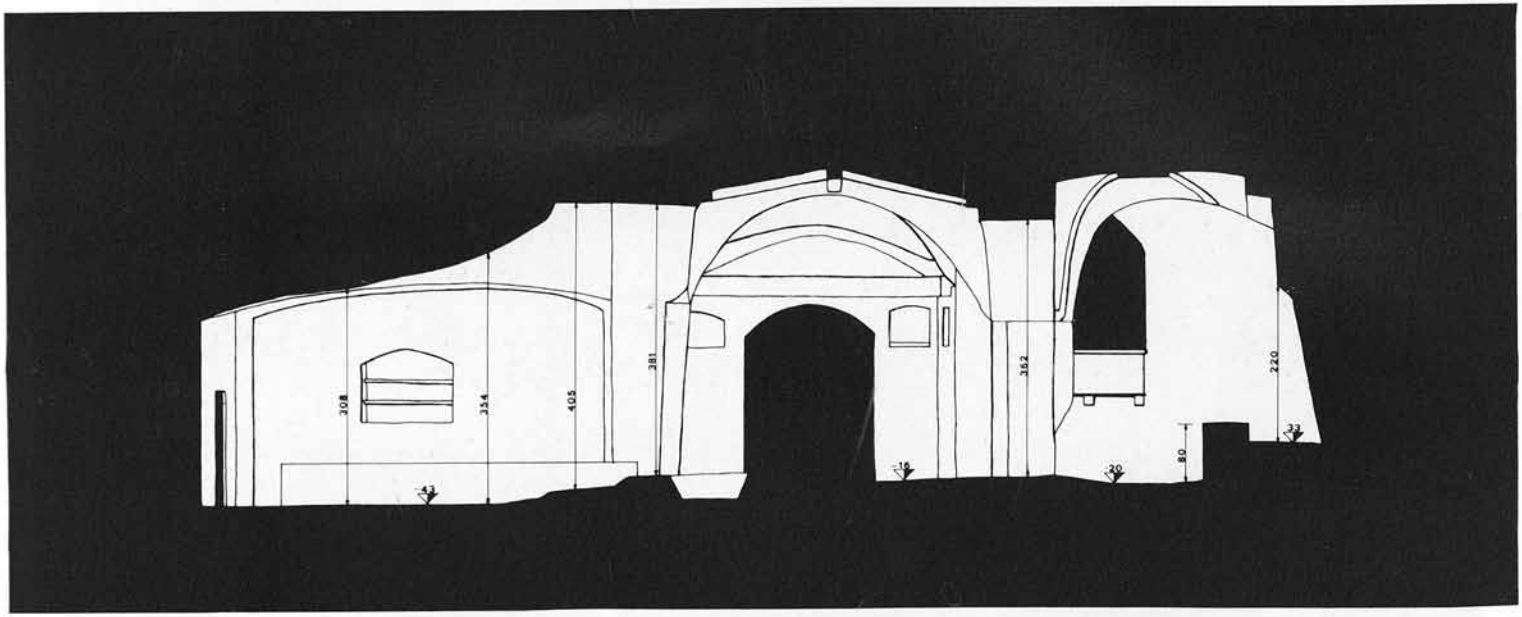
Sezione E-O

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



Cripta di « Tempe Cadute ». Veduta prospettica del presbiterio centrale. Si notano: lo scavo seriore della parete di fondo, necessario per accedere alla cantina; la trasformazione in pigiatoio per l'uva del catino absidale sinistro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato



scala 1:50 Cripta di « Tempe Cadute » Sezione E-O

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vicinio, pur rivelando una conoscenza indiretta della situazione materana, non sminuisce l'importanza dell'opera dell'autore, che si qualifica come il primo tentativo di schedatura ragionata delle chiese rupestri appartenenti al ricco patrimonio artistico-architettonico pugliese.

L'errore di attribuzione commesso dal De Fraja viene emendato per la prima volta nell'agile ed interessante studio del Cappelli [Bibl. 8, 1957]. Lo studioso nel discorrere sulle tipologie delle chiese rupestri materane, individua la chiesa di S. Donato correttamente fornendone una veloce descrizione architettonica. Al Cappelli spetta il merito di aver impostato un discorso di ampio respiro sulle chiese rupestri materane, affrontando problematiche tipologiche, architettoniche, di datazione. Per la prima volta vengono evidenziati gli elementi decorativi (nicchie, croci gigliate, ecc.), per la prima volta si descrivono e comparano molti degli affreschi che ornano le chiese. Particolarmente degni di nota, il tentativo di una generale classificazione tipologica e, per alcune cripte, l'ipotesi di una datazione di massima. A questa veloce, prima lettura delle cripte del Convicinio, peraltro a tratti illuminante, sfugge la presenza delle absidi che concludono le navate.

La trasformazione delle absidi in pigiatoi per l'uva viene acutamente notata solo nel 1966, nello studio de « La Scaletta » [Bibl. 7] che perfeziona l'analisi planimetrica delle cripte del complesso rupestre e conferma l'attribuzione proposta dal Cappelli, osservando come fosse poco ortodosso che gli ignoti pittori nell'affrescare le cripte, raffigurassero nell'una il Santo votivo dell'altra, come di fatto avverrebbe accettando quanto proposto dal De Fraja. L'opera del circolo culturale « La Scaletta », di notevole importanza per i contributi apportati allo studio delle chiese rupestri materane, propone una prima descrizione alquanto estesa dell'architettura delle singole cripte del Convicinio, affrontando le problematiche relative ai caratteri tipologici e decorativi e fornendo un primo rilievo limitato alla planimetria. Non minore attenzione viene posta ai fenomeni pittorici, che vengono analizzati puntualmente e comparati con affreschi coevi delle numerose cripte rupestri del materano.

Nello studio si individua la quarta chiesa del complesso (mai notata né menzionata precedentemente!) cui viene attribuito il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nome di « Tempe Cadute » (vedi nota 2); la dedica della terza chiesa a S. Eligio, già del De Fraja, viene ritenuta valida anche in questo studio, come nei successivi.

Sempre nel 1966, Giura Longo [Bibl. 6] pubblicando un saggio sulla storia e sulla cultura popolare di Matera, riferisce dell'insediamento degli Schiavoni, popolazione di origine slava, nel rione Casalnuovo — prima quasi disabitato per « l'asprezza della zona » — dalla fine del XV sec. Una conferma di questa affermazione si può reperire negli atti dei notai Agata e Gambaro precedentemente riportati.

La lettura del Regesto [Bibl. 17] del fondo pergamenaceo esistente presso l'Archivio di Stato di Napoli, costituito da 1398 pergamene provenienti da Matera e che vanno dal 1082 al 1794, porge un'ulteriore conferma:

« 565 - (Cattedrale, n. 1080). 1572, febbraio, 11. Giovanni Maria de Angelis, di Matera, vende a d. Pietro Caputo, della stessa città, un cellaio quivi esistente, nel 'pittagio' di S. Eligio, per ottantaquattro ducati » [Bibl. 17, p. 412].

957 - (Private, n. 263). 1641, agosto, 23. Pietro « Agnus Dei » di Matera, costituisce a beneficio del monastero di S. Domenico, della stessa città, un canone di annui ducati nove sopra una grotta nel Sasso Barisano, nel « pittagio » di S. Cataldo, un cellaio nel « pittagio » di S. Donato ed una terra « in contrada Fractinarum » [Bibl. 17, p. 450].

1102 - (S. Lucia, n. 535). 1653, agosto, 27. D. Vito « de Lanzilocto » di Matera, costituisce a beneficio del monastero di S. Lucia un canone di annui ducati quattro e mezzo su alcune case del Sasso Caveoso, nel « pittagio » di S. Leonardo, una « cella vinaria » nel « pittagio » di S. Donato ed una terra nella contrada « delle Lame » [Bibl. 17, p. 465].

1181 - (Annunziata, n. 736). 1663, gennaio, 13. Carmine e Domenico Antonio Sardone, di Matera, costituiscono a beneficio del monastero dell'Annunziata un canone di annui carlini nove su un cellaio del « pittagio » di S. Donato, nel Casal Nuovo, una terra

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella contrada di Monte Rotondo ed una vigna nella contrada « li Polieri » nel tenimento di Matera [Bibl. 17, p. 473] (6).

Sulla base degli atti notarili pubblicati dal Sarra e delle pergamene edite per la prima volta dal Fortunato si può quindi ipotizzare che la trasformazione del complesso in celle vinarie risalga almeno alla prima metà del '600 e che tale uso si sia protratto nei secoli, contrariamente a quanto da altri sostenuto: « Il complesso fu in epoca non troppo lontana destinato a cantine ed uguale sorte toccò alle quattro chiese in esso racchiuse », [Bibl. 7, p. 285].

Breve ma raffinata risulta la descrizione del complesso avanzata nell'opera del Venditti che, pur rifacendosi, come esplicitamente dichiarato, alla lettura de La Scaletta, propone un interessante confronto tipologico articolato sugli elementi decorativi: « In S. Donato i soffitti a 'tenda', marcati dalla consueta fascia mediana che ricorda esempi di Ginosa e Laterza, si estendono alle tre navi, nettamente separate dal presbiterio e precedute da un vestibolo », [Bibl. 18, p. 340].

Il più recente contributo sul Convicinio di S. Antonio si deve al Tommaselli [Bibl. 19] che nel 1981 pubblica una breve scheda sul complesso rupestre. L'autore riferisce della trasformazione delle cripte, che fa risalire al XVIII secolo senza indicare le fonti storiche su cui fonda tale ipotesi, in celle vinicole riportando inoltre la planimetria del Convicinio edita già da

(6) G. Fortunato ebbe occasione di scoprire nell'Archivio di Stato di Napoli la presenza di un fondo pergamenaceo costituito da 1398 pergamene provenienti da Matera e che vanno dal 1082 al 1794. Intuendone il valore, e con il proposito di pubblicare un « Codex diplomaticus Matheranensis », fece trascrivere questi documenti da inesattissimi trascrittori (come egli stesso scrive in una lettera dell'1 Luglio 1920 a D. Ridola), redigendone il regesto.

Costituiti in gran parte da atti privati provenienti dalla badia di S. Michele Arcangelo di Montescaglioso, dalla Cattedrale, dal Seminario, dalle badie e dai monasteri soppressi e dall'archivio dell'Università di Matera, queste pergamene costituiscono la più ricca, organica e completa raccolta pergamenacea interessante la storia della Basilicata.

I censi ecclesiastici dimostrano che anche a Matera chiese, monasteri, confraternite praticavano cessioni in denaro a privati possidenti i quali, a garantire il debito contratto, sottoponevano i loro beni a censo in favore di chi aveva loro ceduto del denaro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La Scaletta nel 1966, senza apportare alcuna integrazione o correzione.

3) Ricostruita così la fortuna storico-critica del complesso rupestre, veniamo al problema della datazione delle cripte del Convicinio di S. Antonio Abate, che si mostra assai complesso.

Il mancato reperimento di reperti ceramici o di corredi funebri come la totale assenza di documenti storici risalenti all'epoca bizantina, fatto quest'ultimo stranissimo al confronto con la ricchezza delle memorie letterarie e tradizionali che la Calabria ancora custodisce, priva la nostra analisi non solo di acquisizioni certe, ma anche di preziosi strumenti di indagine. Tra i tanti problemi, sembra destinato a rimanere irrisolto quello sollevato acutamente già dal Cappelli: senza una documentazione storica significativa: « ... non siamo assolutamente in grado di dire se le stesse chiese sicuramente monastiche, per la perfezione che mostrano in ogni dettaglio, siano state ideate e direttamente escavate dai monaci, oppure siano stato condotte dalle maestranze locali, che per la loro secolare pratica devono supporsi numerose ed affinate nel loro mestiere » [Bibl. 8, p. 282].

Ma procediamo. Già negli anni '30 il De Jerphanion [Bibl. 20], studiando le cripte rupestri della Cappadocia, aveva sottolineato l'importanza dello studio critico della paleografia delle iscrizioni, individuando in questo un utile metodo per la datazione delle chiese rupestri rilevate.

La lettura accurata di tutte le iscrizioni esistenti, pur con le ovvie difficoltà di decrittazione, permette di poter definire, in ausilio all'analisi tipologica comparativa degli affreschi e degli elementi decorativi, una probabile data di escavazione o meglio un « terminus ante quem », cioè un limite superiore, come tale non coincidente con l'inizio dello scavo della cripta (7).

(7) Di notevole interesse possono poi risultare gli apporti di un'analisi, tutta da svolgere, volta a catalogare e comparare gli arredi sacri, i manufatti di oreficeria e le rilegature dei testi sacri rappresentati, sulla scorta di quanto proposto dal Lipinsky nel 1971, al fine di stabilire nei limiti del possibile quali appartengano alla convenzionalità e quali si rifacciano invece alla vita reale. « Ma i risultati di una tale indagine devono essere utilizzati con molta cautela, perché non sempre la datazione dell'affresco coincide con quella degli oggetti reali rappresentati, come nel

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Recentemente tale metodo è stato riproposto nell'interessante studio del Caprara: « L'insediamento rupestre di Palagianello », [Bibl. 5].

L'autore, oltre a rilevare, interpretare e datare — quando possibile — le iscrizioni ed i graffiti presenti nelle chiese rupestri analizzate, delinea velocemente le problematiche relative allo studio della paleografia delle iscrizioni greche e bizantine dell'Italia meridionale, fornendo utili indicazioni bibliografiche di approfondimento.

La totale mancanza di iscrizioni votive o graffiti nelle chiese del Convicinio di S. Antonio priva tuttavia la nostra analisi di tale valido strumento di indagine.

Non può ritenersi d'altronde valido criterio di datazione delle cripte il metodo della datazione degli affreschi, proposto in passato da alcuni studiosi, dato che la decorazione pittorica delle pareti delle cripte ipogeiche risulta sempre temporalmente successiva alla fase di escavazione.

Nell'area materana, l'austerità del sentire religioso portava a considerare conclusa la realizzazione della chiesa con la fase dello scavo; l'esecuzione degli affreschi avveniva nel tempo, spesso in epoche storiche molto più tarde. Ciò è confermato dalla scarsezza di dipinti tipica delle cripte materane, prive dei cicli pittorici che adornano le cripte di età matura in terra cappadocese od anche della ricchezza di affreschi propria delle chiese rupestri in Terra d'Otranto.

La datazione degli affreschi esistenti nelle cripte del Convicinio non permette di acquisire alcun elemento utile per la determinazione dell'epoca dello scavo delle singole cripte proprio in forza del « principio del ritardo » già enunciato: l'affresco più antico (il S. Donato sito nell'omonima chiesa) risulta databile al XV sec.; termine — in maniera evidente — troppo distante da quella che può essere una ragionevole data di escavazione della cripta.

« Non dovendosi poi dimenticare (...), come spesso, nelle chiese bizantine, si sostituivano le precedenti pitture o perché guaste e sciupate, oppure perché la devozione e la pietà di altri

caso della S. Lucia di Massafra; si verificava spesso che il pittore si rifacesse a rappresentazioni più antiche » [Bibl. 21, p. 169].

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fedeli desideravano anch'essi un visibile ricordo » [Bibl. 8, p. 287-8].

Stante l'assoluta assenza di iscrizioni graffite e di fonti storiche dirette, la datazione delle singole cripte appare pertanto oltremodo difficoltosa, specie se si rinunci, per quanto sopra, al criterio della datazione mediante gli affreschi.

Le ipotesi di datazione finora avanzate, per altro solo negli studi del Cappelli e de La Scaletta, limitatamente alle cripte di S. Antonio Abate, S. Donato e S. Eligio, si sono basate fondamentalmente su criteri estrinseci e più precisamente su confronti tipologico-stilistici che pure, in qualche maniera, hanno portato a restringere il campo di indagine.

Nel tentativo — condotto con l'onestà del dubbio — di datare le chiese rupestri materane, il Cappelli annota tra l'altro: « Con tutto ciò riusciamo a poter assegnare una data alla deturpata cripta di S. Maria la Vetera per le reminiscenze trecentesche che conserva; a quella di S. Maria la Vaglia, che per la complessità dei suoi pilastroni si manifesta una delle più tarde di tutto il gruppo, per la facciata eseguita nel 1283 e che pertanto presuppone un'epoca più antica per l'interno; alle altre ancora di S. Maria della Virtù, S. Donato, S. Eligio, S. Antonio Abate che da quella di S. Maria della Vaglia sembrano all'evidenza dipendere » [Bibl. 8, p. 288].

Allo stesso periodo storico conducono le analisi effettuate da La Scaletta: « Al XII-XIII sec. possono rimontare le chiese della Madonna delle Virtù, di S. Antonio Abate e di S. Placido per la chiara impostazione rettilinea e quelle di S. Donato, della Madonna de Idris, di Crocifisso a Chiancalata, di S. Biagio, della Madonna del Giglio e di S. Lucia alla Gravina per il corredo pittorico e scultoreo occidentale » [Bibl. 7, p. 130].

Riassumendo, gli studiosi che si sono pronunciati sembrano propendere per una datazione intorno al XII-XIII sec. per le cripte di S. Donato e di S. Antonio Abate, mentre S. Eligio risalirebbe alla stessa epoca per il solo Cappelli; La Scaletta inoltre preferisce rinunciare a proporre una qualche datazione per la chiesa di « Tempe Cadute ».

Pure, è possibile avanzare una ipotesi di datazione o quanto meno giungere a definire un intervallo temporale più o meno ampio per tutte le cripte del Convicinio, raccogliendo i pochi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

elementi a disposizione e mettendo a frutto quanto si ricava dall'analisi metrologica, potente strumento di indagine conoscitiva.

L'indagine metrologica si basa sull'ipotesi — da suffragare con la ricerca in loco — di una articolazione modulare dell'impianto architettonico delle singole cripte — il che è come dire una controllata esecuzione dello scavo — in strettissima analogia con l'architettura costruita.

L'applicazione di tale metodo alle cripte del Convicinio di S. Antonio, permette di operare alcuni interessanti riscontri.

Gli accurati studi condotti dal Messina sulle chiese rupestri del Siracusano e del Modicano hanno portato alla individuazione di un modulo fisso « che possiamo approssimare ad un piede di m 0,28 affine a quello romano di m 0,296 » [Bibl. 22, p. 19], di diretta filiazione romana, quale elemento-base della articolazione spaziale ed architettonica delle cripte siciliane.

Fino a tutto il Medioevo alto, il piede romano fu l'unità di misura adoperata nel Mezzogiorno d'Italia e solo con la riconquista bizantina del X secolo subentrò l'uso del piede bizantino (0,312 m); « ... verosimilmente l'introduzione della nuova unità di misura si dovette verificare gradualmente e con scarti cronologici anche sensibili da sito a sito » [Bibl. 5, p. 46].

Ora, non una dimensione planimetrica delle chiese del Convicinio è correttamente esprimibile in piedi romani, come era d'altronde lecito attendersi, data la complessità dell'impianto planimetrico.

La ricerca del sistema di misura in uso durante la fase di escavazione delle cripte (8) approda ad un primo risultato di

(8) Si ritiene opportuno specificare che, per le cripte rupestri, l'indagine metrologica deve essere effettuata con particolare cura, nell'intento di cogliere le dimensioni strutturali significative tra la « confusione » metrica che si può talvolta ingenerare. In quest'ottica, per gli scriventi hanno poco valore le dimensioni di massima spesso riportate da alcuni studiosi, dato che le definizioni di larghezza-lunghezza-altezza sono poco utili se non individuate planimetricamente, a causa delle ovvie incongruità locali dello scavo.

In fase di analisi metrica inoltre, è opportuno ricercare esatta rispondenza delle dimensioni reali ai moduli compositivi ideali propriamente negli elementi architettonici che caratterizzano l'invaso delimitando le varie parti liturgiche.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rilievo con la verifica dimensionale delle strutture esistenti effettuata con il piede bizantino: ben due delle quattro cripte — la chiesa di S. Antonio Abate e quella di S. Donato — risultano compiutamente descrivibili ricorrendo all'unità di misura bizantina.

L'assenza di un qualunque riferimento ad altri sistemi metrici e le caratteristiche di affinità litotomica permettono di definire per le due cripte un significativo limite inferiore: le due cripte sono certamente successive all'XI sec. e sviluppatesi in un intorno temporale piuttosto breve, non essendoci indizi attestanti una precedente diversa soluzione architettonica. Ciò a conferma della strettissima assonanza tra le due cripte, notata precedentemente in sede di analisi tipologica: le due cripte si rifanno allo stesso tipo ideale a pianta quadrata triabsidata e sono probabilmente il risultato di « maestranze » accortamente guidate, probabilmente di un determinato — unico, vorremmo sostenere — gruppo di abili escavatori.

Il modulo compositivo bizantino informa e regola dimensionalmente sia l'impianto strutturale generale che i singoli elementi architettonici. Le navate di S. Donato (misurando all'altezza del presbiterio) hanno ampiezza corrispondente a 10, 13, 10 p.b.; analogamente in S. Antonio Abate si rilevano dimensioni delle navate pari a 4,5, 9, 9 p.b. (da sinistra a destra, effettuando la misurazione come nella precedente cripta). Ma altre dimensioni possono essere riportate a mo' di esempio: i quattro arconi a sesto ribassato che articolano l'invaso di S. Antonio Abate in campate hanno ampiezza pari a 8 p.b.; l'asse della navata centrale di S. Donato ha lunghezza corrispondente a 28 p.b. mentre è riconducibile all'usuale rapporto 1:2 il rapporto tra la larghezza e l'altezza del vano della porta d'ingresso (6×12 p.b.) della medesima cripta.

E veniamo alle sezioni delle due cripte, riportate nei disegni allegati. La sezione trasversale di S. Antonio Abate, eseguita nella prima campata architettonica e rivolta verso l'ingresso, evidenzia le caratteristiche peculiari dell'aula della cripta, prima accennate.

Il livello dell'originario piano di calpestio era posto a quota +30 cm rispetto a quello attuale (come individuabile da numerose scalpellature presenti lungo le pareti della chiesa) e cor-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

risponde alla soglia di ingresso (assunta quale quota di riferimento). Riportando a tale originario livello la lettura metrica è possibile esprimere esattamente in piedi bizantini tutte le altezze: la navata centrale misura 10,5 p.b. in chiave di volta; sempre in chiave, corrisponde a 9 p.b. l'altezza della navata affacciantesi sulla gravina e ad 11 p.b. quella opposta.

Anche la cripta di S. Donato ha subito la distruzione della pavimentazione originaria; pure, è possibile ricostruire la quota primitiva seguendo attentamente le tracce esistenti lungo le pareti.

Dall'analisi della sezione allegata, che guarda verso il presbiterio (ed in cui sono, sia detto per inciso, nettamente riconoscibili le absidi tamponate) è possibile individuare tale livello nella zona delle navate laterali posta dietro i muretti in blocchi di tufo, che appaiono sezionati. Riconducendo tutte le misurazioni a questo originario piano di calpestio, veniamo a scoprire che l'altezza delle tre navate, misurata in chiave di volta, era costante e pari a 12 p.b.

Nessuna discrepanza metrica è ravvisabile nelle due cripte, come già evidenziato; pertanto è da avallare l'ipotesi che l'escavazione sia stata pienamente compiuta nel XIV-XV sec., quando nell'area materana subentrarono al piede bizantino altre unità di misura.

Con tutto ciò si è giunti a definire un probabile intervallo temporale in cui è avvenuta l'escavazione delle due cripte, fondato su criteri intrinseci precisi, anche se piuttosto dilatato. Tale estensione diacronica può tuttavia essere ulteriormente ridotta.

L'analisi planimetrica delle chiese rupestri esistenti in Puglia, effettuata sulla base degli studi e della documentazione attualmente esistenti, permette di effettuare alcuni confronti di notevole interesse, nell'ambito della suddetta tipologia.

Alcuni notevoli esempi afferenti alla tipologia a pianta centrale con quattro pilastri centrali si riscontrano a Mottola, come riferisce il Fonseca [Bibl. 23]. Il primo, costituito dalla cripta della Madonna del Buon Consiglio o degli Angeli, è interessantissimo per le analogie con le chiese di S. Antonio Abate e di S. Donato. Di pianta pressoché quadrata, con quattro pilastri quadrati e tre navate dotate di absidi rettangolari, la cripta

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

risulta orientata a Sud e presenta sulle pareti tracce di archeggiature cieche, di nicchie tese a movimentare i piani, oltre che volte lenticolari, a stella, a capanna, a cerchi concentrici simboleggianti una cupola, che impreziosiscono la copertura.

Altra cripta è quella di Bufalo Petruscio, ugualmente ricca di elementi affini alle nostre cripte materane. L'ingresso di questa cripta, ad arco ornato con ghiera, immette in uno spazio scompartito in tre navate da quattro pilastri di forma assai sgraziata. La grossolanità dell'impianto è sottolineata dal disassamento delle absidi, assai differenti tra loro. Motivi degni di nota sono le archeggiature cieche sulle pareti laterali e le due pseudo-cupole lenticolari scavate nel soffitto.

Sempre a Mottola, la chiesa di S. Cesareo è ulteriore prova della validità dell'ipotesi avanzata sullo schema di S. Antonio Abate: anche qui l'impianto originario, il « tipo » a pianta quadrata tripartita, con quattro pilastri che articolano lo spazio liturgico in aula e presbiterio, si piega alle condizioni del sito, come denuncia chiaramente la navata destra.

Nell'entroterra barese, un esempio di caratteristiche tipologiche affini si ritrova nella chiesa di S. Croce ad Andria, riportata dal Venditti. La cripta, orientata ad Ovest, risulta riconducibile ad una chiesa a pianta quadrata con tre navate dotate di piccole absidi e quattro pilastri centrali che sorreggono una copertura piana. Il presbiterio profondo, scavato in sostituzione dell'abside originaria, non permette di ricavare l'esatta dimensione di quest'ultima nel primo impianto. La diversità in forma e dimensioni dei sostegni verticali, nota il Venditti, attribuisce « un carattere assai primitivo all'insieme », per cui viene proposta quale datazione della cripta, il XII-XIII secolo [Bibl. 18].

La precisa, a tratti raffinata tecnica litotomica esibita dalle nostre due cripte e la presenza di ghiere ad ornamento degli archi (9) possono essere viceversa assunti quali indizi favorevoli ad una datazione basso-medioevale.

(9) Il ricorso alle ghiere, poste per aumentare e movimentare i piani, in origine negli archi esterni, anche se attestato in epoca mediobizantina, diviene tendenza diffusa solo nell'XI sec., come esemplificato dalla Panaghia Ton Chalkeon di Salonicco costruita da Cristoforo, governatore della Longobardia, nel 1028, dove « tutte le aperture ad arco e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Riassumendo, la pianta a croce greca triabsidata tripartita, il corredo scultoreo in parte rifacentesi a motivi propri della tradizione latina — segno di significative influenze occidentali —, la tecnica di esecuzione adoperata, spingono verso una datazione delle due cripte al XIII sec., concordemente con quanto per altra via dedotto dal Cappelli [Bibl. 8].

Ulteriori analisi sulle cripte rupestri tipologicamente affini sono comunque auspicabili, per perfezionare la datazione delle cripte di S. Donato e S. Antonio Abate ora ipotizzata, acquisire nuovi dati e precisare gli elementi di utile raffronto, provvedendo inoltre ad avanzare, se del caso, un'ipotesi per le cripte non ancora datate.

La mancata rispondenza dimensionale delle rimanenti cripte, S. Eligio e « Tempe Cadute », all'unità di misura bizantina, spinge verso una datazione più alta, contro quanto proposto nello studio del Cappelli.

Anche in questo caso, l'ausilio metrologico appare efficace: le dimensioni architettoniche fondamentali delle due cripte possono essere espresse correttamente in palmi, sistema metrico entrato in uso nell'area tarantina nel XV secolo.

Al palmo antico, pari a 0,264 m, subentrò presto la canna antica di 8 palmi (1 palmo = 0,265 m; 1 canna = 2,12 m) che rimase alla base della progettazione sino al XIX secolo quando fu adottata la canna decimale (1 canna = 2,65 m), [Bibl. 5, p. 165].

Le dimensioni strutturali dell'ipogeo di S. Eligio riconducono tutte al palmo: per 40 palmi si estende in lunghezza l'aula ed il presbiterio Sud (quest'ultimo largo 20 palmi), effettuando la misura da parete a parete al netto del vano della porta d'ingresso; 17 palmi è ampio l'arcone che separa l'aula dal presbiterio Est; ad 11,5 palmi è riconducibile la parete di fondo del presbiterio Est ospitante la déesis.

Le due absidi caratterizzanti la cripta risultano anch'esse

gli archi ciechi... hanno due, tre o anche quattro rientranze » [Bibl. 24, p. 206]. Gli interventi sugli archi possono essersi imposti anche in epoche successive all'escavazione per soddisfare un'esigenza divenuta comune; ciò non di meno, la concordanza di tale elemento con quanto per altra via desunto non è da tralasciare.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

impostate sul modulo del palmo: l'apertura dell'abside rivolta ad Ovest è di 9 palmi; quella dell'altra abside, di 11 palmi; le ortogonali a tali aperture restituiscono le dimensioni di 7 e 8 palmi, rispettivamente, fornendo la profondità.

L'altezza massima della volta delimitante l'aula è di 19,5 palmi; a 18 palmi corrisponde l'altezza del presbiterio Est, rifacendosi anche in questo caso all'originario piano di calpestio, individuabile a quota 0,00 nella sezione allegata (che guarda verso l'abside Nord, volgendo le spalle all'ingresso) della cripta.

Il medesimo modulo compositivo regola compiutamente anche l'ultima chiesa rupestre del Convicinio, la cripta anonima di « Tempe Cadute », per cui si può con convinzione avanzare l'ipotesi che l'escavazione della chiesa non risalga anteriormente al XV secolo. Tra le molteplici dimensioni che si possono riportare in via esemplificativa ed a conferma di quanto sostenuto, si citano: la navata centrale, ampia 17 palmi (misurando all'altezza del presbiterio) e lunga 35,5 palmi (dallo stipite destro della porta al corrispondente spigolo dell'arco di accesso alla cantina); la navata laterale, lunga 27 palmi; la parete Est del parecclesion, che si estende per 29 palmi. Una piena rispondenza si riscontra anche negli alzati, operando la solita correzione di livello alle quote reali fornite nella sezione allegata (che passa per il parecclesion e l'aula volgendosi a Sud).

Il sistema metrico individuato permette così di definire un limite inferiore dall'epoca dello scavo ma non fornisce ulteriori elementi utili dato che la prossimità dimensionale del palmo antico al palmo cinquecentesco si oppone ad ogni altra indagine. Non è pertanto possibile cogliere quali siano state le eventuali trasformazioni subite nel tempo e con quale scansione cronologica, né definire l'epoca esatta di scavo delle cantine (descrivibili col palmo, in tutte e quattro le cripte, com'era d'altronde lecito attendersi) e neanche rintracciare, in S. Eligio, le parti probabilmente ampliate in epoca seriore allo scavo (secondo quanto ricordato dal Volpe).

L'impossibilità di operare raffronti tipologici per la carenza di esempi noti comparabili, limita qui la nostra ricerca; pure degno di rilievo ci appare l'aver definito con più precisione il periodo storico cui è ascrivibile lo scavo della cripta di S. Eligio e della chiesa anonima di « Tempe Cadute ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Volendo tracciare un quadro storico riassuntivo si può concludere ripercorrendo velocemente le vicende complessive del Convicinio di S. Antonio. L'escavazione di questo singolare complesso rupestre, lungi dal derivare da un unico intervento — seppur esteso nel tempo — si articola in due fasi distinte, individuabili nettamente grazie alla metrologia: in una prima fase, circoscritta tra l'XI ed il XIV secolo (con buona probabilità nel corso del XIII sec.) avviene lo scavo delle « vicine » — non solo spazialmente — cripte di S. Antonio Abate e di S. Donato; in epoca successiva, almeno dal XV secolo in poi, viene avviato lo scavo delle restanti chiese di S. Eligio e di « Tempe Cadute ». Le modifiche di impianto di queste ultime si verificano posteriormente, in un'epoca attualmente imprecisabile. Per ciò che concerne infine le cantine scavate in tutte le cripte del Convicinio, si può con buona probabilità ipotizzare una realizzazione risalente al XVII secolo (e comunque in nessun caso precedente il XV secolo).

FABIO MAURO - ESPEDITO MOLITERNI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

BIBLIOGRAFIA

[1] FONSECA C.D. (a cura di), *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee.* Galatina, 1986.

[2] FONSECA C.D. (a cura di), *Le aree omogenee della civiltà rupestre nell'ambito dell'impero bizantino: La Cappadocia.* Atti del quinto Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Lecce 12-16 ottobre 1979). Galatina, 1981.

[3] FONSECA C.D. (a cura di), *Le aree omogenee della civiltà rupestre nell'ambito dell'impero bizantino: la Serbia.* Atti del quarto Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Fasano 19-23 settembre 1977). Galatina, 1979.

[4] FONSECA C.D., *La Civiltà Rupestre in Puglia*, in: AA.VV., *La Puglia tra Bisanzio e l'Occidente*, Milano, 1980.

[5] CAPRARA R., *L'insediamento rupestre di Palagianello*, Firenze, 1980.

[6] GIURA LONGO R., *Sassi e Secoli*, Matera, 1966.

[7] LA SCALETTA, *Le chiese rupestri di Matera*, Roma, 1966.

[8] CAPPELLI B., *Le chiese rupestri del Materano*, in: A.S.C.L., III, IV, 1957.

[9] VOLPE F.P., *Memorie storiche di Matera*, Napoli, 1918.

[10] DIEHL Ch., *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, 1894.

[11] DE CICCO V., *Venti giorni di ricerche archeologiche in Puglia*, in: « Arte e Storia », Firenze, 1900.

[12] GALLO V., *La Tebaide d'Italia*, Napoli, 1925.

[13] BERTAUX E., *L'art dans l'Italie Méridionale. De la fin dell'Empire Romain à la Conquête de Charles d'Anjou*, Paris, 1904.

[14] DE FRAJA L., *Il convitto nazionale di Matera*, Matera, 1923.

[15] SARRA R., *La civita ed i sassi di Matera*, in: A.S.C.L., I, 1939.

[16] GABRIELI G., *Inventario topografico e bibliografico delle cripte eremitiche basiliane in Puglia*, Roma, 1936.

[17] FORTUNATO G., *Badie, feudi e baroni della Valle di Vitalba*, 2ª ed. a cura di T. Pedio, vol. III, Manduria, 1968.

[18] VENDITTI A., *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, Napoli, s.d. [1968].

[19] TOMMASELLI M. *et al.*, *Matera. Storia di una città*, Matera, 1981.

[20] DE JERPHANION G., *Une nouvelle province de l'art byzantin: les églises rupestres de Cappadoce*, 3 voll., Paris, 1925-42.

[21] D'ANGELA C., *La documentazione archeologica negli insediamenti rupestri medioevali dell'agro orientale di Taranto*, in: *Habitat-Strutture-Territorio.* Atti del terzo Convegno Internazionale di Studio sulla Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Grottaglie 24-27 settembre 1975), a cura di C.D. Fonseca. Galatina, 1978.

[22] MESSINA A., *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo, 1979.

[23] FONSECA C.D., *Civiltà rupestre in terra jonica*, Milano-Roma, 1970.

[24] MANGO C., *Architettura bizantina*, Milano, 1974.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ADDENDA ALLO STUDIO DELLA SS. TRINITA' DI MILETO (CALABRIA): LA CUPOLA E LA C.D. « SCARPA DELLA BADIA »

Premessa

L'occasione di una mia recente ricerca presso l'archivio del Pontificio Collegio Greco di Roma (d'ora in avanti ACG) e l'insperato rinvenimento di un terzo *croquis* planimetrico che, aggiungendosi agli altri due già noti (1), concorre all'accrescimento di questa straordinaria iconografia cinquecentesca e secentesca della SS. Trinità di Mileto — caso più unico che raro nel campo degli studi sull'architettura medievale europea — mi offrono lo spunto per esporre alcune riflessioni nelle presenti pagine ed, assieme, per riprendere l'analisi di alcune questioni specifiche, finora non completamente risolte, del celebre monumento romanico-normanno scomparso.

(1) I due schizzi planimetrici sono stati ritrovati da me nel Vol. 83 dell'ACG nell'anno 1975. Il primo è datato 1581, il secondo è stato redatto immediatamente dopo il 1698; entrambi costituiscono i fogli A e B del predetto volume e contengono una piccola variante ciascuno. Unitamente alla individuazione dei ruderi della SS. Trinità, avvenuta nello stesso anno, mi hanno consentito di ricostruire la pianta originaria della chiesa benedettina miletese. Gli esiti dei ritrovamenti sono stati fatti conoscere attraverso una serie di articoli (G. Occhiato, *La chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto nell'architettura normanna meridionale*, in « Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Arte, Facoltà di lettere e filosofia, Università di Messina », II, 1976, pp. 7-20; Idem, *La scomparsa chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto*, in « Brutium », LV, 1976, n. 2-3, pp. 5-7; Idem, *Cronologia, varianti e valori metrici della distrutta chiesa abbaziale della SS. Trinità di Mileto Vecchia, in Calabria*, in « Archivio St. per la Calabria e la Lucania », XLIII, 1976 (pubbl. 1977), pp. 39-67; Idem, *L'abbatiale détruite de la Sainte-Trinité de Mileto (Calabre)*, in « Cahiers de Civilisation Médiévale », XXXI, 1978, n. 3, pp. 231-246) ed in un volume (*La SS. Trinità di Mileto e l'architettura normanna meridionale*, Catanzaro, 1977), del quale è in uscita la riedizione aggiornata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di due punti, in particolare, mi piace riprendere qui la trattazione: la cupola, in quanto l'esistenza di tale struttura è stata messa in forse da un non più recente studio di F. Basile (2), ed il grandioso rudere localmente designato come la *Scarpa della badia*, perché fino a tutt'oggi di incerta interpretazione nel suo significato e nel suo rapporto con il più generale contesto dell'antica fabbrica benedettina.

La cupola (tholus)

Sappiamo dal primo « storico » dell'abbazia miletese, il padre gesuita Diego Calcagni, il quale fu anche Vicario Generale della stessa fra gli ultimi anni del XVII sec. ed i primi del successivo (3), che l'edificio ecclesiale di età normanna (fondato dal conte Ruggero d'Altavilla fra il 1063 ed il 1070 circa, consacrato il 29 dic. 1080) (4) possedeva sulla crociera del presbiterio una cupola (*tholus*): *Impositus in superiori parte mirae architecturae et altitudinis tholus, quem quatuor ingentes pilae sustentabant, quibus affixae e vario et nobili marmore columnae* (5).

Che aspetto avesse, quale altezza raggiungesse, purtroppo non è dato sapere, essendo la fabbrica ecclesiale crollata, una prima volta, con il terremoto del 1659 e, ricostruita negli anni 1660-1698, ancora adeguata al suolo, una seconda, nel 1783, in uno con la coeva cattedrale normanna e con tutta la cittadina; bisognerà allora contentarsi di sapere semplicemente che era costituita da una struttura molto alta e di meravigliosa fattura (*mirae architecturae et altitudinis*). Lo studioso tedesco H. M. Schwarz, analizzando attorno agli anni 1940-46 per la prima volta in modo scientifico — anche se ancora privo dei risultati che sarebbero emersi in seguito agli interventi di ripristino e

(2) F. Basile, *L'architettura della Sicilia normanna*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, vol. V, Napoli, 1981, pp. 3-93.

(3) Cfr. C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles-Paris, 1891, vol. II, col. 536.

(4) Cfr. G. Occhiato, *La SS. Trinità di Mileto*, cit., pp. 37-43.

(5) D. Calcagni, *Historia chronologica brevis Abbatiae Sanctissimae Trinitatis Mileti*, Messanae, 1699, p. 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

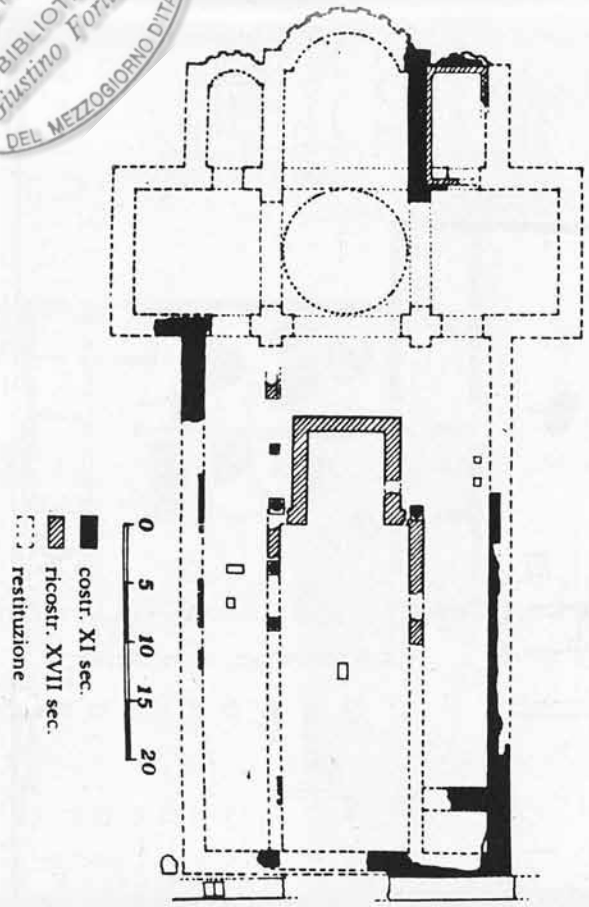


Fig. 1. Mileto Vecchia, SS. Trinità. Rilievo grafico con i ruderi dei due impianti ecclesiali (chiesa normanna e ricostruzione barocca) individuati.

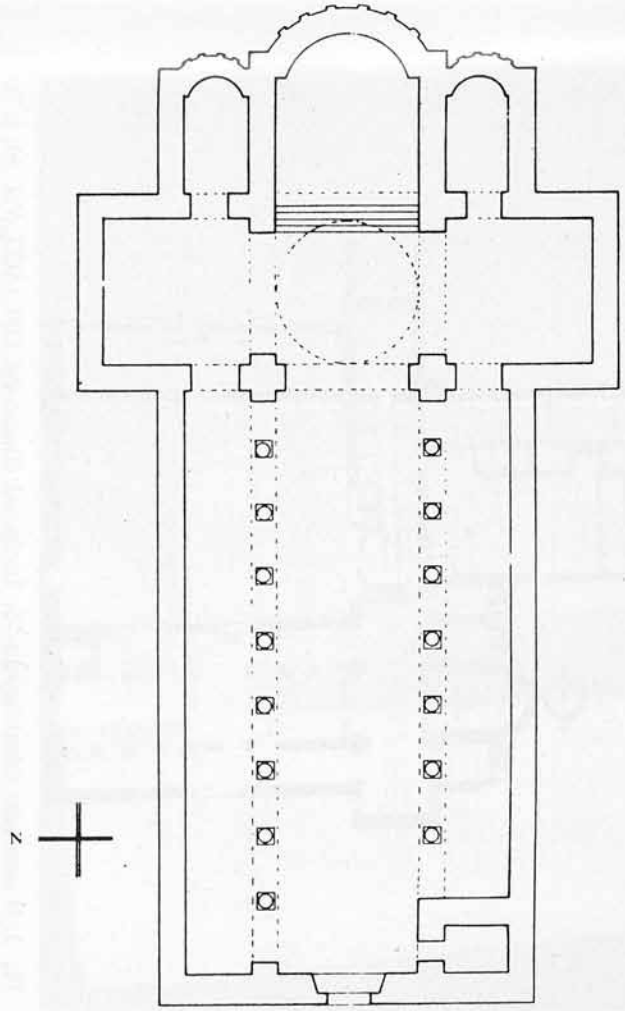


Fig. 2. Mileto Vecchia, SS. Trinità. Saggio di restituzione grafica dell'impianto planimetrico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

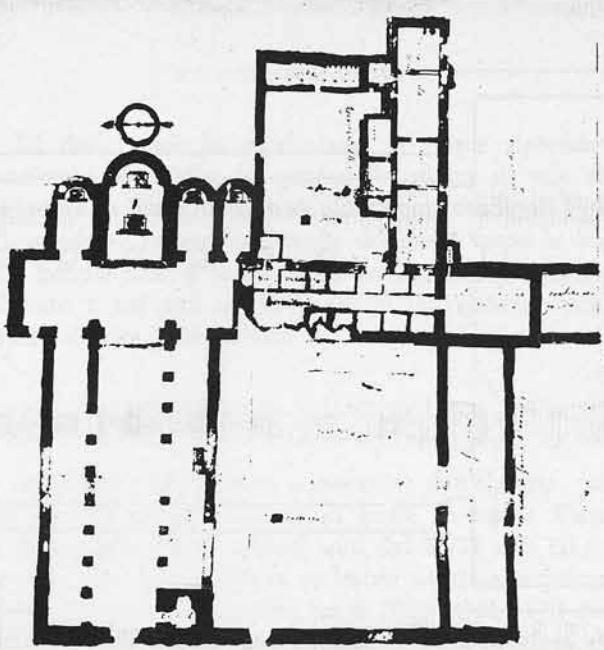


Fig. 3. Il complesso abbaziale della SS. Trinità nel disegno del 1581 (ACG, Vol. 83, f. A).

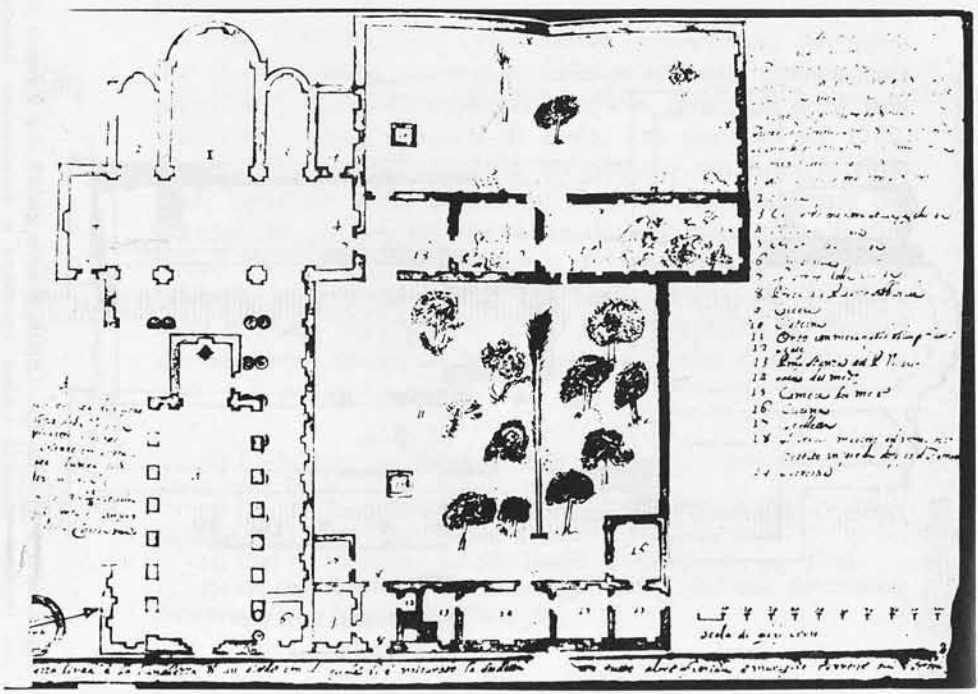


Fig. 4. Il complesso abbaziale della SS. Trinità nel disegno B del Vol. 83 dell'ACG di Roma, con la variante delle navate nella ricostruzione degli anni 1660-1698.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

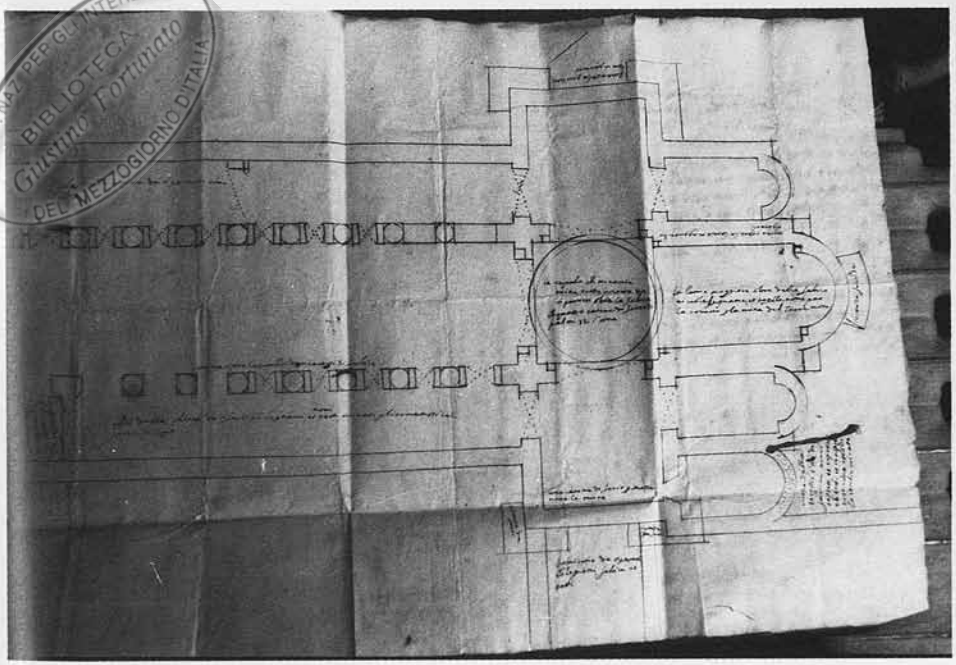


Fig. 5. La chiesa abbaziale della Trinità nel disegno del 1683 (ACG, Vol. 85).

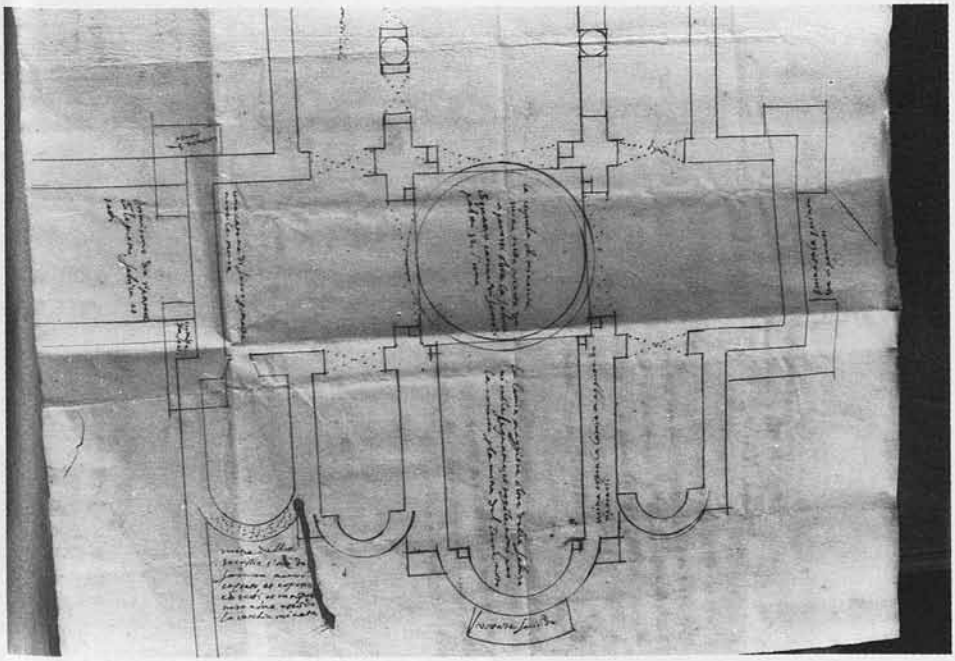


Fig. 6. Particolare della figura precedente con la zona presbiteriale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

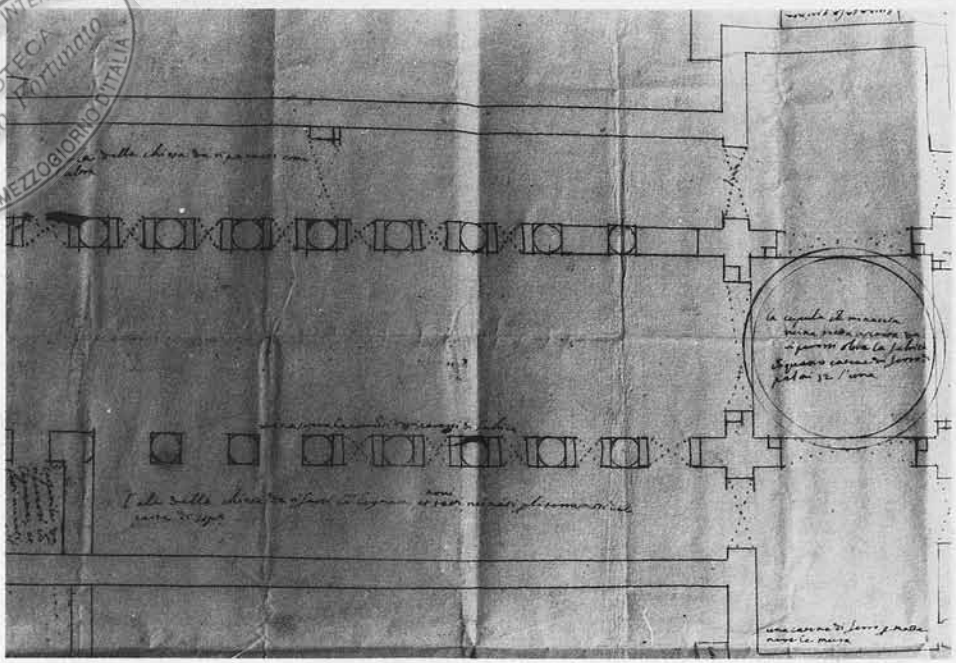


Fig. 7. Altro particolare con la zona longitudinale.

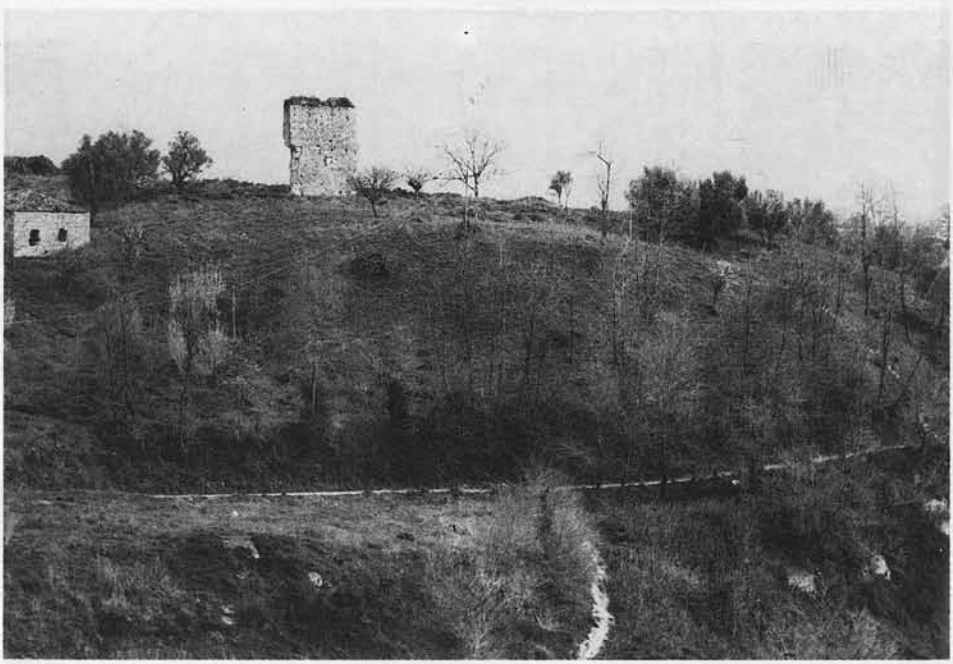


Fig. 8. Mileto Vecchia. La collinetta sulla quale sorgeva il complesso monastico della Trinità. In alto si staglia il muro della c. d. « Scarpa della badia ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 9. Mileto Vecchia. La *Scarpa* vista da ovest.

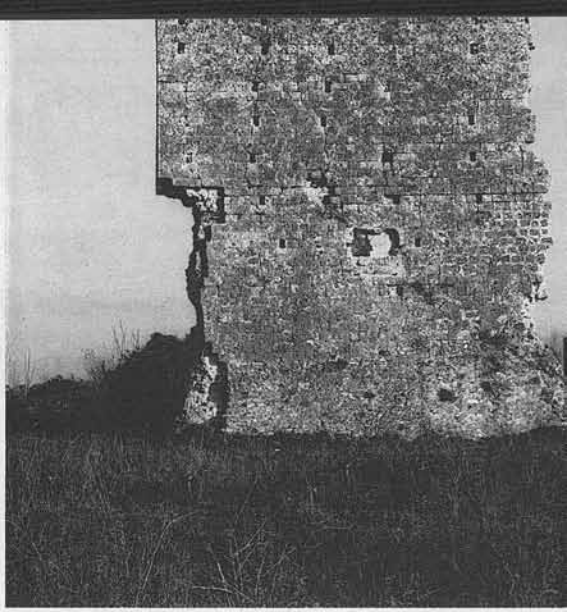


Fig. 10. Mileto Vecchia. La *Scarpa* vista da est.

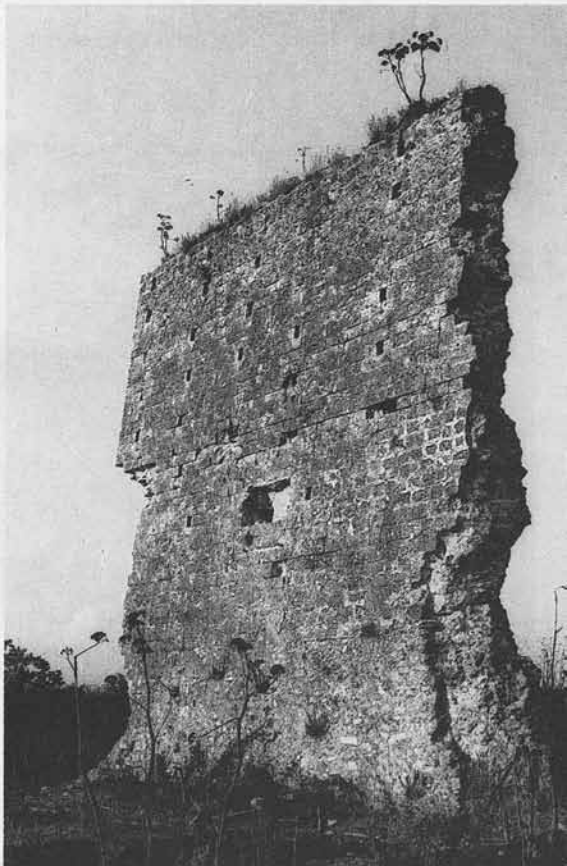


Fig. 11. Mileto Vecchia. La *Scarpa* vista da sud-ovest.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 12. Mileto Vecchia. La *Scarpa* vista da nord-est.

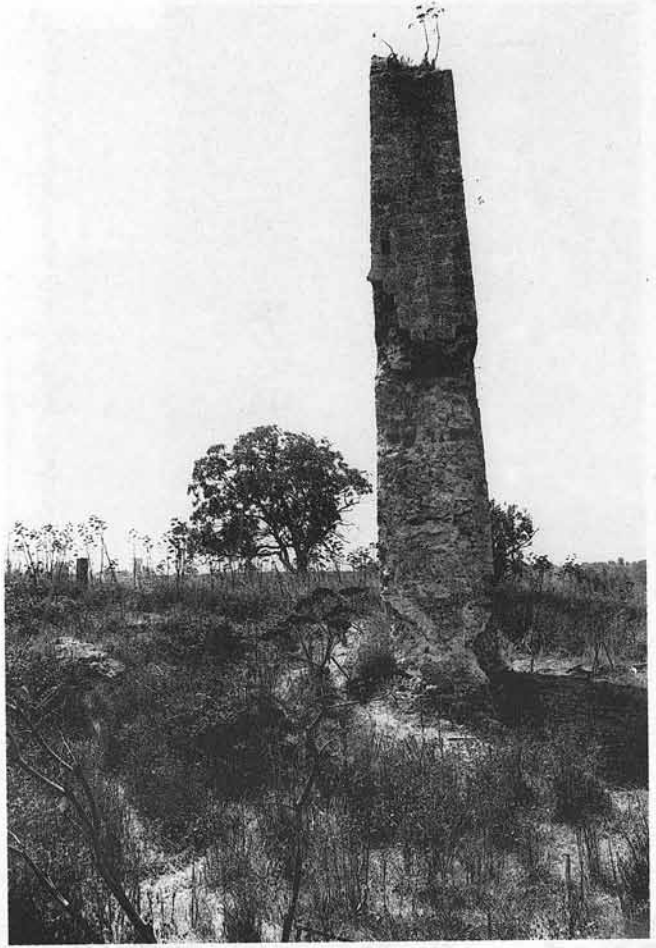


Fig. 13. Mileto Vecchia. La *Scarpa* vista da nord. In questa veduta di profilo è possibile notare la diminuzione dello spessore verso l'alto e lo spiovente del coronamento.

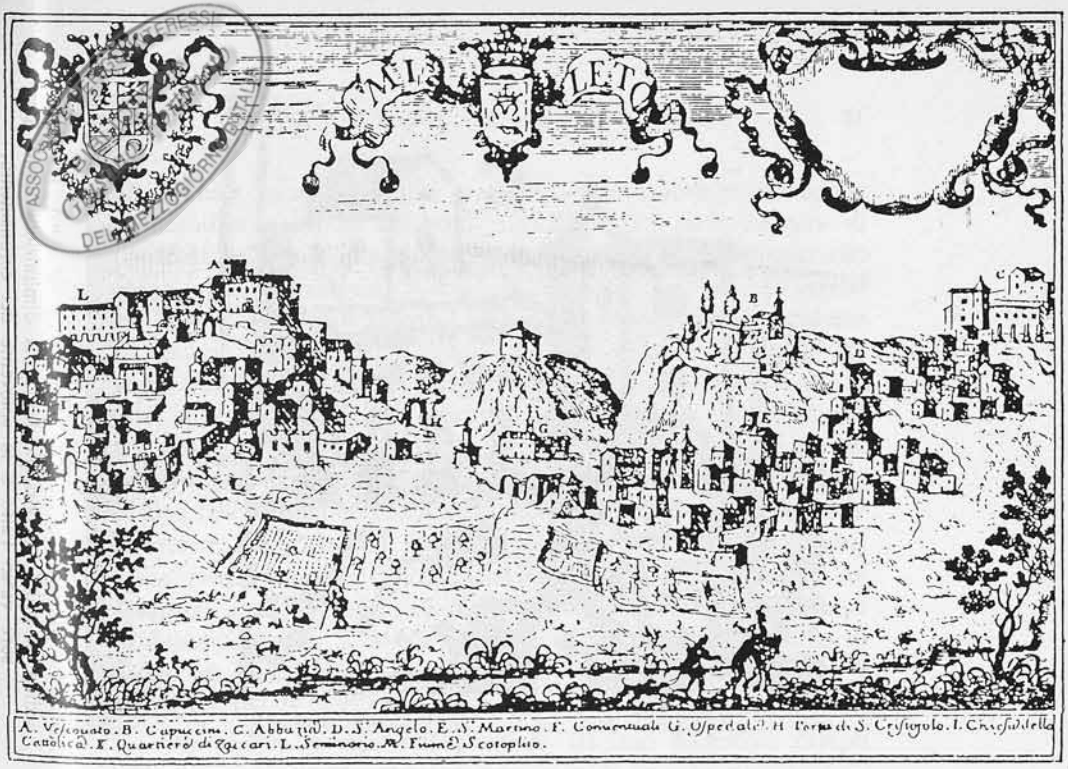


Fig. 14. Una veduta dell'antico abitato di Mileto nell'incisione d'inizio Settecento del Pacichelli.

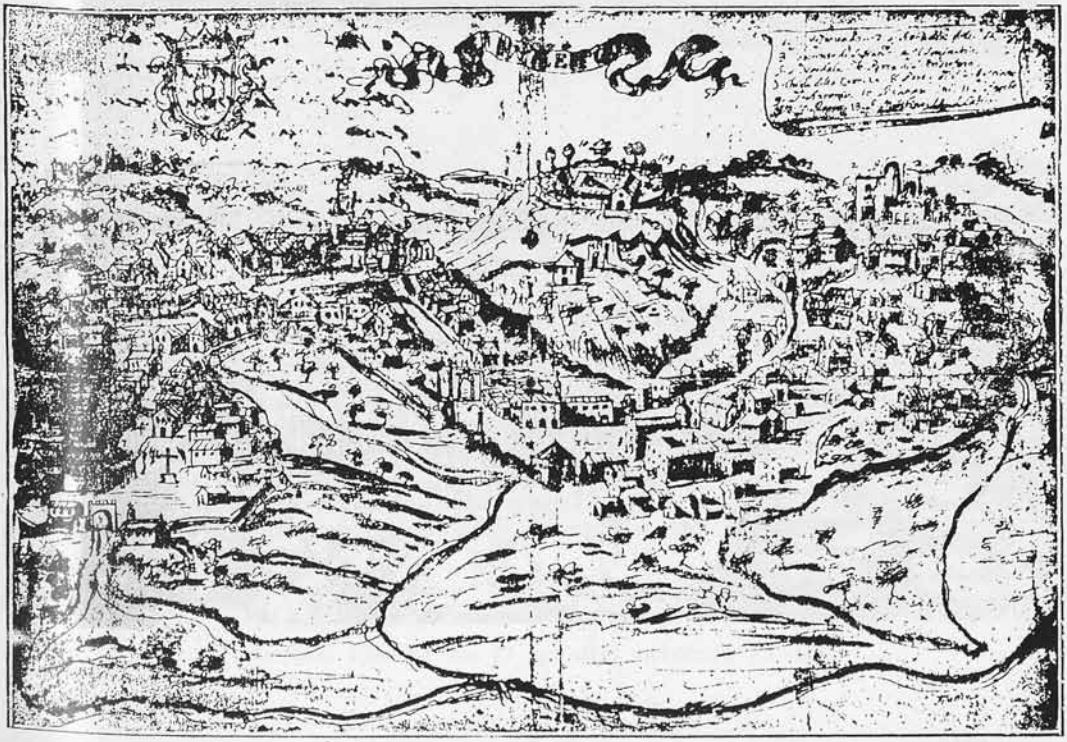


Fig. 15. La scomparsa città di Mileto in una veduta di ignoto, tratta da Pititto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Fig. 16. Particolare della fig. 14 con l'abbazia ricostruita.

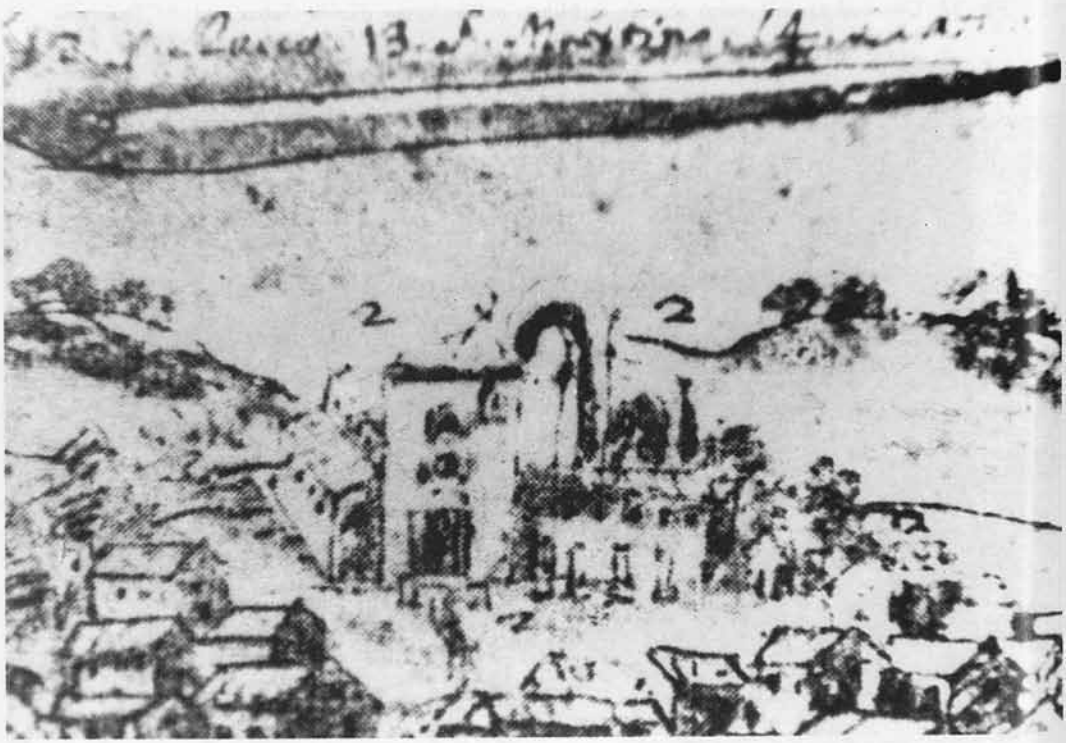


Fig. 17. Particolare della fig. 15 con l'abbazia ricostruita.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di restauro successivamente condotti — le fabbriche normanne e bizantino-normanne calabresi e siciliane (6), non trascura di prendere in esame due *croquis* panoramici della città morta che erano stati scarsamente considerati fino a lui, anche perché piuttosto semplicisticamente elaborati. Interpretando, assieme al sintetico scritto del Calcagni, le due vedute, che appartengono, l'una, al XVII e, l'altra, al XVIII secolo (7), e quanto in esse appare riferibile alla costruzione benedettina della Trinità, ne ricava, in relazione alla cupola, l'idea di una torre il cui aspetto potrebbe, a suo giudizio, ricordare le torri di crociera in uso nell'Europa settentrionale, ma la cui realizzazione potrebbe essere stata eseguita secondo tecniche costruttive di derivazione medio-orientale o microasiatica, analogamente ad altre costruzioni a cupola calabresi leggermente più tarde (S. Filomena di Santa Severina, S. Maria de' Tridetti, S. Giovanni Vecchio di Stilo, ecc., tutti edifici *basiliani* sorti tra la fine dell'XI ed il XII sec.) (8).

In realtà, le due raffigurazioni lasciano parecchio campo allo spaziare della fantasia, mentre non è proprio possibile — come si può constatare osservando gli ingrandimenti fotografici dei particolari — individuare nelle stesse alcuna struttura ben definita che possa alludere ad una torre-tiburio; non solo, ma l'attribuzione a maestranze ed a moduli orientaleggianti mi sembra poco congruente, soprattutto ove si consideri come la SS. Trinità sia del tutto lontana da quelle influenze in quanto pienamen-

(6) H.M. SCHWARZ, *Die Baukunst Kalabriens und Siziliens im Zeitalter der Normannen, I: Die lateinischen Kirchengründungen des 11. Jahrhunderts und der Dom von Cefalù*, in « Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte », VI, 1942-44 (pubbl. 1946), pp. 1-112.

(7) La prima, di ignoto, è stata resa nota per la prima volta nel 1930 (F. PITITTO, *Per la consacrazione della cattedrale di Mileto*, Vibo Valentia, 1930, fig. 13); la seconda è contenuta in G.B. PACICHELLI, *Il Regno di Napoli in Prospettiva*, Napoli, 1703, vol. II, p. 82.

(8) H.M. SCHWARZ, *Die Baukunst*, cit., p. 11. Così lo Schwarz interpreta la presenza della cupola: « Se l'inserimento della cupola in un edificio d'impronta così diversa può far ricordare le torri di crociera del Nord, il coro cluniacense e la torre di crociera sono delle peculiarità stilistiche particolarmente curate in Normandia; quanto alla tecnica esecutiva, la torre di crociera potrebbe forse essere collegata, analogamente ad altre successive costruzioni a cupola calabresi, con soluzioni orientali ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

te inserita nel mondo latino e occidentale (9). Più pertinentemente, invece, C. Bozzoni la riconduce a tutt'altri climi culturali, considerandola quasi un ricordo « delle torri poste sui transetti normanni » della Francia (10). Che fosse molto alta, e quindi simile ad un tiburio o torre-lanterna delle regioni settentrionali piuttosto che alle piccole coperture a torretta poste sulle chiesette sopra citate, è possibile desumerlo ancora dal Calcagni, laddove questi afferma che il campanile, o torre campanaria, che sorgeva su un lato della fronte occidentale, era, sì, alto ma non tanto da uguagliare l'altezza del *tholus*: *Turris, in qua repositae Nolae, altitudine pene tholum equabat* (11). Questo, per quanto riguarda l'altezza e la tipologia generale di quella che si può supporre, quindi, come una cupola-tiburio; ma per quanto concerne la stereometria della stessa, in definitiva, più di quanto si è osservato fin qui è impossibile dire.

A prescindere dalla forma e dall'altezza, la cupola, dunque, esisteva. Ma il Basile non ne è convinto. Egli giudica impresa troppo audace che la Trinità di Mileto abbia potuto essere dotata di un simile sistema di copertura della *vierung*: « E' da rilevare, comunque », afferma, « l'estrema improbabilità che sull'incrocio del transetto potesse essere stata eretta a Mileto una cupola. Essa avrebbe dovuto superare — in base alla larghezza del transetto data dai disegni — i dieci metri di diametro. Una cupola di tali dimensioni, stando a quanto ne sappiamo, non è concepibile nella cultura architettonica calabrese, e neppure in quella siciliana, del sec. XI » (12).

E', questo del Basile, un modo preconcetto di vedere le cose. Egli vorrebbe addirittura negare l'evidenza stessa; e si impunta su di una apparente difficoltà di ordine tecnico. E' un modo tutt'altro che sereno di giudicare e di avanzare delle illazioni: vi siano o non vi siano state in Calabria delle maestranze

(9) Cfr., su questo tema, G. Occhiato, *La SS. Trinità di Mileto*, cit., pp. 65-77; Idem, *Robert de Grandmesnil: un abate « architetto » operante in Calabria nell'XI secolo*, in « Studi Medievali », 3ª serie, XXVIII, 1987, n. 11, pp. 609-666.

(10) C. Bozzoni, *Calabria normanna*, cit., p. 29.

(11) D. Calcagni, *Historia chronologica brevis*, cit., p. 8.

(12) F. Basile, *L'architettura della Sicilia normanna*, cit., p. 89, nota 1.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

abili nell'ordire una cupola di dieci metri ed oltre (ma è da opinare che i benedettini normanni abbiano fatto operare maestranze conterranee, *coementarii* franchi, anche militari, che si trovavano già all'ordine dei condottieri normanni, accanto a quelle locali), resta il fatto che la cupola esisteva *effettivamente*, in quanto la sappiamo attestata non solo da un autore tardo quale il Calcagni, sul quale tuttavia potrebbe gravare un'ombra di sospetto per il fatto che egli scrive dopo il crollo terremotale del 1659, ma anche da una fonte senz'altro più attendibile, quale la didascalia contenuta nella tavola B dell'ACG (« *Pianta della Chiesa, e monastero della Santissima Trinità di Mileto con la Cupola...* »).

Ma la testimonianza più incontrovertibile ci è ora data da una nuova rappresentazione planimetrica da me rintracciata presso l'ACG, Vol. 85 (13), nella quale la cupola, oltre ad essere riprodotta graficamente con il tracciato di una doppia circonferenza, è espressamente chiamata in causa per aver subìto delle fenditure nel terremoto del 1638, per le quali vengono suggeriti, in una didascalia, gli accorgimenti necessari a porre riparo: « *La Cupula che minaccia ruina tutta aperta da ripararsi deve la fabrica con quattro catene di palmi 52 l'una* » (14).

Non mi sembra sia tanto il caso di insistere oltre nella confutazione del Basile — il quale, fra l'altro, è pervicacemente legato, assieme con G. Bellafiore (15), alla teoria della matrice islamica dei monumenti basiliani e normanni della Sicilia, preclusiva di altre esperienze culturali occidentali — quanto, piuttosto, quello di rendere brevemente conto del nuovo e importante documento rinvenuto presso l'ACG.

(13) Il Vol. 85 dell'ACG, rilegato in cartapecora, reca il seguente titolo, scritto lungo il dorso: « *Abbadia. Istruttioni Economiche, e Conti dal 1602, a tutto il 1649* ». La tavola è costituita da un foglio cartaceo di cm 50 x 33,5, ed in essa è raffigurata la pianta della chiesa nell'anno 1638, anteriormente cioè al crollo del 1659.

(14) Da questa misura si può implicitamente ricavare quella approssimativa del diametro della cupola, misura che si aggirava sui 13 metri (52 palmi = ml 13.710).

(15) Cfr. G. BELLAFIORE, *L'arte siciliana dall'Islam alla maniera*, in G. BELLAFIORE-G. GANCI-V. TUSA-A. UCCELLO, *Libro siciliano*, Palermo, 1970, IDEM, *La cattedrale di Palermo*, Palermo, 1976.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Cronologicamente, questo terzo disegno si situa fra quello del 1581 (disegno A del Vol. 83 ACG) e quello della ricostruzione barocca (disegno B, *ibidem*) e riproduce la sola chiesa abbaziale della Trinità, al contrario degli altri due che ripropongono l'intero tracciato del complesso monastico prima e dopo il crollo del 1659 e la successiva ricostruzione realizzata fra il 1660 ed il 1698.

Si tratta di una tavola facente parte, come si è ripetutamente detto, del Vol. 85, accompagnata da lettere e da una « *Nota delle rovine fatte dal termoto* ». La tavola reca la seguente dicitura: « *1638. Pianta della Chiesa dell'Abbadia de' Greci di Mileto con relazione di 8 Giugno 1638 del Padre Francesco del Giudice* ».

Il disegno è piuttosto curato e preciso (16), tranne che nel tracciato delle absidi laterali; ma è ugualmente importante perché non fa che suffragare, da una parte, e completare, dall'altra, gli elementi già fornitici dai grafici del Vol. 83, soprattutto per ciò che concerne la regione presbiteriale (pilastri di crociera, cupola, scansione a base quadrata dei tre vani del transetto, volte a botte, dette *làmie*, sui tre cori paralleli, etc.). E' un grafico finalizzato ai lavori di risarcimento e restauro delle strutture indebolite dai numerosi terremoti, specialmente da quello del 27 marzo 1638 (17), particolarmente forte, i cui effetti sulla fabbrica abbaziale prepararono la sua definitiva caduta, verificatasi, come sappiamo, con le scosse del 5 novembre 1659. Infatti, qua e là fra le linee della tavola compaiono delle indicazioni scritte e dei suggerimenti, a completare la evidenziazione grafica delle parti in muratura da costruire per rinforzare le

(16) Il foglio cartaceo è cucito lungo uno dei lati brevi, e la cucitura nasconde la linea del disegno con cui dovrebbe essere raffigurata la fronte occidentale della chiesa. Non vi è traccia di scala metrica, ma questa è facilmente desumibile dai dati offerti dalle misure ormai sufficientemente note.

(17) Altri terremoti nel corso del sec. XVII erano stati registrati il 16 agosto 1606, il 7 settembre 1616, il 3 febbraio 1624. Per quanto riguarda la scossa sismica del 1638, che devastò la Calabria, gli osservatori del tempo inserirono addirittura la cittadina di Mileto fra le località distrutte. Cfr., a questo riguardo, F. PATA, *Mileto nel tempo*, Roma, 1966, p. 27 sg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

struttute compromesse. Si possono notare dei contrafforti « *da farsi* » a sostegno dell'abside centrale, dell'ala nord del transetto e della facciata, e dei rinforzi in muratura addossati a numerose colonne per scongiurare i pericoli di crollo delle soprastanti arcate (18). Altre parti indebolite risultano essere: la cupola (« *tutta aperta da ripararsi... con quattro catene di palmi 52 l'una* »), il campanile (« *da ripararsi con legname et tetti ruinati* »), la sacrestia, i tetti delle navate laterali e il dormitorio dei monaci. Tutto ciò è ben evidenziato nella relazione del Vicario Generale dell'abbazia, padre Francesco del Giudice. La relazione è indirizzata, come si evince da una lettera di accompagnamento contenuta nel medesimo Vol. 85 dell'ACG, al Cardinale Protettore dell'abbazia — Lelio Biscia — al quale il Vicario fa pure presente come anche l'altro monumento miletese, la cattedrale, abbia subìto dei danni, sia pure in misura inferiore. Fa notare che la somma occorrente per le riparazioni (3940 ducati) è esorbitante, e che l'abbazia non è in grado di sostenerne l'impegno; che vi è tuttavia un discreto deposito cui attingere, ma per far ciò bisogna far ricorso al parlamento cittadino.

Riporto qui di seguito la relazione del Vicario Generale che, in quanto documento di prima mano, riesce meglio di qualsiasi altro commento a rendere evidenti i danni sofferti dal complesso abbaziale della Trinità.

Nota delle rovine fatte dal Terremoto sulla Chiesa dell'Abbadia della SS. Trinità di Mileto, et dormitorio delli monaci, et palazzo abbaziale, et la spesa che vuole per riparo di detta Abbazia ut supra.

In primis nel entrare dalla porta magiore [sic] *della Chiesa è* [parola non decifrata] *rovina alla quinta et finestrone, per riparo di questi vi vorrà da dodici canni di fabrica in circa, ci andrà di spesa da ducati 70 in circa si potrà fare col tempo, che non corre pericolo subitaneo.*

(18) E' da notare come già nel *croquis* del 1581 alcuni degli intercolunni risultassero colmati da rinforzi in muratura; l'ulteriore minaccia di crolli fa sì che tale sistema si renda necessario anche per altre colonne, fra le quali tuttavia sono previsti dei brevi valichi, come evidenzia la tavola del 1638.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2. *A mano sinistra vi è il campanile il quale ha patito alla fabrica coverta di tetti et nelle scaloni tutti ruvinati per riparo di questi ci vorrà da ducati 80 in circa et bisognasi farsi quanto prima.*

3. *La Chiesa ha patito nell'ala sinistra allo suffitto et travi per riparo ci vuole per tavole travi e chiodi, et tetti, et fabrica di spesa da ducati 200 in circa, et bisogna di ripararsi quanto prima acciò non venga danno magiore.*

4. *La Chiesa ha patito nella cupula magiore, quale minaccia presto rovina bisogna si incateni con quattro cateni di ferro di 52 palmi ciascheduna, grossa un quarto di palmo scarso, cioè una onza, et mezza si ha da scaricare d'un poco di fabrica intorno et da ripararli et incugnarli tutte le rotture vi anderà di spesa da ducati 700 in circa, et bisogna farli quanto prima acciò non succeda rovina magiore.*

5. *Alla sinistra di detta Cupula nel muro confina col dormitorio, e la Chiesa fiaccata per mezzo, che minaccia ruina, ci vogliono dei vuttanti ci vorrà di spesa ducati mille in circa, et bisogna si facciano quanto prima acciò non caschi detto muro che minaccia pronta ruina. Li dui vuttanti hanno d'essere di piedi dodici, et alti 70 palmi in circa, et per riparo di dette mura là dentro la sacrestia bisogna farsi un altro vottante unito conforme al disegno di piedi dodici, et palmi 70.*

6. *Bisogna ancora una catena di ferro di palmi 52, et grossa un'onza, e mezza per altra spesa ci vorrà da ducati 30 in circa.*

7. *Ha patito la sacristia nel muro di dietro tutto cascato che bisogna farli da* [parola indecifrabile] *di più, è cascato il soffitto e l'intempiatura per riparo della quale ci bisogna da ducati 200 in circa. Questo bisogna farlo subito.*

8. *Ha patito la Chiesa nella tribona maggiore per riparo della quale ci bisogna dalla parte di fuora un vottante di in circa palmi 24 di altezza 35 in circa di grossezza palmi 10. Ci anderà di spesa da ducati 500 si potrà fare con qualche poco tempo.*

9. *Bisogna di più sopra detta tribona farsi la coverta di tetti ruinata per li terremoti et scarricarla di un poco di fabrica intorno, n'anderà di spesa da ducati 300 in circa.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA - BIBLIOTECA Giustino Fortunato

10. *Nella quinta dell'ala destra della Chiesa bisogna farsi da dodici canne di fabrica in circa questa bisogna farsi quanto prima, et farsi il tetto per riparo di questi, per legname, tavoli, chiodi, travi, et fabrica ci vogliono da ducati 120 in circa.*

11. *Per rifare un* [muro?] *nel mezzo dell'ala destra di detta Chiesa ruinato ci vorrà da ducati 50 in circa.*

12. *Per rivedere, et voltare tutta la Chiesa nello tetto, et cose necessarie ci vorrà ci andrà* [sic] *di spesa da ducati 500 in circa, e bisogna farli prima di questa està.*

13. *Per riparo del dormitorio, per fabrica, legname, tetti ci vorrà da ducati 500 in circa, et bisogna farli quanto prima.*

14. *Nel Palazzo ci bisogna farsi sei catene di legname, e ferro, et altro riparo nelli tetti, vi anderà di spesa da ducati 50 in circa bisogna farli quanto prima.*

Somma di tutta la spesa ducati tre mila novicento quaranta, ducati 3940.

La c.d. « Scarpa della badia »

I lavori di risarcimento e di consolidamento della chiesa descritti nella relazione del padre Francesco del Giudice e nelle didascalie del disegno del 1638 prevedevano, fra l'altro, come si è notato fin qui, numerose opere di rinforzo, designate, con un inconsueto termine locale, *vottanti* o *vuttanti*, ossia dei contrafforti, o speroni, addossati alle pareti della gigantesca fabbrica nei punti maggiormente compromessi dall'evento sismico (19).

Un collegamento fra questi « *vottanti* » e la « *Scarpa* » è quindi legittimo e, direi, consequenziale. Vediamo come e perché.

Sul campo di rovine dell'edificio ecclesiale, in mezzo ai rovi, alle erbacce ed alle alte ferule che infestano e invadono ogni anfratto, fra le poche colonne, le basi ed i capitelli classici scampati

(19) « *Vottante* » è antico termine meridionale usato per designare un contrafforte. In Puglia, ad esempio, il vocabolo è registrato in CATALDO BUCCI, *Dizionario etimologico coratino*, Cassano Murge (Bari) 1982, p. 154, alla voce « *Vettande* »: « Contrafforte. Bastone di ferro che si mette dietro le porte per rinforzo ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

alla dilapidazione tuttora inarrestata, nella desolazione dell'abbandono e del disinteresse, solennemente si staglia sull'altura, simile ad una scarpata di roccia, la possente quinta tradizionalmente denominata *Scarpa della badia*, cui fa da esile contrappunto la solitaria sentinella di una colonnina marmorea ergentesi qualche passo più in là. Il relitto, enorme, maestoso, alto dodici metri ed oltre dal piano di calpestio, largo oltre dieci (ma in origine era ben più ampio), dotato di uno spessore di due metri e cinque cm alla base — lo spessore tende a scemare verso l'alto — culminante con un piccolo spiovente lungo il coronamento superiore ad andamento rettilineo, è stato finora da me inteso quale avanzo di quella che avrebbe potuto essere l'ala occidentale della cinta muraria del monastero (20).

Della muraglia non viene fatta menzione alcuna negli scritti degli autori locali (Diego Calcagni, Ignazio Piperni, Vito Capialbi, Domenico Taccone Gallucci, Carmine Naccari, Franco Pata, Francesco Pititto). La sua ubicazione, il suo aspetto, le sue caratteristiche non sembravano offrire alcun valido appiglio per una pertinente interpretazione del suo significato e della sua destinazione; ciò che destava maggiore perplessità era il fatto che si trovasse a pochissima distanza dai ruderi della facciata della chiesa, cosicché era impresa disperata considerarlo tanto come avanzo della cinta muraria del monastero quanto come parte della facciata della chiesa.

Il poderoso antemurale costituiva, pertanto, uno dei nodi da sciogliere con opportune indagini di scavo: la sua posizione, soprattutto, rendeva problematica qualunque congettura in proposito, e, allo stato dei fatti, non era neppure possibile sapere se esso fosse anteriore, coevo oppure posteriore alla fabbrica ecclesiale: se si fosse trattato di muro di cinta, come veniva fatto di interpretarlo, perché era stato innalzato a ridosso della facciata della chiesa, in posizione tale da toglierle ogni luce e respiro, mentre sulla collinetta vi era tanto spazio da poterlo costruire abbondantemente più in là?

D'altra parte, il suo paramento liscio, privo di qualunque accenno decorativo, senza alcuna apertura, così come tante altre

(20) G. Occhiato, *La SS. Trinità di Mileto*, cit., p. 36 e nota 32.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sue particolarità (l'accennata rastremazione dello spessore; il lato sinistro tirato a spigolo vivo; una sola parete, quella esterna rispetto ai ruderi della chiesa, in *opus quadratum* (21), al contrario di quella interna, che esibisce una superficie molto scabra ed irregolare, in malta e pietrame vario, ed, infine, il fatto che esistono *in situ* delle tracce evidenti del reale muro di facciata, e proprio a ridosso della *Scarpa*) facevano sì che difficilmente potesse essere spiegato come avanzo dell'originaria facciata dell'impianto ecclesiale.

Un argomento decisivo in favore della lettura del manufatto quale frammento di muro di cinta sembrava dato dal fatto che sono assenti dalla faccia interna le ammorsature — sempre visibili anche dopo un crollo — che avrebbero dovuto addentellare sia il muro della fiancata sud della chiesa che la parete nord del campanile. In tal caso, però, affinché l'ipotesi fosse accettabile, il muro di recinzione avrebbe dovuto essere stato innalzato prima della stessa chiesa — e ciò non sarebbe stato improbabile, dati i tempi relativamente lunghi di costruzione della medesima (1063-1080) — per offrire garanzie di sicurezza agli abitatori del monastero; successivamente, sarebbe stato ritagliato davanti alla facciata per dar luce all'unico portale ed alle finestre superiori: e lo spigolo vivo avrebbe dovuto costituire la riprova di questo taglio.

Né, in questa prospettiva, ci soccorrevano le due antiche vedute panoramiche del 17° e del 18° secolo, entrambe sommarie e mediocremente disegnate, eseguite dopo il crollo del 1659, e la successiva ricostruzione barocca della chiesa. Quella del Pacichelli, molto schematica, non consentiva di poter individuare nel gruppo di edifici distinto come abbazia il rudere in esame. Più analitico l'altro disegno, di ignoto autore locale, nel quale pareva di poter riconoscere una facciata rettangolare, a vela (22), dalla quale emergerebbero, in alto, la punta di un campanile e, a sini-

(21) Questa superficie della *Scarpa*, tuttavia, non è interamente ammantata dai conci, in quanto la zona inferiore, corrispondente all'incirca ad un quarto della parete, è in muratura.

(22) Sulla presenza di una facciata a vela, secondo quanto ritiene pure lo Schwarz, cfr. C. Bozzoni, *Calabria normanna*, cit., p. 52, note 39 e 45.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stra, una porzione di navata della chiesa. Veniva da avanzare il sospetto che l'antica abbaziale fosse dotata di una fronte priva di spioventi, con coronamento orizzontale, sul tipo di quella di S. Maria di Collemaggio a L'Aquila. Nel *croquis*, inoltre, si leggevano le caratteristiche di una facciata: il portale, un oculo centrale ed un finestrone soprastante: elementi, questi, che risultavano assenti nel nostro relitto, ma che avrebbero potuto esser spariti con il crollo della restante parte della muraglia; in pianta, infatti, è possibile notare come il tratto superstite sia pari solo ad un terzo di quello che avrebbe dovuto essere il prospetto occidentale della chiesa, tratto che corrisponderebbe alla sola navata meridionale. In tal caso, tuttavia, sarebbe stato privo dell'ingresso laterale, e sembrava impossibile che una chiesa di tali dimensioni fosse priva degli ingressi minori (anche se, dalle tre piantine dell'ACG non si scorge alcuna traccia di altre aperture sia sulla fronte occidentale che sulle fiancate laterali).

Argomenti pro e contro, come si può notare, ve ne erano per entrambe le congetture, ma nessuno risultava essere quello decisivo.

Erano, come si può notare, argomenti che si andavano escludendo a vicenda: nessuna delle due ipotesi prospettate reggeva al confronto con l'altra. Affinché l'una potesse prevalere sull'altra, era necessario che tutti gli elementi propendessero a suo favore; ma, non essendo così, erano da scartare entrambe, ed era giocoforza dirottare su una terza ipotesi, basata su più plausibili ed inattaccabili argomentazioni.

E questa terza ipotesi ha preso corpo con l'analisi della tavola del 1638 dell'ACG. Infatti, dall'osservazione dei lavori di risarcimento e dei numerosi « *vottanti* » previsti qua e là per rinforzare i punti deboli dell'immensa fabbrica romanica, è andata via via palesandosi la possibilità che l'enigmatico rudere della *Scarpa* fosse un ulteriore rinforzo, sia pure molto più massiccio degli altri (23) — addirittura così monumentale e così robusto da sfidare i secoli — ma comunque solo un rinforzo, un ripeda-

(23) I contrafforti previsti nella relazione del Vicario Generale erano: tre di grandi dimensioni (lunghi ml 3,80 ed alti ml 18,35) ed un altro, più piccolo, lungo ml 6,30, alto ml 9,25 e spesso ml 2,65.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mento, e non più un relitto di facciata o di muro di recinzione, così come è stato finora considerato (24).

Un ripedamento, quindi, che, come tutti gli altri progettati dopo il sisma del 1638, venne innalzato a ridosso ed a sostegno della facciata e del campanile, che, come sappiamo dal Calcagni e come dobbiamo per forza supporre anche in rapporto alle dimensioni della *Scarpa*, erano di altezza vertiginosa. Gli argomenti, in questo caso, sia in negativo che in positivo, sono tutti, nessuno escluso, a favore di questa ipotesi.

Riassumiamo. Il manufatto in discussione non avrebbe potuto essere un muro di cinta, soprattutto perché sarebbe stato assurdamente costruito proprio a ridosso della facciata; né è da supporre che la facciata possa essere stata costruita dopo, giacché anche questa ipotesi non eliminerebbe l'incongruità della soluzione. Non avrebbe potuto essere parte della facciata, principalmente per una serie di buoni motivi: in primo luogo, perché l'immensa quinta di oltre 125 mq. si presenta verso ovest con una superficie perfettamente liscia nei suoi conci calcarei squadrati, se si eccettuano le buche pontaie, priva cioè di qualsiasi accenno a quelle membrature decorative (paraste, cornici, riseghe, archetti, cordoni, ecc.) che connotano una facciata romanica; in secondo luogo, per il fatto che la *Scarpa* è caratterizzata da una evidente riduzione dello spessore verso l'alto (la superficie rivolta ad est, quella cioè che aderiva alla facciata della chiesa, è a piombo, mentre la superficie ovest è obliqua), rastremazione che non avrebbe alcun senso in una facciata; e poi soprattutto per un fatto oggettivo, in quanto i resti della parete di facciata pertinente all'edificio ecclesiale sono stati individuati e sono tuttora molto ben evidenti, sorgendo proprio a sottovento della *Scarpa*, ad est, in aderenza alla superficie interna di questa.

Respinte le due ipotesi, ci si accorge che le medesime argomentazioni che hanno provocato il loro scarto consentono, per converso, di avvalorare l'ultima ipotesi prospettata. Conseguentemente: il fatto che la *Scarpa* sia tangente alla facciata vera e

(24) Mi piace qui ricordare l'amico arch. Michele Menduni — che da anni dedica i suoi sparagni di tempo allo studio della cattedrale di Canosa — il quale per primo ebbe ad avanzare il sospetto di una simile eventualità.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

propria della Trinità; la presenza delle buche pontaie lasciate in vista; la rastremazione verso l'alto dello spessore e lo spiovente della linea orizzontale di coronamento (25); la diversità di rifinitura delle due facce (paramento a blocchi verso ovest, muratura grezza verso est); infine, lo stesso termine locale di «*Scarpa*», sono tutti elementi che fanno pensare a nient'altro se non ad un possibile ripedamento della facciata, ossia ad una grossa opera di sostegno e di rinforzo della fabbrica.

Quando sarebbe stato innalzato? Molto probabilmente mentre procedevano i lavori della ricostruzione secentesca: in seguito, cioè, al terremoto del 1659 che, oltre a causare la caduta dell'intera zona presbiteriale, cupola compresa, dovette pure lasciare talmente compromessa la facciata da richiedere l'ausilio di un simile antemurale. Non prima, ossia non nel 1638, perché altrimenti ne avremmo incontrato traccia sia nella relazione che nel grafico risalente a quello stesso anno: quindi, in quell'arco di tempo che può essere compreso fra il 1659 ed il 1698. Per la sua messa in opera furono sfruttati i materiali di resulta degli altri edifici crollati, così come, per il rivestimento lapideo della parete ovest, vennero riutilizzati i blocchi calcarei della regione presbiteriale della chiesa che, come sappiamo, non venne più riedificata nella ricostruzione barocca.

Un ripedamento analogo, inoltre, anche se non più esistente, era stato pure applicato all'altro lato della facciata. Da questa parte, anzi, come è possibile rendersi conto attraverso i resti *in loco* ed attraverso la planimetria dei ruderi, il contrafforte girava ad angolo retto fino ad occupare parte della fiancata settentrionale dell'edificio (26); questo ulteriore rinforzo è, però scomparso insieme all'organismo ecclesiale durante il terremoto del 1783. Fra queste due enormi quinte murarie residuava uno spazio libero di 10 ml circa, il quale lasciava intravedere la zona centrale della facciata con il portale e la serie verticale delle aperture

(25) Le tegole dovevano incastrarsi nello stesso muro di facciata della chiesa.

(26) Questo « *vottante* » ad angolo retto dovrebbe risalire ai lavori preventivati nel 1638, almeno a giudicare dal disegno del Vol. 85 dell'ACG, nel quale è possibile notare una parte del tracciato del ripedamento in questione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giovanni Fortunato

lucifere. Ad uno stato sì miserando si era ridotto quello che fino ad allora era stato ritenuto uno dei più maestosi e celebrati monumenti dell'Italia meridionale, appartenente ad uno degli ordini monastici fra i più potenti di tutto l'Occidente!

E, per ironia della sorte, o per uno dei tanti beffardi scherzi giocati dai terremoti, è crollata, nel 1783, l'intera fabbrica ecclesiale, in tutte le sue parti, sia che fossero ben salde sulle fondamenta, sia che fossero state già dissestate dai sismi precedenti, mentre è rimasta saldamente ancorata al suo posto soltanto l'imponente muraglia di ripedamento nella sua forza massiva di roccia selenitica ma anche nella sua estrema nudità di struttura passiva e soppedanea, a rendere più doloroso per noi posteri il raffronto con quanto di grandioso, di splendido, di storicamente ed artisticamente importante è andato perduto per sempre.

Firenze, luglio 1989

GIUSEPPE OCCHIATO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I MOTI DI MASANIELLO TRA NAPOLI E COSENZA

Storiografia « classica » e critica contemporanea

Benedetto Croce non aveva dovuto attendere gli studi di Michelangelo Schipa, i quali, secondo un suo giudizio ben noto (1), avevano rinnovato da cima a fondo la storia delle classi sociali napoletane, ed in particolare l'interpretazione della rivolta di Masaniello, per etichettare quest'ultima essenzialmente come « un caso sociologico » (2).

Una tale formula veniva intesa in realtà dal giovane Croce, appena uscito, è appena il caso di ricordarlo, dal bagno marxista, che a tal proposito lo aveva rinfrancato e catafratto a dovere, come non avrebbe mancato di riconoscere a più riprese negli anni avvenire, non soltanto come una presa di debite distanze nei confronti dei « regionalismi » più o meno preromantici e prerisorgimentali di cui era infarcita la pur benemerita erudizione antiquaria alla Capasso, della quale si trovava a tesser le lodi. Essa gli serviva soprattutto, forse, a richiamare l'attenzione sul sostrato concreto, sulle motivazioni radicate e persistenti, di una crisi di cui alcune manifestazioni di costume e d'ambiente potevano richiamare con vivacità alla mente ciò che la medesima Napoli aveva vissuto negli anni di fine secolo, dai tumulti della primavera 1898 alla campagna moralizzatrice dei socialisti de *La Propaganda*, fino all'inchiesta Saredo; qualche cosa di più, insomma, a mezzo tra Nitti e Ciccotti, rispetto a quel che lo stesso Croce aveva avuto sin qui occasione di scri-

(1) *I seggi di Napoli* (1920) ora in *Aneddoti di varia letteratura*, Bari, 1953² I, 300 sgg. (torneremo più avanti su questo testo).

(2) *Ibidem* II, 41 dalla commemorazione di Bartolomeo Capasso apparsa in *Napoli nobilissima* marzo 1900.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vere in merito, e che si limitava ad un'evocazione di maniera della plebe napoletana

resasi famosa in tutta Europa con la rivoluzione del 1647 e con Masaniello

e ad una, se possibile, ancor più convenzionale del « coraggio feroce » dei napoletani, la cui memoria si affidava, in buona sostanza, ed imparzialmente, alle gesta plebee di quella rivolta ed alle imprese più o meno romanzate dei briganti (3).

Verità impone peraltro di annotare che, mentre dello Schipa il Croce non mostrava di accorgersi, per il momento, se non per denunziarne ruvidamente il « disordine intellettuale e morale » (4), neppure su Masaniello il suo interesse registrava effettivi avanzamenti critici, se è vero che ancora nel 1912 la rivolta veniva a presentarsi come

eccitata non meno dalle gabelle spagnole che dalla prepotenza dei don Rodrighi della nobiltà (5),

in breve, un'atmosfera di soperchieria aristocratica generica rispetto alla quale, allora, anche i soldati spagnoli avrebbero potuto limitarsi ad insegnar la modestia alle fanciulle di manzoniana memoria.

Nessuna meraviglia, dunque, che l'apparizione de *La mente*

(3) Rispettivamente in *Pulcinella* (1898) e *Il tipo del napoletano nella commedia* (1898) oggi in *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, 1962[4] pp. 240 e 292.

(4) In quel violentissimo e significativo *pamphlet* che è *Il caso Gentile e la disonestà nella vita universitaria italiana* apparso primamente nei *Nuovi Doveri* 15 giugno 1908, ora in *Pagine Sparse*, I, 77 sgg.

(5) *Un angolo di Napoli* in *Storie a leggende napoletane*, Bari, 1959[5] p. 28 a proposito dell'uccisione del Soprano dottore di leggi dinanzi al palazzo dei Filomarino della Rocca (secondo altre fonti si sarebbe trattato di quello non lontano dei Carafa della Roccella) insieme con l'aneddoto ridicoloso, tratto da Marino Verde, circa l'intontita « indifferenza » di Masaniello a scegliere per grassiero un principe piuttosto che un altro, Francesco Filomarino, appunto, ovvero Andrea d'Avalos di Montesarchio (si trattò invece, com'è noto, di uno dei grossi punti a favore della « mediazione » del cardinale arcivescovo, parente del principe della Rocca, e dei cavalieri di seggio che gli erano alle spalle, rispetto alla strapotenza altofeudale e latifondista degli Avalos, non solo Andrea ma il fratello Francesco principe di Troia e specialmente il capo della famiglia Francesco Ferrante marchese del Vasto).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Masaniello dello Schipa a cavallo tra il 1913 e il 1914 (6) allorché di demagoghi e di « grandi disegni » erano piene le cronache politiche e le novità librarie, ed i « lazzari » di Mercato e di Stella erano tornati d'attualità con le prime elezioni a suffragio universale maschile (7), nessuna meraviglia, dicevamo, che tale apparizione segnasse una svolta nell'intendimento di una vicenda di cui la « settimana rossa » stava per far vedere alcunché di simile, ed anche a Napoli.

Al di là dei sommovimenti inconsulti della plebe, infatti, c'era una « mente » quale quella di Giulio Genoino, sia pure offuscata da un'erudizione storica

ingombra d'inesattezze e di errori, parte derivati da altri scrittori, parte raccolti dalla tradizione, parte nati dalla sua fantasia (8)

a determinare l'agire di Masaniello, il quale non fu pertanto che

l'efimera attuazione, anzi aborto di attuazione, dell'utopia del Genoino, onde scaturì poi l'utopia del duca di Guisa e ultima quella di un regno indipendente sotto il secondo don Giovanni d'Austria. (9).

Si noti che le tre « utopie » vengono, in quanto tali, non solo poste sul medesimo piano, il che è quanto meno opinabile, ma soprattutto intellettualizzate e « nobilitate » in differenziazione radicale nei confronti di

un popolo che nella gran maggioranza della sua multiforme ed eterogenea massa non sentiva la voglia e non vedeva la ragione d'essere elevato come essi (*scil.* il Genoino e il viceré Ossuna) volevano

ma altresì, checché ne avessero pensato l'Imperato, il Tutini e il De Pietri nei loro « miti » popolari e repubblicani,

(6) Rispettivamente nell'ultimo e nel primo fascicolo dell'« Archivio storico per le province napoletane » (d'ora innanzi ASPN) in quest'ultimo alle pp. 95-131 donde citiamo.

(7) Ho nominato *pour cause*, s'intende, i collegi in cui erano eletti Gennaro Aliberti ed Arturo Labriola.

(8) Cito dalla sistemazione definitiva degli studi dello Schipa, che è notoriamente *Masaniello*, edito da Laterza nel giugno 1925, una data che meriterebbe anch'essa qualche sottolineatura, all'indomani del manifesto Croce e del « più consapevole affetto » da esso auspicato per gli ordinamenti liberali (la citazione a p. 28).

(9) *Ibidem* p. 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rifuggiva dal voler far corpo con la plebe (10).

Questa distinzione è molto importante, e giustifica la lode rivolta da Giuseppe Galasso allo Schipa, nella prefazione al volume di Aurelio Musi che, insieme con i lavori di Pier Luigi Rovito, offre lo spunto alle presenti pagine (11), per aver individuato « forze sociali e politiche diverse » all'interno del magma rivoluzionario.

Occorre tuttavia con altrettanta chiarezza aggiungere che tale individuazione è nello Schipa, eccettuate alcune aperture improvvise, e perciò sconcertanti, che vedremo, assolutamente assertiva, fine a sé stessa, per nulla adoperata quale strumento d'indagine e sia pure di discriminazione nelle vicende napoletane.

Egli è pienamente a suo agio, e lo si comprende, nel ripercorrere il prologo quattro-cinquecentesco del suo discorso, a proposito del quale il suo contributo rimane indiscusso e fondamentale (12).

Ma già l'identificare l'unità esclusivamente con la lotta all'inquisizione, sicché nel 1547 si assistette alla « ultima espressione della vitalità politica » dei napoletani (13), vuol dire ricadere in un *cliché* canonico privo di sfumature e di diversificazioni, soprattutto quando lo si accompagni (14) con l'accreditare a merito della nobiltà

(10) *Ibidem* pp. 24 e 57.

(11) *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida, Napoli, 1989, p. 11 (dove la « invenzione » di Genoino da parte di Schipa è altresì apprezzata per aver conferito alla rivolta « un po' di quel suo retroterra e spessore politico-culturale così spesso negato o trascurato », molto poco, a dire la verità, ed assai diverso da quello che le si conferisce attualmente ne *La rivoluzione costituzionale di Napoli 1647-1648* in « Rivista storica italiana », 1986, pp. 367-462 e ne *La rivolta dei notabili-Ordinamenti municipali e dialettica dei ceti in Calabria Citra 1647-1650* del Rovito ed. Jovene, Napoli, 1988, che non a caso ridimensionano fortemente il ruolo e la portata individuali della « mente » del Genoino).

(12) Ci si riferisce, naturalmente, a *Il popolo di Napoli dal 1495 al 1522* in ASPN, 1909, pp. 292-318, 416-497, 672-702. In *Masaniello cit.* pp. 11 sgg. se ne veda una robusta sintesi, con l'insistenza, che non si condividerà mai abbastanza, sulle « tendenze sociali, più che diverse, opposte » che Federico recò sul trono rispetto a Ferrandino.

(13) *Ibidem* p. 17.

(14) *Ibidem* p. 22. Poco più avanti, alle pp. 29 sgg., la presentazione della « setta castrense », l'ambiente del conte di Lemos, come una

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la repugnanza ad abbandonare le proprie sorti e del proprio paese alla mercé d'un ministro straniero,

quell'indipendentismo cioè anti Toledo alla Ferrante Sanseverino che, anche ai primi del Novecento, avrebbe potuto e dovuto fare il suo tempo.

E non si parla delle guerre perenni, della folle ambizione, dell'insaziabile fiscalismo, a cui si riduce più che prevedibilmente la politica spagnola (15) fino ai prodromi della giornata del 7 luglio, dove *La mente di Masaniello* bruscamente s'interrompe, all'atto della liberazione dell'elemento forse più interessante socialmente all'interno dei quartieri artigiani della Conceria, quel Peppe Palumbo a cui sia Rovito che Musi non dedicano soverchia attenzione, e che invece Schipa individua e torna a citare con acutezza, ma, ancora una volta, senza svolgere in prospettiva « sociologica » la propria intuizione.

Breve interruzione, comunque, in un *iter* che ormai Schipa si era disposto a percorrere sistematicamente.

Ai primi del 1916 appare infatti la prima puntata di uno studio che si protrarrà nell'anno successivo, ed il cui titolo, benché anch'esso scontato, è tutto un programma *La così detta rivoluzione di Masaniello* (16).

L'intento grettamente conformista d'infamare il proprio personaggio con un moralismo deteriore ad uso dei lettori ben pen-

« cricca » manovrata dai Vaaz, meriterebbe qualche postilla aggiornata da parte di Galasso, così come a p. 63 quella del « gran ladrone » duca di Caivano segretario del regno (ne *La mente ecc. cit.* p. 97 lo si era bollato quale « mezzano infame di mercimonio di voti ad ogni richiesta pecuniaria de' viceré », una concitazione, un rotear d'occhi, che anticipa il linguaggio del Pontieri: ne vedremo altri esempi) andrebbe « rivisitata » alla luce del famoso giudizio di Francesco d'Andrea sul Barile, che « valeva più lui solo che tutto il Collaterale unito ».

(15) *Ibidem* pp. 66 sgg. che riprende alla lettera le espressioni de *La mente ecc. cit.* pp. 105 sgg. al pari che per il ritratto « reazionario » di Francesco Capecelatro, per quello « romanzato » di Giovanni Vandeneinden e per le sintomatiche oscillazioni per le quali « uno dei tanti capitalisti genovesi stabiliti qui e trafficanti con la corte » diventa prima il « famoso saggio » ed infine il « banchiere ricchissimo e di grande prudenza » Cornelio Spinola.

(16) Vedilo in ASPN, 1916, pp. 65-99, 311-336 e 453-492, ASPN, 1917, pp. 79-107 e 161-183.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

santi è vistoso in Schipa allorché ricorda, con un tratto di pessimo gusto che ebbe la discrezione di sopprimere nella stesura definitiva, che il pescivendolo, nato soli quattro mesi dopo le nozze dei genitori,

> aveva avuto impresso dalla nascita il marchio del primo obbrobrio,

ribadito a mille doppi, s'intende, dall'ambigua sopportazione del libertinaggio della moglie e dall'appagamento volgare nel « comico ufficio » di comandare gli alarbi « ragazzi chiassoni e audaci » (17).

Ridotto dunque il terribile demagogo non soltanto ad un individuo privo di « mente » ma soprattutto ad un Pulcinella moralmente spregevole, il Nostro si volge a tratteggiare il programma di Genoino, il « vero fine », imperscrutabile alla plebe, che si sarebbe accontentata di « una meno corrotta ed economicamente meno esiziale amministrazione », e consistente in una prospettiva « municipale, amministrativa e sociale, non più (*sic!*) » a conseguire la quale, e più propriamente

> ad elevare politicamente quelle classi che si chiamavan civili, ma non formavano un vero ceto medio unito e forte, egli fatalmente lanciò i peggiori e più bassi elementi, senza calcolare le conseguenze che se ne potevano derivare (18).

A dire il vero, entrambi i « fini », sia il minimo economico, che il massimo costituzionale, per esprimerci in soldoni, sono della più grande importanza e più che degni di un movimento di

(17) *La così detta rivoluzione ecc. cit.* pp. 66-71 *passim* e *Masaniello cit.* pp. 77-79 *passim*. In quest'ultimo luogo a p. 81, analogamente che nel caso del Barile di Caivano, lo Schipa si rifà ai contemporanei per bollare d'ignoranza, irresolutezza e venalità il grassiero Diego Bernardo Zufia, un « uomo del sistema » che fin dal 1640 era reggente di cancelleria e che nel 1653 sarebbe stato presidente del Sacro Consiglio (per questi *itinera* burocratici si veda G. INTORCIA *Magistrature del regno di Napoli Analisi prosopografica secoli XVI-XVII*, Napoli, Jovene, 1987) sul quale soprattutto Rovito dovrebbe farci sapere qualche cosa di più.

(18) *La così detta rivoluzione ecc. cit.* pp. 74-75 con l'esatta individuazione dei capitalisti sfruttatori e dei nobili trafficanti dei seggi minori (quest'ultima specificazione è un po' strumentale) quali obiettivi essenziali del movimento, e *Masaniello* cit. p. 73, ed anche p. 83 (« L'abolizione della gabella non era ciò che principalmente egli ambiva »).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

massa, al quale non si vede quale altra soluzione alternativa più o meno riformistica si sarebbe potuta opporre nel momento dato di metà Seicento, se è vero che lo stesso Galasso, pur ammonendo (e nessuno saprebbe dargli torto) a tenere ferma l'analisi « attenta e approfondita » della nozione di popolo, è forzato ad ammettere che

> il contenuto di classe della rivolta non può non emergere in tutta la sua rilevanza (19).

E codesto contenuto non poteva ovviamente realizzarsi senza l'unità rivoluzionaria, ferme e persistenti tutte le differenziazioni possibili, le quali, molto al di là dello « spontaneismo » a cui torna sintomaticamente Galasso adagiandosi nella « mistificazione » crociana del « senza capo né coda », non impedivano l'ordine e l'integrità con cui si eseguivano gli « abbruciamenti » come realizzazione sistematica dell'obiettivo non antifiscale *tout court* ma « contro un certo fiscalismo » proprio della rivolta; né svuotavano quale « cosa chimerica » la pretesa di riesumare e rivitalizzare il privilegio di Ferdinando il Cattolico del maggio 1507 e la

(19) *La rivolta ecc. cit.* p. 13. Vale la pena di osservare che codesta « rivisitazione » del concetto di popolo è stata auspicata da Galasso anche a proposito di Giuseppe Mazzini in chiaroscuro più o meno polemico con le dottrine socialistiche (si veda *Italia democratica — Dai giacobini al partito d'azione*, Firenze, Le Monnier, 1986 pp. 304-305 in discussione con Galante Garrone). Ed è sintomatico che il medesimo processo debba ripetersi a due secoli esatti di distanza, il « popolo » del 1848 con cui hanno dovuto fare i conti i liberali *in re* e quello del 1648 per il quale dovrebbe bastare la « riposata riflessione storiografica » se la rimozione e la « mistificazione » della nozione di popolo non avesse costituito anche per quell'epoca remota un'operazione di raffinata politica culturale per la storiografia « liberale » alla Schipa ed alla Croce, come procuriamo di argomentare nel testo, anche in merito al « rapporto tra Schipa e i cronisti », esattamente segnalato da Galasso, che ribadisce come già negli anni venti del Novecento ci fosse *tutto*, ancorché in una chiave di lettura particolare, quanto a piattaforma documentaria della rivolta, e che, se per quarant'anni si è creduto e fatto credere che non ci fosse *nulla*, o comunque nulla di criticamente suscettibile di sviluppo, ciò è appunto frutto voluto e programmato della « mistificazione » crociana, che *ha voluto* ignorare per poter mettere in parentesi tutto l'episodio (il gran mito della continuità fondamentale della storia napoletana, che è del resto presentissimo in Galasso e Musi, come avremo modo di vedere con ampiezza).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conferma di Carlo d'Asburgo del settembre 1517, dal momento che

quelle concessioni potevano ora costituire un contenuto di realtà storica nella pretensione de' sollevati;

né ostacolavano il ritorno alla normalità municipale dopo pochissimi giorni dai primi tumulti; né vietavano al Genoino di supplire con la propria iniziativa a ciò che nei documenti non si era in effetti riscontrato; né infine toglievano nerbo al fatto indiscutibile e fondamentale che

con l'ordinamento militare la rivolta si dette una men nota ma non meno importante organizzazione civile.

Si tratta di ammissioni preziose di Michelangelo Schipa che, più o meno modificate o mitigate nel passaggio dalla prima redazione a quella definitiva, più o meno affiancate da inesattezze di dettaglio (20), prendono peraltro molto sul serio il momento « costituente » del luglio-agosto 1647, sia pure distinguendolo e contrapponendolo assurdamente a ciò che da esso è imprescindibile: da un lato Genoino, la cui autorità, resa attraverso una « via incruenta » dal vicerè « calcolatamente legale »,

rese utili servigi, vigilando con sforzo incessante ad assicurare la pace, a tenere in rispetto le classi più alte, in freno le più basse, e ossequenti e obbedienti tutti alla legge;

dall'altro non solo Masaniello, la cui liquidazione è perseguita con una caparbietà feroce che si avverte opportunamente come

(20) Si vedano *La così detta rivoluzione* ecc. cit. pp. 97, 316, 323, 329 (per il fiancheggiamento determinatosi tra il governo popolare ed il potere politico del viceré), 333 e 335 (dove la vigorosa ricostruzione si affloscia nello stigmatizzare secondo maniera il « velenoso rancore » dei nobili, la loro « gelosia e invidia » ai danni della « missione e apostolato —*sic*! — del vecchio demagogo ») e *Masaniello cit.* pp. 86, 89 (con la caduta di tono dell'unità della virtù civile « svanita » nel 1547) e 91. La più cospicua inesattezza è quella concernente il breve emergere del Carafa di Bisignano, che non è dovuto alla sua antica nobiltà bensì alla sua *escalation* altofeudale su moduli di grande affarismo paternalistico che lo differenziavano dall'avido parassitismo dei cavalieri di seggio cittadini e lo accostavano al miglior capitalismo genovese politicamente moderato alla Spinola, dal Ravaschieri di Satriano al Giudice di Cellammare.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

superflua e di dubbio gusto nella redazione definitiva (21) ma anche e soprattutto la « sfrenatezza generale » della plebe, la sua « bassezza d'animo e cieca credulità », che smentisce quel che pur si era onestamente riconosciuto qualche pagina prima:

> Nell'ossessione che tutto in alto fosse inganno e tradimento, peggio che scosso com'era il principio di autorità, smarrito com'era ogni senso di disciplina e di giustizia (*sic*!), il popolaccio, rimasto padrone del campo, corse all'impazzata di pretesa in pretesa, di eccesso in eccesso (22).

Contrapposizione assurda, abbiamo detto, perché quei servigi e quella sfrenatezza si sorreggevano e si condizionavano a vicenda nell'unità rivoluzionaria, e divergevano soltanto allorché a Genoino, come si esprime eufemisticamente lo Schipa, sorrise

> la vecchia e perenne panacea utopistica d'un accordo fra gli uomini di migliore volontà,

(21) In *Masaniello cit.* p. 104 si parla anzi di « ingenuità » dell'anima del pescivendolo e si sorvola alle pp. 110-112 sulla strage e la successiva apoteosi, pur mantenendosi l'identificazione individualizzata della « plebaglia » in Masaniello di cui si fa parola nel testo. Ne *La così detta rivoluzione ecc. cit.* 1916, pp. 475-484 *passim* il linguaggio esagitato si dispiega invece in dimensioni lussureggianti, da Masaniello il quale « rotto ch'ebbe quel freno non poté naturalmente trovare altro in sé stesso che contenesse i sozzi, brutali e feroci istinti natii de' bassi fondi dov'era sempre vissuto » donde « la tenebra della demenza » che a sua volta « s'invola al giudizio della storia » in uno « spettacolo di terrore, di ribrezzo, di nausea, nonché di compassione » (*sic*! il fondo cattolico secentesco-controriformistico non potrebbe manifestarsi meglio!) sul quale, come se si trattasse appunto di una recita di pupi, « crediamo più giusto e doveroso far calare il sipario » non senza comunque che esso torni ad alzarsi più concitato che mai sulla « maniera brutale e selvaggia » onde « esplode » la gioia per l'eccidio di Masaniello, il cui « corpo acefalo » è abbandonato al « nauseabondo delirio... tanto indegno di qualunque indulgenza quanto inesplicabile se non torniamo al trito motivo della volubilità plebea » (e quest'improvviso spegnersi di tono, in cui è però tutto il « sugo » politico della squalifica storiografica dell'intera vicenda, illumina una « perpetuità » antropologica ed esistenziale ben diversa dall'attenzione alle permanenze ed alle strutture di lunga durata che Musi ravvisa nello Schipa « meridionalista » cfr. *La rivolta ecc.* p. 35).

(22) *La così detta rivoluzione ecc. cit.* p. 103. A p. 98 e poi nuovamente in *Masaniello cit.* p. 117 l'episodio del testo alterato dei capitoli da incidere nell'epitaffio del Fanzago, « sbadatezza tipografica » un po', troppo colossale e puntuale per essere vera, su cui sarebbe stata auspicabile qualche maggiore attenzione da parte di Rovito e Musi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la fine del momento unitario, cioè, e quindi della fase rivoluzionaria, rispetto a cui i popolani, più o meno sobillati dai nobili,

calpestando ogni senso di gratitudine ... gridavano morte al loro redentore,

e la plebe

nella sua naturale mobilità e nel suo malcontento perenne (*sic*!) non seppe ciò che faceva, togliendolo di mezzo (23).

Non a caso Schipa fa coincidere la fine dell'unità con quella della « così detta rivoluzione » rendendosi ben conto, ha ragione Galasso, del mutamento d'ambiente e di ritmo che si registra dopo la giornata del 21 agosto e la caduta di Genoino; ma, giova aggiungere, mantenendo per i successivi mesi l'identica chiave interpretativa, il Guisa e don Giovanni variamente « incompresi » dalla plebe finché il duro autoritarismo dell'Oñate riesce a rimetter tutti in cervello e anche a far senz'altro fallire il generoso fantasma indipendentistico del principe di Montesarchio; col che la parentesi è chiusa, ci si riattacca al 1547 e si può procedere verso il 1799.

Leggiamo la conclusione su Genoino, che rimane nella sostanza, ma molto più stringata e sfumata, nell'opera maggiore (24) perché ormai Genoino è trasceso in una serie di « tipi ideali », e si può addirittura supporre, nel giugno 1925, che ne sia venuta fuori un'ennesima reincarnazione, di tipo legalitario conservatore e « democratico », magari equivocando sullo stesso Giovanni Amendola:

La *civiltà* dei cui diritti egli si era eretto campione, non era un medio ceto o borghesia costituente ma vera forza in mano sua. E questa forza egli ebbe il torto o la sventura di cercare altrove (25) ... Quando il Genoino cre-

(23) *La così detta rivoluzione ecc. cit.* pp. 106 e 168 (alle pp. 174 sgg. si riporta interamente, pur ben conoscendolo quale prodotto di puro artificio retorico, il preteso discorso dell'eletto Francescantonio Arpaia « uomo savio ed onesto » al pari del Genoino) e *Masaniello cit.* p. 121.

(24) *La così detta rivoluzione ecc. cit.* p. 181 e *Masaniello cit.* p. 116.

(25) Questo discorso sull'uso strategicamente errato della sovversione a scopo legalitario trovava pienamente il suo referente contemporaneo in Giolitti, nel 1917 nei confronti dei socialisti, nel 1925 in quelli del fascismo. Non si dimentichi che Schipa era stato nel frattempo candidato alle elezioni amministrative del novembre 1920 in quella coalizione di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dette poter utilizzare ai suoi fini il malcontento particolare dell'infima massa plebea, non comprese il pericolo che affrontava ... La plebaglia, lanciata alla conquista di diritti che non capiva, come già Masaniello, che ne era stato la più schietta personificazione, lasciata padrona del campo dall'impulso avuto al vandalismo incendiario (26), dalla paurosa inerzia del rimanente corpo sociale e de' poteri costituiti (27), inorgoglita dello efimero potere, smarrì subito ogni senso di misura e ogni freno di ragione (*sic!*). E, cedendo agli impulsi natii dell'invidia, della diffidenza e del sospetto, credula alle lusinghe, alle calunnie di quanti, per diversi motivi, non volevano la pacificazione ottenuta o non volevano pace alcuna col dominio spagnolo, disconobbe i fattori veri della sua evoluzione e volle esser padrona, e tiranna a sua volta ... ripiombando nella miseria, nell'abiezione, nell'oscurità, nell'incoscienza natie.

Non si faccia conto di questa sparatoria finale, che sembra evocare il crasso satollarsi del Fafner wagneriano dinanzi allo scintillio di Nothung, la ritrovata spada di Sigfrido: e si ponga mente alla duplice individuazione dei nemici della *pax* alla Genoino, da un lato con tutta probabilità i nobili ed i cavalieri « trafficanti », dall'altro senza dubbio gli indipendentisti nelle loro diverse gradazioni, ghisardi, francofili, repubblicani « alla fiamminga », in ogni caso, comunque, altri ceti, altri strati sociali, che trascendono di gran lunga la sommaria squadratura tra il Genoino missionario ed apostolo e la plebaglia « ingrata », imponendo un'analisi ben più scaltrita e differenziata delle forze in campo.

E' questo il compito a cui si dedica Schipa nel terzo dei suoi studi (28) ma con un titolo *La congiura del principe di Montesarchio* che la dice lunga su dove si vuole andare a parare, il momento patriottico della nobiltà « buona » e generosa. « sal-

conservatori, a parte Degni, che a Napoli si faceva passare per partito popolare, e nel gennaio 1923, in un referendum promosso dalla *Voce di Napoli*, aveva plaudito alla « forza che nella libertà mantiene l'ordine » in cui s'identifica, a suo avviso, il fascismo.

(26) Anche qui, per amor della tesi principale, Schipa dimentica di aver saputo cogliere la « razionalità » profonda di quel « vandalismo ».

(27) Ecco un'ulteriore sconfessione di quel che pure era stato ammesso quale « contenuto di realtà storica » a sostanziare la rivoluzione, e che non sarebbe stata certo da sola la plebaglia in grado di enucleare, né le forze individuali del pur operosissimo Genoino.

(28) Vedilo in ASPN, 1918, pp. 271-296, 1919, pp. 191-226 e 1920, pp. 251-279.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tando » per quanto possibile quella che rimane la parentesi torbida e convulsa della « così detta » repubblica popolare, la cui consistenza è peraltro troppo vistosa per non strutturarla quanto meno in chiaroscuro alle più risentite vicende personali e politiche, in primo luogo don Giovanni, la cui ampia e fascinosa descrizione lo consacra subito a protagonista, accanto alla « benigna umiltà e saggia e onesta franchezza » dell'eletto Arpaia ed all'incrollabile fedeltà spagnola del Toraldo: non troppo pensoso però, lo Schipa, di star parlando del capitano generale di un popolo sempre ben degno dei propri capi, in testa Gennaro Annese « tra i più furiosi... analfabeta e volgare predicatore » (29).

La *fidelidad* del Toraldo diventa a questo punto una sorta di cartina di tornasole della situazione, anche qui analoga a certe visioni provvidenzialistiche, da *res publica christiana*, che vanno infittendosi, dell'*imperium* degli *Austrias*: da un lato

l'autodifesa della nobiltà e del baronaggio (che) si convertì per tempo in difesa e sostegno della dominazione spagnola

dall'altro la contestazione di quest'ultima che fa degenerare in rapida progressione l'ispirazione originariamente economico-sociale del moto plebeo (inadatto, lo sappiamo, a scorgere i « veri fini » costituzionali alla Genoino)

in odio feroce e in selvaggia e mortale persecuzione,

in una sorta d'irragionevole ed irrazionale *bellum omnium contra omnes*, di *horror continuus*, se vogliamo tenerla su piano più letterario ed esistenziale. Insomma, la « belva da domare », magari con le blandizie più che con la forza, come il cardinale arcivescovo suggerisce a don Giovanni in purità d'affetti e palpiti di carità cristiana, ma che ha alle sue spalle (ecco il veleno dell'argomento, da non lasciar passare inosservato!), sì, la materialità brutale della plebe « più vile, più inferocita ed inorgoglita », ma altresì il « repubblicanesimo puro », e perciò l'antispagnolismo radicale, di un Vincenzo d'Andrea, del quale parve eccessivo allo Schipa riconoscere le qualità di « figlio del suo ingegno e del suo lavoro » e di « arbitro della situazione » che perciò scomparvero

(29) *La congiura ecc. cit.* pp. 276-280 *passim* e *Masaniello cit.* pp. 121-125 *passim*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nella redazione definitiva, mentre restarono « l'attività fenomenale » e soprattutto il macchiettismo caricaturale alla Marino Verde del « pennarulo » napoletano di tutti i tempi, che correva

per le vie con un calamaio in mano e una penna all'orecchio, accogliendo reclami e memoriali e facendo decreti (30).

C'è insomma adesso una « mente » in negativo, un anti Genoino, da esorcizzare al di là delle

classi più umili, più esasperate e più accanite ... (col) furore guerriero che infiammava la massa degli insorti (31)

e che, s'intende, andrebbe un po' seguito e giustificato nelle sue origini e nella sua perseveranza trascendente per lunghi mesi la matta bestialità dell'accesso belluino, se è vero che esso fu sufficiente a respingere la flotta del bel don Giovanni ed a conquistare il caposaldo del vettovagliamento cittadino, le fosse del grano.

Poiché infatti l'opera antiquaria ed erudita di Francesco De Pietri, con la sua repubblica napoletana mantenutasi in vita per trenta secoli, non è altro per lo Schipa che « un guazzabuglio » ancorché « tenuta in gran conto al suo tempo » (e questo deve pur significare qualcosa!) e poiché l'Annese rimane

uomo di scarso ingegno, di nessuna cultura, di nessuna capacità militare, politica o amministrativa, armato di un'audacia sfrontata, che poneva ai suoi piedi la plebaglia dei più bassi rioni ... (e) non si elevava oltre gl'infimi strati sociali (essendo) una repubblica di plebe l'accozzaglia di gente che gli obbediva (32)

(30) *La congiura ecc. cit.* pp. 274 e 289 e *Masaniello cit.* pp. 120, 124, 129 e 135. Rovito, *La costituzione ecc. cit.* p. 427, ha la freddezza di limitarsi a dire che questa sceneggiata « non rende giustizia e non rende la personalità » del D'Andrea, ed io mi congratulo col giovane amico per la sua padronanza di riflessi, ma non esito a definire quella dello Schipa una cattiva azione.

(31) *La congiura ecc. cit.* p. 284 e *Masaniello cit.* p. 132.

(32) *La congiura ecc. cit.* pp. 290-294 *passim* trasfuso di massima in *Masaniello cit.* p. 138 dove quello dell'Annese diventa uno Stato « spiccatamente plebeo... sprovvisto d'ogni mezzo di sussistenza e di difesa » (e si ripete il quesito su come abbia fatto a resistere cinque mesi!) tale da emarginare persino quella buona lana di Palumbo ed il vecchio e stimatissimo Marcantonio Brancaccio (che non si sa in verità che cosa

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

resta appunto il problema della persistenza e della vitalità di codesta repubblica, ove non si chiarisca a che fine e su quali presupposti soffino sul fuoco i « pennaruli » alla D'Andrea.

Vero è che un nuovo Genoino si staglia a metà novembre all'orizzonte, ed è, del tutto imprevedibile, il duca di Guisa, il quale, scrive con ammirato ossequio lo Schipa (33)

> ebbe il merito di capire che quella repubblica di plebe non poteva uscire vittoriosa da tale guerra, che necessità prima e suprema era elevare quell'accozzaglia di ribelli (34) a vero organismo di Stato, difeso da tutte le sue forze, capace di condurre a compimento e assicurare l'indipendenza embrionale ottenuta... (sicché) i giorni dell'imperversare della plebe scapigliata, scatenata e rapinatrice erano destinati a finire.

A conseguire un così lieto e capitale risultato lo Schipa non riesce peraltro ad individuare alcun valido collaboratore che il Guisa fosse riuscito a guadagnarsi (non certamente il D'Andrea!) sicché l'interno riordinamento a Napoli e la buona fortuna militare nelle provincie, che in effetti contraddistinguono il gennaio 1648 (35) rimangono campati in aria, ancora una volta privi di una giustificazione strutturale ed obiettiva, tanto più che, ad accentuare il chiaroscuro col Guisa, ed avvalendosi senza discrezione dei *Mémoires* di quest'ultimo, la cui attendibilità a tutti è nota, Schipa carica a mille doppi nell'opera maggiore (36) la ridicolaggine dell'Annese, il quale

> lasciando al caso ogni altro negozio, non si curava che di mandare a saccheggiare le case dove sapeva nascosta qualche cosa preziosa,

avendo al proprio fianco una megera degna di lui, una sorta di madame Thénardier dell'oleografia romantica *avant lettre*, che ad Enrico di Lorena

> aveva preparato un pranzo orrendo e lavò poi i piatti e passò poi a divertirsi imbiancando e stendendo panni,

avesse fatto fino a 75 anni, se non aver ricevuto qualche torto di liquidazione dagli Spagnoli) « disgustato dall'invidia e presuntuosa volgarità » del capitano generale del Mercato.

(33) *La congiura ecc. cit.* pp. 194-196.
(34) Si noti la ripresa della terminologia alla Genoino.
(35) *La congiura ecc. cit.* p. 203.
(36) *Masaniello cit.* pp. 139 sgg. *passim.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

salvo in seguito il marito a proseguire nelle proprie, chiamiamole così, stravaganze, qui invitando il Guisa a tenergli compagnia nel letto, non si capisce bene in quale funzione, se attiva, passiva o semplicemente termica che sia, qui ancora dubitando a lungo se violentare o non piuttosto decapitare tutt'e quattro le sorelle monache del principe di Montesarchio, lì facendo letteralmente da Pulcinella con l'imparare a memoria e recitare alla meno peggio un discorso politico preparatogli dal Lorena per il duca d'Andria Carafa.

Mi auguro che l'amico Galasso, oltre a rivendicare Schipa in chiave di revisionismo crociano (ci torneremo tra poco) dedichi a lui altresì un paragrafo antropologico da « altra Europa » giacché in verità è raro imbattersi in una « mistificazione » di un drammatico evento storico così integrale e così, diciamo, « integralistica » quale quella sintetizzata in queste poche pagine.

E la circostanza è tanto più notevole in quanto esse, nel 1925, segnano un « ingaglioffimento » programmato, per così dire, rispetto a ciò che era stato frammentariamente ma pur lucidamente intuito qualche anno innanzi.

Nel 1919 si era infatti potuto leggere, sia pure in termini generalissimi, che il torto capitale del Guisa

> fu di obliare troppo presto e troppo apertamente l'origine vera del suo potere. I napoletani che gli avevano affidato la difesa della repubblica prendevano la repubblica sul serio. E però dal bel principio disegnarono di porgli al fianco un nuovo organo di governo che valesse di guida e di freno (37).

Schipa si guarda bene dal fare i nomi di questi repubblicani « seri » spuntati come un fungo tra la sterpaglia della depravazione alla Gennaro Annese ma pur ne fa un cenno che sei anni più tardi è tutt'altro che approfondito, limitandocisi ad ammettere che contro il Guisa non era soltanto il popolaccio e che l'insistenza dei repubblicani era per un senato, la cui composizione effettiva, se pur ci fu, rimane molto incerta (38),

(37) *La congiura ecc. cit.* p. 211.

(38) Questo è uno dei punti fermi della ricostruzione di Schipa, insieme con l'altissimo apprezzamento per Oñate (*La congiura ecc. cit.* p. 215) appannato appena, come stiamo per vedere, dalla pregiudiziale « indipendentistica » e con l'accenno (*ibidem* p. 147), trascurato sia da

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che aiutasse il duca a governare con giustizia e ad eliminare gli abusi e le sfrenatezze dominanti (39).

Di conseguenza lo schizzo d'assieme sull'opinione pubblica nel marzo 1648 resta letteralmente immutato, come una sorta di pietra tombale che ribadisce l'*heri dicebamus* (40):

> La repubblica era tutta tarlata, e il suo capo sedeva sopra un cumulo di rovine ... Che cosa era la libertà? Si rispondeva: la tirannide de' lazzaroni sulla società rimanente. Che cosa la repubblica? Un'accozzaglia di schiamazzatori (*sic*!) che col loro duca s'impossessano de' beni degli altri. Le vecchie aspirazioni si dileguarono o si ridussero ad ambire non altro che la quiete passata (41).

Ben diverso, viceversa, e significativamente, l'epitaffio che va scritto su quella pietra tombale: essenziale e stringato nel 1919 perché si ha fretta di passare al *putrescat ut resurgat* dell'estrema e generosa utopia del principe di Montesarchio (42):

> La repubblica, nata asfittica ... così miseramente perì;

ampio, circostanziato e severissimo nel 1925 (43):

Rovito che da Musi, alla presenza concorrenziale della flotta francese nelle acque di Napoli mentre il Guisa realizzava il colpo di Stato dell'antivigilia di Natale.

(39) *Masaniello cit.* p. 155. Si veda anche a p. 150 il cenno ai « capibanda... che guerreggiavano da briganti » nelle provincie, un *cliché* non superato fino alle recentissime puntualizzazioni di Rovito (che è peraltro in difficoltà quanto al « senato » della nota precedente), nonché a p. 152 quello ad una « deputazione del baronaggio » che affianca il Collaterale nell'eliminazione del viceré Arcos (MUSI, *La rivolta ecc. cit.* p. 252 enumera cinque togati ed otto « cappe corte » che insolitamente mettevano in minoranza i colleghi all'interno del consesso).

(40) *La congiura ecc. cit.* pp. 215 sgg. e *Masaniello cit.* p. 157.

(41) E' soverchio scorgere in queste parole del 1919 una « paura » del socialismo che nel 1925 si è rasserenata al cospetto della « giovinezza » fascista che, alla don Giovanni, ha preso il potere?

(42) *La congiura ecc. cit.* pp. 220 e 222 per l'Avalos in un brano in seguito soppresso (« Da un marciume di dispetti, di rancori, di malcontento, da un mucchio di ambizioni insoddisfatte e di passioni, sbocciò la bella e grande idea di una nuova liberazione »: anche qui, una Fiume *avant lettre* che nel 1925 era passata di moda?).

(43) *Masaniello cit.* p. 159. MUSI, *La rivolta ecc. cit.* p. 34 si limita a citare con implicita adesione, ROVITO, *La rivoluzione ecc. cit.* p. 367 parla di « autodenigrazione » ed in effetti il meno che si possa dire è che Schipa rinunzi ad adeguare la conclusione alla complessità di almeno alcuni suoi spunti interpretativi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La repubblica, nata da una pazzia (44), vissuta sugli equivoci e tra gli equivoci, senz'altro onore che i primi conati di riordinamento da parte di un avventuriero straniero (45) e i primi successi militari dei suoi capibanda briganteschi, era morta come aveva meritato di morire.

In realtà si ha parimenti fretta, dopo una presentazione cavalleresca, da buon patriota napoletano che merita l'onore delle armi, del Montesarchio, di chiudere, e chiudere davvero, con Oñate, il quale dischiude l'età dell'oro (46) dal momento che, mettendo una volta tanto d'accordo i Genoini ed i Masanielli,

> dissipò ogni utopia, pose tutti in cervello: la nobiltà forzata a non delinquere, la gente civile lusingata all'obbedienza fedele, la plebe appagata con lo sgravio de' pesi e l'abbondanza, i politicanti convinti della vanità di ambire mutamenti dentro e aiuti di fuori.

Benedetto Croce aveva dunque ben donde, nel saggio del 1920 sui seggi di Napoli, dal quale abbiamo preso le mosse, per ravvisare in Schipa, al di là dei malumori di qualche anno prima, il suo principale interlocutore ideale in quella ricostruzione della storia del regno di Napoli a cui stava già volgendo la mente.

(44) Quella di Genoino era stata fin qui un'utopia più o meno nobile e generosa, il pazzo più o meno criminale è esclusivamente Masaniello. Credo che l'ambiguità e la pesantezza del termine siano entrambe ben calcolate, per squalificare senza mezzi termini il 1647 (e il « diciannovismo »).

(45) L'apprezzamento non ci è nuovo ma rimane il « vuoto d'identità » quanto ai collaboratori del Guisa, una patente di « persona intellettualmente elevata », forse perché confidente del cardinale Filomarino, essendo stata rilasciata esclusivamente ad Antonio Basso (*Masaniello cit.* p. 146) al quale, come si sa, Enrico di Lorena aveva fatto tagliare la testa.

(46) Questa presentazione trionfalistica di Oñate dilaga in Rovito, come vedremo, mentre Musi, alla Galasso, è molto più problematico e riservato. Quanto a me, non avevo dovuto attendere questi autori per concludere nel lontano 1972 il mio contributo alla *Storia di Napoli* V, 278 con l'affermare che « soltanto con l'Oñate si assiste all'impostazione di una coerente politica assolutistica antibaronale che si avvale della collaborazione della borghesia intellettuale a fini di riformismo autoritario di governo »: ma più in là mi sembra che non si possa né si debba andare. La citazione del testo è in *Masaniello cit.* p. 177 e si fa fatica a dimenticare che il giugno 1925 è, sì, l'indomani del manifesto crociano ma anche il « dopodomani » del 3 gennaio mussoliniano! Si noti comunque la temperanza delle espressioni « positive » di Schipa rispetto all'enfasi « negativa » che trabocca a strazio della repubblica.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

E tuttavia la correzione che egli apporta al concetto di « utopia » attribuito dallo Schipa ai disegni del Genoino è di non poco momento, giacché svuota del tutto la fase « costituente » della rivoluzione, che per Schipa, viceversa, come sappiamo, era fallita esclusivamente a causa della tattica adoperata (che poi questa tattica fosse o meno obbligata per conseguire l'unità rivoluzionaria è un altro discorso).

Scrive infatti Croce che la parità vagheggiata da Genoino tra Capuana e Nido da un lato e, dall'altro, il seggio del Popolo, era

> utopia affatto anacronistica, di carattere medievale, perché la realtà effettuale era che i sedili invecchiavano, e invecchiava la nobiltà e il suo correlativo, il buon popolo; e fuori dei sedili così dei nobili come del popolo si moveva la nuova vita sociale, gli avvocati, i letterati, i pubblicisti, tutti quelli che poi, nel secolo decimottavo, promossero le riforme e fecero la rivoluzione del '99.

Quest'ultima, dunque, quella degli intellettuali, sembra di capire fin d'ora, è la « rivoluzione » autentica, tanto più che a quella del 1647 viene sottratto persino, per parafrasare Galasso, quel po' di spessore politico-culturale che a tratti le aveva riconosciuto lo Schipa.

Ed infatti, com'è noto, la confutazione dei moti di Masaniello come « primo esempio d'una rivoluzione legale » figura tra quelle che il Croce contrappone alle « arguzie » di Enrico Cenni per illustrare ciò che non è e non deve essere la storia del regno di Napoli in chiaroscuro a quella che si accinge a scrivere egli stesso (47).

Scrive il Croce, e noi postilleremo in nota:

> Quella rivolta, sebbene indirizzata dapprima secondo un concetto politico dovuto ad un uomo di legge, cioè il pareggiamento o il predominio del popolo nell'amministrazione della città, un concetto a cui quel popolo non era pari e non poté apportarvi altro che l'impeto della moltitudine e qualche generosità di affetti (48), riuscì presto ad uno dei

(47) *Storia del regno di Napoli*, Bari, 1925, p. 4 in discussione *degli Studi di diritto pubblico* (1870) del Cenni e dopo la significativa ma essenzialissima dedica che dell'opera il Croce fa precisamente a Michelangelo Schipa. La confutazione è a p. 35.

(48) Questa è un'apertura « lirica » tipicamente crociana in un'argomentazione che fin qui ha seguito *ad unguem* lo Schipa. La ritroveremo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI BIBLIOTECA Giustino Fortunato DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

tanti moti plebei senza bussola e senza freno, senza capo né coda, senza presente e senza avvenire (49). Rivoluzione legale, perché? Forse perché accompagnata dal mito, da cui i moti plebei non sono mai scompagnati, di un buon vecchio tempo nel quale si viveva come in un paese di cuccagna e al quale impetuosamente si anelava di tornare? ...

Il mito fu (50) un immaginario privilegio di Carlo V che avrebbe agguagliato nobili e popolani ed esonerato questi ultimi da ogni gabella, un privilegio con la firma e il suggello dell'imperatore, che nessuno aveva mai visto, e che, quando fu ritrovato, si vide non contenere nulla di quel che si era favoleggiato (51) ...

E quella ribellione e la conseguente guerra civile, torbida nell'origine e caotica nel suo corso, finì come finiscono i tumulti plebei senza capo né coda, con l'abbracciamento generale, per effetto dell'agitarsi a vuoto e della stanchezza, lasciando solo nei governanti una gran paura della plebe napoletana e una gran cura a tenerla buona (52); dell'idea originaria germinata e coltivata nel cervello del Genoino, nessuno si ricordò più e non fu più ripresentata e riproposta mai (53). Che quei moti e il plebeo loro

più avanti nel medesimo contesto. Ma ci piace segnalare una pagina assai meno nota, in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, 1949² pp. 324-325 *Un dramma tedesco su Masaniello*, che, oltre a testimoniare la consueta delicatezza di sentire del Croce, sembra anche accennare a qualche ripensamento circa il ruolo di un personaggio che può meritare di venir trasfigurato artisticamente nel benefattore degli uomini ottenebrato senza sua colpa nella mente dagli dei. « Più notevole è — scrive infatti Croce — che il Lessing vagheggiasse questo tema, fermandosi particolarmente sul motivo della follia della quale fu investito quel rozzo pescivendolo, che ebbe il suo momento di generoso entusiasmo e, sotto lo stimolo degli eventi, svolse insospettate capacità (*sic*!): sicché al Lessing pareva che potesse dalla sua storia cavarsi un moderno *Hercules furens* ».

(49) Forse la *pointe* più acuminata di questa stroncatura famosissima è in quell'etichettare Masaniello come « uno dei tanti », che elimina il carattere di spartiacque epocale, di prova della verità, che sempre, anche da Schipa, gli era stato più o meno esplicitamente riconosciuto.

(50) Come sempre in Croce, dopo la presentazione caricaturale della tesi avversa, che l'ha già squalificata agli occhi dei lettori, si procede alla sua demolizione « razionale ».

(51) Qui si torna alla burletta, senza che sia necessario entrare nel dettaglio.

(52) Torna qui quello che è a sua volta un « mito » crociano, quello dei « lazzari ».

(53) Qui è veramente « il disconoscimento dell'apparato burocratico-forense come baricentro politico del Regno » e con esso di tutta la problematica costituzionale secentesca di cui parla Rovito, *La rivolta dei notabili ecc. cit.* d'ora innanzi *Notabili ecc. cit.* p. 322 sulla traccia di Raffaele Ajello.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

duce Masaniello (il quale del resto, come ha mostrato il migliore storico di quegli avvenimenti, lo Schipa, fu uno strumento d'altri e divenne presto un impaccio) paressero allora e poi ai riguardanti da lontano pieni di significato ideale, è naturale effetto della poesia (54) pronta a prorompere dai petti umani a ogni parvenza o favilla di libertà, e dell'amore altresì pel pittoresco, pel curioso e per lo straordinario.

Con la « utopia » di Genoino e la *feritas* e l'*immanitas* dei « lazzari » siamo ancora qui, com'è chiaro, pienamente nell'ordine d'idee della « revisione » operata dallo Schipa: e lo siamo parimenti allorché il Croce deve cominciare a dire autonomamente la sua (55) a proposito degli eventi nei quali s'imbatte nel corso della narrazione:

> Quando, dopo lunga incubazione, scoppiò finalmente il tumulto popolare e, superate le utopie del Genoino, prese l'andamento che gli era proprio di una reazione proletaria, dell'infimo proletariato, del proletariato cencioso, dei lazzari ....

Senonché, proprio a questo punto, ed all'interno della proposizione subordinata ed in attesa dell'importante principale, il Croce aggiunge qualche altra cosa che non c'è, o c'è assai meno, nello Schipa, e dimostra in lui un'attenzione assai più vigile a certi risvolti di fondo della rivolta:

> ..... e quando il moto si propagò nelle provincie e i vassalli dei baroni in alcuni comuni si levarono in armi e compierono stragi, e in altri imposero l'osservanza e la conferma dei capitoli e privilegi violati (*sic*!) e il popolo di Napoli, considerandosi capo del regno, mandò ordini e spedì agenti a richiedere appoggi e ubbidienza (*sic*!), ai baroni non rimase altro partito che stringersi intorno al viceré e unire le loro forze per la restaurazione del dominio spagnolo.

Direi che qui Croce va anche avanti, ed acutamente, rispetto a quelle che sono oggi le posizioni « modernizzanti », che vedremo tra breve, di Ajello e di Rovito (non si parla di Galasso e di Musi i quali, con tutta l'intelligenza e la spregiudicatezza critica

(54) Ecco nuovamente l'apertura « lirica » e la *pietas*, del tutto assenti nel conformista Schipa.

(55) *Storia ecc. cit.* pp. 128-130. Si veda a p. 207 un altro brevissimo e sintomatico cenno alla « forza selvaggia dell'immensa plebe della capitale ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giustino Fortunato

possibili, rimangono, ed intendono rimanere, nel solco della « tradizione » in quanto la restaurazione di cui parla lo è nel senso profondo del termine, e non in quello « progressista » dei due studiosi contemporanei, di ritorno ad un *iter* ministeriale che era stato sconsideratamente abbandonato sotto l'offensiva nobiliare e di suo rapido, sistematico e consapevole potenziamento in forme definitivamente egemoniche.

Per Croce, viceversa, ed a ragione, se con Oñate si va avanti in questa direzione nella capitale (direzione la cui rilevanza organica e culturale egli indubbiamente sottovaluta) si va invece indietro, nel senso di una restaurazione *tout court*, rispetto alla sensibilità costituzionale che avevano dimostrato le *universitates* provinciali (e questo proprio Rovito lo illustra *ad abundantiam* nel volume di cui stiamo per far parola) e si va ancora più indietro nel fondamentale rapporto capitale-provincia, che non è poi altro, su piano istituzionale, che quello socio-ambientale città-campagna, rapporto che la repubblica aveva se non altro cercato d'impostare nel modo corretto, sia pure urtando, come vuole Galasso (56), per una serie di vischiosità antiche che in seguito si sarebbero, con o senza i togati e le riforme, riproposte a mille doppi, nella impossibilità, in cui allora si ritrovò Napoli, come città, di prendere la testa del movimento.

In sostanza, dice Croce, quel che realizzò Oñate in provincia non fu altro che ciò che il Guisa aveva proposto al duca d'Andria in un colloquio famoso e che era determinato essenzialmente da condizioni internazionali obiettive ed insuperabili, che inducevano la Spagna a fare in effetti ciò che Enrico di Lorena non aveva potuto che promettere, e cioè, per dirla con Musi (57), incardinare profondamente nella vita statale l'aristocrazia, a cui veniva legittimamente riconosciuta l'egemonia sociale ed economica.

Meno felice, al solito, è il Croce per quanto concerne la capitale, dove le intese ed il successo degli Spagnoli presso il ceto civile vengono da lui ben colti, ma quel ceto viene sbrigativamente

(56) *La rivolta ecc. cit.* p. 15.

(57) *Ibidem* p. 234. Si tratta di precisazioni opportune a ridimensionare il troppo fervido ottimismo « ministeriale » di Rovito.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

identificato, senza alcun risvolto culturale e politico, nello strato sociale più propriamente « borghese » ed affaristico

> che assai aveva sofferto per l'insolenza dei lazzaroni e anelava alla pace a causa dei suoi capitali collocati sulle gabelle.

E poiché, com'era lecito attendersi sulla traccia canonica dello Schipa, anche la plebe non poteva far altro che « risospirare i padroni », quella crociana è nel suo insieme una conclusione « deludente », come ammette Galasso (58) nell'atto di attestarsi, seguito da Musi, su quella linea Schipa che peraltro non riusciamo a vedere, come non riusciva Croce, che la faceva integralmente propria, e magari la sfumava e qua e là trascendeva, quanto e come si differenzi da quella crociana (59).

Rileggiamo comunque le ben note righe del Croce, da leggersi, s'intende, anche queste, in una chiave etico-politica più o meno rilevata di quella propriamente storica:

> La rivoluzione detta di Masaniello finì insomma come sempre le rivolte proletarie, prive di sodi e attuosi concetti politici e però incapaci d'intima resistenza e di perseveranza... Il vecchio programma del Genoino non fu più ripreso da alcuno e cadde come antiquato coi suoi concepimenti

(58) *La rivolta ecc. cit.* p. 9. Più avanti, a p. 40, Musi torna sulla linea « giannoniana » del Croce, lodandola per non aver disperso « la specificità storica della rivolta » (che è però anche il motivo per la quale l'ha messa sostanzialmente « in parentesi », giacché interromperebbe la continuità fondamentale dell'*iter* storico napoletano, carissima anche a Galasso) ed a p. 208 avvicina alla « furia cieca » di Mousnier la conclusione crociana che stiamo per leggere nel testo circa la « totale assenza di significato e programma politico » nella rivoluzione.

(59) Si è già fatto cenno dei principali motivi di adesione, tutt'altro che stringenti, per la verità, di Galasso e Musi alla linea Schipa, con tutte le sue ombre circa « l'illusione del Guisa », il compromesso costituzionale altoborghese di Genoino fatto passare per « utopia » generosa rovinata da un errore di tattica, il fondo economico-sociale della rivolta ben individuato a livello provinciale ma completamente emarginato nel complesso della ricostruzione. Aggiungiamo qui a p. 117 il rammarico per la « contaminazione di mito e storia » nel racconto di Schipa sulla giornata del 7 luglio (ed è il meno che si possa dire!) ed ancora alle pp. 146 e 236 l'altrettanto eufemistica riservatezza rispettivamente quanto al Masaniello « psichiatrico » *tout court* tratteggiato da Schipa ed alla sprovvedutezza grossolana dei rivoluzionari napoletani intorno al concetto medesimo di repubblica (come si vede, c'è poco da stare allegri!).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ancora medievali dei rapporti di patriziato e popolo: ma il bisogno, che vi si era espresso, fu in altra guisa soddisfatto.

Ancora una volta, accanto a cose note e scontate, c'è in Croce, a differenza che in Schipa, qualche cosa di nuovissimo, che egli intuisce senza darsi cura di elaborare, quel « bisogno » che è appunto l'esigenza di un diverso equilibrio politico-costituzionale, il risultato ed il frutto della dialettica degli *status* o dei ceti, come oggi si dice, alla quale ostavano i « pregiudizi » filosofici di Croce prima ancora che la sua sempre bella e sveglia sensibilità di storico e di napoletano.

Vediamola allora un po' più da vicino, codesta dialettica, attraverso l'applicazione che dello schema ha compiuto alla rivoluzione di Masaniello uno dei suoi più distinti interpreti, Pier Luigi Rovito, donde l'incontro-scontro con Aurelio Musi che ha fornito il gradito « pretesto » alle pagine presenti.

* * *

Posto che la fase repubblicana, ben lungi dalla « pazzia » di Schipa, abbia rappresentato « il momento di più alto ed intenso respiro politico della rivoluzione » (il che, come vedremo, è *demonstrandum*, giacché sia Schipa che Musi ritengono sostanzialmente che esso si sia esaurito, semmai, nella fase « costituente » di Genoino, più o meno come tutta un'autorevolissima corrente storiografica racchiude la Rivoluzione con la maiuscola nell'Ottantanove, nelle *déclarations*, in Mirabeau e Lafayette) Rovito la inquadra preliminarmente (60) « nel contesto del costituzionalismo secentesco » in chiave restauratrice, già lo sappiamo, di « ripristino », dell'egemonia statale cinque-secentesca sul sistema vetero feudale, e con risultato vittorioso, giacché, a partire dal 1648, la *res publica* dei togati segna la sua definitiva affermazione e l'antica nobiltà viene definitivamente emarginata.

In questa impostazione, che prescinde per il momento dal *demonstrandum*, in quanto nocciolo delle pagine che seguono, si distinguono due componenti:

(60) *La rivoluzione ecc. cit.* pp. 367-368.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A) la *restauratio ministerii*, che è pienamente da condividere, purché se ne restringa l'ambito polemico alla recentissima involuzione aristocratica degli anni quaranta del Seicento e se ne specifichi l'obiettivo in quella *plenitudo temporum* degli anni sessanta del Cinquecento in cui, col viceregno Alcalà, lodato significativamente con tanto fervore dal Giannone, i Villani, i Salernitano, i Revertera, avevano gettato le basi del giurisdizionalismo moderno sul terreno dell'applicazione delle direttive del concilio di Trento, « inventando » lo Stato sia pure in dimensioni circoscritte e su piattaforma difensiva;

B) la *finis nobilium*, che è tutt'altro che un'acquisizione del secondo Seicento, sia su piano provinciale, con lo spadroneggiamento socio-ambientale del grande baronaggio, mai così vigoreggiante come in quei decenni, col sussidio del banditismo e del terrorismo agrario, sia su piano cittadino napoletano, col ruolo protagonistico delle piazze nobili su quel terreno dell'anticurialismo che fa da *collant* tra centro e periferia, tra patriziato e ceto civile, e che si distende non a caso dagli anni sessanta del Peñaranda al processo degli ateisti.

Non è un caso, direi, che il Capriata e il De Turri, cioè gli apologeti ufficiosi non tanto e non solo dell'*ajustamiento* di don Giovanni, quanto soprattutto della « operazione centrista » dell'Oñate, siano ambedue genovesi, esponenti cioè di quel mondo che con Cornelio Spinola e Niccolò Giudice aveva contrastato costantemente l'irrigidimento nobiliare prima e durante il 1647-48, ma che alla reazione feudale in provincia aveva saputo dare tutto il suo determinante e consapevole contributo, da Michele Imperiali in Terra d'Otranto ad Agostino Saluzzo in Calabria Citra, alla « modernizzazione » aziendale tardosecentesca del baronaggio avrebbe preso parte con la presenza emblematica di Carlo De Mari in Terra di Bari, ed alla battaglia anticurialista dei seggi nobili avrebbe partecipato in prima linea ed in prima persona con l'intransigenza intrattabile del marchese Serra.

L'antifiscalismo, del resto, a partire da metà Seicento, non era più suscettibile di venire assunto quale segnacolo in vessillo più o meno artificioso di una battaglia politica pro o contro la nobiltà, in quanto rappresentava il risvolto obiettivo del rimpannucciamento difensivo della monarchia nell'interminabile con-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI GIUDIZIARI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

templazione dell'esigua fiammella sopravvissuta alla scomparsa di Filippo IV (e qui non vorrei mettere in mezzo, come fa Rovito, la Fronda, perché amo troppo Corneille, la Longueville e quel suo femminismo eroico, che a Napoli non si riuscì che a mettere in caricatura, un secolo e mezzo dopo, ai tempi di « donna Lionora »

Ce grand nom de reine... ne m'autorise... Qu'ā vivre indépendante, et n'avoir en tous lieux Pour souverains que moi, la raison, et les Dieux).

Ben diversamente, è vero, erano andate le cose nei decenni precedenti, a cominciare dalla stretta del 1642 per il donativo degli undici milioni da ricavare essenzialmente dall'intensificarsi della pressione fiscale sui commestibili ed in genere sui prodotti di primissima necessità e di più largo consumo popolare, donde la resistenza della Sommaria ma altresì gli *arbitrios* di Cornelio Spinola, che riprendevano di massima le idee del Genoino a vent'anni di distanza ed in una situazione radicalmente mutata.

Codesta resistenza era indirizzata senza dubbio contro i seggi nobili, ma non per questo può essere definita antinobiliare *tout court* e tanto meno esclusivamente togata e ministeriale nella sua matrice d'ispirazione, dal momento che i seggi non venivano combattuti in quanto tali, nella loro struttura istituzionale e costituzionale alla Tutini (che Genoino avrebbe inteso rimaneggiare e rinnovare, ma tutt'altro che abolire) bensì quale roccaforte della speculazione affaristica delle gabelle e degli arrendamenti, un'altra e diversa forma di *virtus* e di *praestantia* che è quella teorizzata dal reggente Sanfelice senza che il Rovito *per questi anni decisivi* riesca a contrapporgli, nella sua pregevolissima ricostruzione in punto di dottrina (61) alcuna elaborazione adeguata di parte ministeriale, dopo quelle ormai stagionate, e venute fuori in tutt'altro contesto, del Tapia e del De Ponte.

Negli anni quaranta del Seicento, a differenza dei tempi del Lemos, degli Oziosi e delle « vacche grasse » del viceregno del secondo duca d'Alba, cioè in sostanza il primo trentennio del secolo, la nobiltà vinceva su tutta la linea, e questo dovrebbe pur condurre a qualche riflessione sull'appannamento dei togati,

(61) *Ibidem* pp. 382-389.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sull'abisso che separa, tanto per fare qualche nome, i due Di Costanzo, Fulvio e Flaminio, o Ferrante Brancia, o Fabio Capece Galeota, con i loro freschi e freschissimi infeudamenti, dagli uomini di ferro dei tempi dell'Alcalà o quanto meno dalla ricca atmosfera di pensiero dalla quale era venuta fuori la singolare e poliedrica personalità di Gianfrancesco De Ponte (62).

Assodato dunque che il sormontare dell'aristocrazia, e più propriamente dei cavalieri di seggio come oligarchia egemonica e privilegiata, costituisce l'*a priori* polemico e dialettico imprescindibile del 1647, Aurelio Musi si accosta a quest'appuntamento, chiamiamolo così, lungo un *iter* largamente differente da quello costituzionale del Rovito, ed in certo senso precostituito dalle conclusioni di Galasso, nella prefazione più volte citata, e di grande importanza, conclusioni che negano drasticamente la modernità delle prospettive rivoluzionarie e vedono queste ultime invischiate in uno « spontaneismo » appena più edulcorato nella forma rispetto alle immagini corpulente di Schipa

> essenzialmente polarizzato sulla salvaguardia di posizioni « tradizionali »... senza collegamenti davvero radicati e determinanti con la dialettica sociale di fondo del paese.

I connotati di quest'ultima, per la verità, appaiono pochissimo così in Galasso come in Musi, tanto risentitamente ed esclusivamente politico-antropologica è la loro impostazione critica, sicché sinceramente arduo riesce stabilire chi, con chi e soprattutto contro chi ci si sarebbe potuto e dovuto collegare per conseguire un risultato non meramente « tradizionale », dal momento che una classe davvero, consapevolmente dirigente, o aspirante tale, manca a Napoli, quegli intellettuali di cui già a suo tempo parlava Croce dedicandosi semmai ad elaborare la « nuova scienza » o magari,

(62) Sarebbe qui da dirsi qualche cosa intorno al « guazzabuglio » di Francesco De Pietri in chiaroscuro agli Oziosi studiati esemplarmente da Vittor Ivo Comparato. Ma mi pare, per dirla in breve, che la scienza politica napoletana, e con essa il « fantasma » repubblicano a tinte più o meno fiamminghe, avessero fatto parecchi passi indietro, col De Petri e con lo stesso generoso e sfortunato Tutini, rispetto ai tempi davvero aurei di Francesco Imperato, non a caso contemporaneo del De Ponte (donde la centralità assoluta che, malgrado tutto, mantengono per questi decenni le famose e magari qua e là mitizzate « riforme » del conte di Lemos).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ed addirittura, lo abbiamo letto, a vaticinare il Novantanove, ma non certamente a scartabellare scartoffie *de potestate Proregis* o *de praestantia Regiae Cancellariae* (63).

Nella « società di ordini » che costituisce a metà Seicento il regno di Napoli, come gran parte della società europea occidentale, la nobiltà esercita invero non più che un « comando » di lustro e di prestigio, secondo quanto già nell'aprile 1640 aveva illustrato la ben nota relazione del vicerè Medina, nel pieno di quel dibattito sull'introduzione della carta bollata e dell'imposta dell'un per cento sui contratti che ha qualche maggiore spessore strutturale, di cartina di tornasole per conflitti molto consistenti, di quanto non gliene attribuisca Musi.

A quell'epoca, egli fa bene ad esplicitarlo, gli organismi consiliari si sono ridotti a Napoli a « strumenti di pressione oligarchica » mediante una compensazione più o meno imperfetta tra

(63) I primi due capitoli del volume di Musi sono dedicati ad una interessante ricostruzione di « storia della storiografia » intorno a Masaniello e ad un opportunissimo inquadramento internazionale dell'episodio napoletano. Nel primo campo sarebbe forse da insistere sull'influenza byroniana quanto alla « solitudine tragica » del personaggio in Baldacchini e De Virgili, sull'eredità distorta di Cuoco ed il prevalere del momento indipendentistico su quello libertario (l'Italia che « fa da sé ») in Salvatore De Renzi, sull'uso della memorialistica in chiave di ricostruzione culturale-ambientale più che dell'evento in senso stretto (il « pretesto » Masaniello ci giova a collocare Giraffi o Capecelatro o Tommaso De Santis meglio di quanto non si verifichi l'opposto), sulla « frattura radicale tra città e campagna » che, lo ripetiamo, è senza dubbio la caratteristica saliente della rivolta, senza che peraltro i singoli episodi provinciali perdano di logica e di omogeneità nei confronti del proprio rispettivo specifico *milieu,* il cui assemblaggio non si può limitare a giustapporre il « rilascio delle gravezze » di Mercato col « fora baruni » delle campagne. Ho capito meno « gli scenari della politica barocca », il gabinetto e le « combinazioni » che prendono il posto delle grandi giornate campali (ma c'è pure Rocroi ed il « mito » di Condé, senza il quale non ci sarebbe stata la Fronda), gli staterelli italiani che fanno affari e giocano sottobanco su una piccola scacchiera che può peraltro alterare un equilibrio militarmente fragilissimo nella penisola, dove le forze della Spagna sono estremamente scarse (lo si dovrebbe ricordare più spesso) donde la scelta di Mazzarino per Napoli a fine 1646, una « congiuntura » notevole, che anch'essa non va trascurata, tutto questo va bene, ma non vedo perché lo si debba chiamare « barocco » e come lo si possa mettere sul « gran teatro del mondo » in una chiave diversa da quella delle congiure rinascimentali o delle trame di Elisabetta Farnese.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

le forze in gioco, che sono quelle ormai autonomamente enucleatesi dopo il fallimento della « mediazione burocratica » che da Madrid si era cercato vigorosamente d'impostare tra i viceregni Alcalà e Lemos, l'abbiamo visto poc'anzi, e che aveva cominciato ad incrinarsi in modo irreversibile dopo l'Ossuna, salvo le scaramuccie di retroguardia dei trattatisti.

Orbene, queste forze in gioco vanno tenute attentamente presenti al di là di quello che può diventare un gioco degli specchi tra il Collaterale e la Sommaria per una preminenza più o meno sostanziale, e vanno tenute presenti le loro radici ambientali, che sono i seggi nobili ma al tempo stesso le aule di Castel Capuano.

Musi ha perfettamente ragione di sottolineare che tutti gli alti magistrati degli anni quaranta di cui s'è fatto cenno più sopra, ed altri numerosi a cominciare da Andrea Marchese presidente del Sacro Consiglio, sono bensì cavalieri di seggio prima o poi trasformatisi in baroni titolati, ma sono altresì avvocati, proprio quelli conosciuti e biografati da Francesco d'Andrea nella tarda proiezione retrospettiva della sua prima giovinezza come modello di classe dirigente ormai irrimediabilmente tramontata, e di cui proprio il fratello Gennaro rappresentava la più cospicua delle smentite.

Ora qui giova chiarire ulteriormente quel che s'è detto dianzi.

La cosidetta *res publica* dei togati, termine brillante e fortunato, ma ambiguo nel suo formulismo, non meno di quello della dialettica degli *status*, va differenziata costantemente e nettamente al proprio interno tra ceto ministeriale e ceto forense, tra burocrati ed avvocati, precisando con forza che nel primo caso c'è lo Stato moderno e nell'altro c'è il corporativismo subordinato e fiancheggiatore di altre componenti sociali.

Negli anni quaranta del Seicento non è la nobiltà *tout court* che ha fatto inceppare le magnifiche sorti dello Stato moderno, e non sono neppure le piazze nobili fine a se stesse, ma sono i cavalieri di seggio che, *in quanto avvocati*, e non come nobili, si sono impadroniti della macchina dello Stato, e la sottomettono ai propri preminenti *interessi nobiliari.*

Sono decenni che vado insistendo su questo tasto, esponendomi anche ad equivoci e fraintendimenti più o meno calcolati, e sono perciò grato ai due giovani amici per avermi offerto lo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spunto a tornarci su, anche se avrei amato che essi stessi avessero mostrato idee un po' più lineari e limpide in proposito.

Quel che viene meno, dopo l'Ossuna, non è la toga in sé e per sé, che anzi imperversa più che mai, bensì il *ministerium*, che è tutt'altra cosa, e perciò, come dice Musi, il privato ed il pubblico s'intrecciano inestricabilmente, il grande baronaggio emblematizzato e quasi mitizzato nei Carafa diventa l'ago della bilancia molto al di là dell'effettiva autorevolezza economica e patrimoniale del ceto (si pensi alle catastrofi finanziarie dei Carafa di Stigliano e di Nocera, che sono proprio di questi decenni), la Sommaria nel novembre 1640 ed il Collaterale due mesi più tardi ratificano una impostazione fiscale ferocemente antipopolare in quanto « strumenti di pressione oligarchica » e non quali grandi e prestigiosi organi dello Stato come erano stati fino a vent'anni prima (64).

In questo senso si può accettare la distinzione di Musi, alquanto più flessibile della squadratura di Rovito, secondo la quale le vicende degli anni quaranta rispecchiano ancora una dialettica di ordini, nel loro ambiguo ed incessante rimescolamento, piuttosto che un genuino conflitto di classi, ancora nel luglio 1647 non assistendosi ad altro se non ad una « radicalizzazione della microconflittualità ».

Bisogna peraltro intendersi bene, naturalmente, circa il significato e la portata di codesta « radicalizzazione », non trascurare, è ancora Musi a ricordarcelo, « l'intensificazione della pressione feudale nelle campagne » speculare alla « assenza di una politica sociale ben caratterizzata » (Galasso) da parte di Madrid, l'irrequietezza delle « cappe nere » contro l'involuzione istituzionale e sociale dei tribunali, e così via.

7 luglio 1647, dunque: Rovito, s'intende, ritiene che esse siano « tutte scese in campo » in un'atmosfera rivoluzionaria pre-

(64) Si colloca in questo periodo l'affidamento del capitanato generale dell'esercito popolare « levato » contro i Francesi a Tiberio Carafa, il quale non è l'esponente del patriziato incorrotto, e via di seguito, secondo la « retorica » di Genoino, bensì, ancora una volta, un abile e fortunato cavaliere di seggio che è riuscito a fare un ottimo matrimonio ed a diventare in tal modo principe di Bisignano. Si veda *La rivoluzione ecc. cit.* p. 407.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sa un po' troppo di petto, disinvoltamente, senza eccessive sfumature, a cominciare dalle innumerevoli che dovrebbero circondare Ascanio Filomarino così nella sua veste di cardinale arcivescovo come in quella di membro di una famiglia « di piazza » immersa fino al collo negli arrendamenti e nelle gabelle, per finire con quella

situazione caotica, che a ragione può definirsi come guerra di tutti contro tutti

dietro la quale si ha la sensazione di veder levarsi il fantasma « ben pensante » di Michelangelo Schipa, e che viene del resto d'un subito a dileguarsi allorché si passa alla « accorta regìa » che muove gli « abbruciamenti » a danno dei partitanti delle gabelle, ed esclusivamente di essi, secondo quanto io avevo suggerito e Vittorio Conti e Rovito confermano (65).

La « concordia » si realizza intorno a Genoino e sulla base, Rovito fa bene a sottolinearlo, di una consapevole presa di distanza nei confronti di Masaniello, protagonista non magari « il fior fiore » dell'intellettualità giuridica napoletana, ma senza dubbio una minoranza autorevole e significativa, che è quella che si dedica all'elaborazione dei capitoli, punto focale, com'è naturale, dell'attenzione di Rovito ben al di là delle vicende personali del pescivendolo e di quelle stesse « rivoluzionarie » in senso stretto.

La loro ricostruzione è al contrario, ed altrettanto comprensibilmente, dettagliatissima in Musi, senza che qui sia possibile né utile soffermarsi su puntualizzazioni di contorno.

Perfettamente d'accordo con lui nel ritenere che Masaniello non possa essere considerato « un meccanico riproduttore di volontà esterne come quella del Genoino », mi guarderei peraltro dall'anticipare fin dall'inizio codesto autonomo protagonismo, e tanto meno sulla base di una lettera del Filomarino citata da Gabriele Pepe in modo assai approssimativo.

(65) Si veda *La rivoluzione ecc. cit.* p. 398 per l'elegante citazione di una lettera del cardinal Filomarino secondo la quale « gl'incendi furono fatti con ogni puntualità e generosità (*sic!*) ». Tra le pochissime vittime aristocratiche feudali è da annoverarsi Cola Maria di Somma principe del Colle a causa « privata » della sua vecchia animosità contro Francescantonio Scacciavento.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il cardinale arcivescovo aveva infatti tutto l'interesse ad individualizzare e perciò a responsabilizzare al massimo un movimento alla cui « accorta regìa » si era affrettato a prendere parte egli stesso, andando molto oltre quel ruolo di prestigioso mediatore che Musi gli riconosce con qualche indulgenza.

Per diventare lui, e veramente lui, Masaniello deve prima sbarazzarsi di Perrone e del terrorismo banditesco feudale, eliminare cioè la più pericolosa ed eterogenea delle componenti che avevano dato vita alla multiforme realtà della prima « giornata », nell'ambito della quale a lui era stato riservato un compito esclusivo e specifico, ancorché determinante, quello di « lavorare » il Mercato.

Quanto ai capitoli, nessuna meraviglia che la « disomogeneità degli intellettuali che li redigono » suggerisca a Musi di concludere severamente per un loro risultato di « mediazione politica a livello basso », pur potendosi a questo punto postillare opportunamente che proprio codesta *mediocritas* confermerebbe che i capitoli, *porro unum necessarium* per Genoino, non lo erano altrettanto per gli intellettuali più « avanzati », i quali li avevano dunque assunti come una sorta di armistizio, di compromesso, per accontentare il vecchio e, per il momento, insostituibile e provvidenziale « demagogo » (66).

Lo confermerebbe, a mio avviso, la vertenza dei setaioli, che è non a caso quella dalla quale viene travolto Genoino, trattandosi tutt'altro che di un pretesto, di una buccia di banana, bensì di argomento strutturalmente ed obiettivamente gravissimo, sentito come tale un po' da tutti, anche al di là della *reductio* corporativa alla cui luce l'interpreta Musi o delle aperture mercantilistiche che crede di scorgervi Rovito.

La contrapposizione in merito tra Cennami e Basile, la sfumatura che divide Genoino dal più intraprendente Onofrio De Palma, non è infatti soltanto un episodio personalistico ma un contrasto tra il vecchio e il nuovo, tra l'eredità di Ossuna e lo stracco conformismo della Sommaria nell'ultimo ventennio, da un

(66) Non va sottovalutata in merito la nettissima « forbice » tra l'impostazione riformistica rapidamente affermatasi a Napoli e quella indiscriminatamente ed intrattabilmente repressiva che fin dall'inizio anima i circoli governativi di Madrid.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lato, e, dall'altro, il « sistema » di Oñate che già comincia a tralucere nei suoi risvolti ministeriali (67).

A questo punto, peraltro, con l'agosto 1647 e la redazione dei secondi capitoli, lo scenario si allarga alla rivolta nelle provincie, e soprattutto a quella Calabria Citra alla quale Pier Luigi Rovito ha dedicato un intero denso volume (68).

* * *

L'allargamento di cui si è appena detto, e che si sviluppa da un riflesso prontissimo, meno di una settimana, degli avvenimenti napoletani, il che ribadisce il livello di guardia a cui era giunta un po' dovunque la situazione, conferma peraltro altresì che quest'ultima è ampiamente diversificata al proprio interno e nettamente differente rispetto alla capitale.

Scrive correttamente Rovito (69) senza darsi pensiero di fornire in tal modo un argomento fortissimo a Galasso e Musi, che proprio sulla disomogeneità, sulla mancanza di unità programmatica e di unificazione egemonica della rivolta da parte di Napoli hanno insistito per sottolineare il carattere « tradizionalistico » di spontaneismo in massima parte plebeo:

« Le « rivoluzioni » provinciali ebbero sì impulso dalla rivolta « masanelliana » ma non sempre ne seguirono le cadenze... La sordità delle

(67) Cennami era stato razionale della Sommaria dal 1624 e presidente dal 1640, Basile lo sarebbe stato dal 1657 dopo una ben nota attività quale eletto del Popolo (era stato uno degli « incendiati », una sorta di fiume carsico che spiega molte cose!) e De Palma sarebbe stato consigliere nel 1656.

(68) Conformemente alla sua prospettiva « scenica » Aurelio Musi si occupa con ampiezza del « dramma sacro » della morte e trasfigurazione di Masaniello. Vorrei qui postillare che, mentre l'*horror* si celebra dinanzi a Palazzo, l'*excelsior* si allarga tra Mercato e port'Alba, luoghi fra di loro distantissimi, che implicano una « manipolazione » estremamente accurata di quelle povere spoglie per ottenerne il risultato « teatrale », ed alla lunga politico, che in entrambi i casi ci si riprometteva. Ancora una volta, dunque, niente « spontaneismo », il *furor* soltanto come sceneggiata esteriore *pour la bonne bouche*, la « desacralizzazione » è a Palazzo che *deve* avvenire, Masaniello è a Mercato che *deve* « resuscitare ».

(69) *Notabili ecc. cit.* pp. 6-7.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

province ai progetti globali di riforma che si elaboravano a Napoli contribuì non poco al crollo delle istituzioni repubblicane.

Egli ritiene peraltro che questo quadro soffra non poche eccezioni, la più rilevante delle quali, a suo avviso, è costituito da Calabria Citra, appunto, dove si ebbe a registrare « un carattere ideologicamente compatto » della rivolta in chiave risentitatamente antinobiliare non meno che a Napoli.

Sulle specificazioni che richiede codesta chiave abbiamo già fornito gli indispensabili chiarimenti per quanto concerne la capitale.

Ma a Cosenza, ed in genere in Calabria Citra, il problema si complica per la presenza dominante e determinante di due elementi « costituzionali » che sono assenti a Napoli, che presuppongono entrambi l'ombra incombente della feudalità, ma che (ecco il punto) sono intrecciati fra di loro in una dialettica concorrenziale che non può essere sciolta da un semplice appello indiscriminato alla lotta al patriziato cittadino ed al baronaggio provinciale.

Si tratta dei due capisaldi del diritto pubblico tardomedievale nel Mezzogiorno, la *libertas* e l'*universitas*, la prima istituzionalmente privilegiata, squisitamente cittadina ed a risvolti che vanno rendendosi sempre più chiaramente individualistici, l'*universitas*, invece, schiettamente comunitaria e rurale.

Se non si tiene presente costantemente questa distinzione, si rischia di far passare per antinobiliare *tout court* una tipica battaglia di *libertas* come quella per i casali di Cosenza, che non è combattuta dai « cosentini » in quanto tali ma da determinati strati affaristici ed imprenditoriali che intendono mantenere il controllo tradizionale del vastissimo *comitatus* non solo nei confronti del feudatario straniero, il granduca di Toscana, ma in un incontro-scontro che è tutto da definire così con le magistrature dell'udienza come con le singole *universitates* dei casali.

Il *corpus misticum* di Cosenza, mi si consenta il ricordo, senza che qui sia possibile entrare nel dettaglio (70), è il segnacolo in

(70) Mi permetto comunque di richiamarmi a quanto ne dico in *Storiografia e giurisprudenza ad Aquila nell'età della riforma cattolica* in *Dal Magnanimo a Masaniello* vol. I, Salerno, 1972, pp. 527-566 su cui converrà forse tornare in più ampio ed aggiornato contesto.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

vessillo di Giovan Andrea de Giorgio a fine Cinquecento come lo è nei medesimi anni per gli aquilani Vivio, Rustici e Trentacinque, un combattimento di retroguardia contro il sistema spagnolo, non solo, ma contro le stesse crescenti articolazioni sociali delle *universitates* restituite all'autonomia, che con la lotta alla nobiltà, cittadina o feudale che sia, non ha nulla da spartire.

La lotta alla nobiltà si fa a Cosenza *mutatis mutandis* come a Napoli fino al termine estremo di Genoino, e non oltre (perché oltre non consentono di andare le condizioni obiettive di una società che aspira al *mos nobilium* e non saprebbe fare da sé, nella quale le « cappe nere » debbono integrarsi in funzione subalterna quali indispensabili collaboratori tecnici, ma non possono aspirare ad esercitare essi il *ministerium*), la divisione, il pareggiamento, l'alternanza, e tutte le altre « utopie » più o meno medievaleggianti sulle quali il Croce ha ironizzato *ad abundantiam*.

La lotta alla nobiltà si fa in Calabria Citra rintuzzando gli « abusi feudali », a parte il *furor*, l'*immanitas*, e così via, col richiamare in vita o elaborare i capitoli, i *foedera*, che rappresentano l'autentico terreno costituzionale di svolgimento e vitalità delle *universitates* (ed anche qui, lo sappiamo, Croce aveva saputo guardare e distinguere bene, molto al di là di Schipa) sempre a patto, s'intende, che dal centro venisse il sostegno e l'impulso indispensabili, come era stato nel secondo Quattrocento con i sovrani aragonesi, come la Spagna non aveva alcuna intenzione di fare, né prima né dopo Oñate, e come la repubblica non era in grado di realizzare neppure alla lontana.

Guardando le cose con questi « occhiali » esse si semplificano ma anche, per così dire, si prosaicizzano, schivando il pericolo di quel certo fervore, di quell'enfasi, che inducono più di una volta Rovito a generalizzazioni e schematismi troppo luminosi per essere veri.

Personaggi « demanialisti » quali Flaminio Garofalo ed Isidoro Cozzolino s'inseriscono, sì, a Cosenza, in una storia che aveva avuto le sue origini nel lontano 1558, ma purché si ricordi che codeste origini venivano all'indomani del rifiuto del consolato dell'arte della seta e dei conseguenti tumulti, collegati pericolosamente con la guerra del Tronto, che erano contemporanee alla « forgiudica » di Marco Berardi sulla Sila, donde la presa d'atto d'una frattura tra città e campagna che le armi del mar-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

chese di Cerchiara avrebbero ricucito con la forza, nel 1563, ma senza poter impedire che, significativamente proprio in quello stesso anno, si cominciasse a parlare della vendita dei casali, a mezza strada fra la strage dei Valdesi e la serrata della nobiltà, tutti avvenimenti che « si tengono » fra di loro, purché, lo ripetiamo, non si perda di vista che quello territoriale e ambientale tra Cosenza e i casali è l'elemento principale, e che sul piano costituzionale non se ne registrano che i risvolti ed i corollari relativi (71).

Questi risvolti assumono anche a Cosenza una connotazione sempre più convulsamente antifiscale man mano che ci si inoltra nei decisivi anni quaranta del Seicento, ed è l'antifiscalismo che fa da *collant* borghese per la fase « costituzionale » in cui sostanzialmente si esaurisce, ben al di qua dell'esito repubblicano, la rivolta cittadina, protagonista vistoso uno dei consueti « spostati » difficilmente classificabili sul piano sociale e vocazionalmente emarginati su quello esistenziale, il capitano Giuseppe Gervasi, protagonisti tutt'altro che occulti, ma più organici, più strutturali, e perciò maggiormente defilati, due « cappe nere », Andrea Civitella, il più affine ai gruppi napoletani suscettibili di « ripescaggio » e valorizzazione nella prospettiva restauratrice dell'Oñate, ed il solito Cozzolino, lealista e « sovversivo » ad un tempo, su una sfumatura di terrorismo contadino che richiama il Palumbo napoletano.

Questa fase, col consueto contorno di violenze più o meno « rituali » ed intimidatrici, nel cui ambito i « casalini » vengono opportunamente strumentalizzati, si esaurisce nel luglio 1647 in un'atmosfera quattrocentesca quanto sintomatica altrettanto suscettibile dei sarcasmi del Croce. Atmosfera che è peraltro quella che garantisce l'ortodossia spagnola di Cosenza, non più che velleitarie risultando anche qui le aperture mercantilistiche collegate

(71) Si ricordi anche, in più ampio ambito, nel 1574, l'*ajustamiento* fallimentare per la seta di Bisignano, che apre un nuovo capitolo in tutta la storia sociale e nelle gerarchie territoriali di Calabria Citra. Per quanto concerne Cosenza, invece, la stretta controriformistica ed il giro di vite fiscale in senso antipolare che contraddistinguono l'ultimo ventennio del Cinquecento « si tengono » anch'essi tra di loro in una prospettiva determinata.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ancora all'arte della seta ed il demanialismo dei casali non favorendo altro se non il controllo privilegiato e ferocemente oligarchico e corporativo da parte dei « nobili viventi », identificare i quali con la modernizzazione e col « progresso » *tout court* in chiave antifeudale, come fa troppo spesso Rovito, sembra davvero soverchiamente ottimistico.

La piccola borghesia cittadina, che nulla aveva da perdere concretamente e qualche cosa da guadagnare sul piano formale, rimane la sola a condividere la « fronda » di Gervasi, il resto del ceto essendosi rapidamente ricompattato intorno al nuovo preside *super partes* il duca di Laurito (72), un processo che, svoltosi tra il settembre e l'ottobre 1647, non fa altro che ribadire la centralità del problema delle « molte anime » della cosiddetta borghesia, assolutamente non identificabile col ceto civile, le cui punte avanzate, ammesso che vi siano, non possono che subordinarsi, essendo state abbandonate, e non poteva essere diversamente, dai loro occasionali compagni di viaggio.

Se quella di Cosenza è dunque una *impasse* strutturale, dalla quale si viene fuori soltanto nel gennaio 1648, con l'assassinio del Gervasi e con la guerra civile, tutt'altro che limpidamente innestata sui movimenti antifeudali dell'estate precedente (73),

(72) Riprendeva il governo della provincia sottentrando ad Alfonso Filomarino, che aveva impersonato in forme più scopertamente demagogiche il ruolo ambiguamente mediatore ricoperto a Napoli dal fratello cardinale arcivescovo.

(73) Rovito se ne occupa naturalmente con ampiezza, dopo aver illustrato la svolta repubblicana di Gervasi, che lo conduce « legittimamente » alla morte, e che segue anch'essa un po' una strada obbligata, da interpretare forse in chiave esistenziale più che culturale e civile, l'eterogeneità sociale del movimento essendo più che sufficiente a paralizzarne e svuotarne la spinta, a cominciare dalla « fazione repubblicana », non rappresentativa di autentici interessi e perciò largamente artificiosa. Tutt'altro è da dirsi per la rivolta antifeudale della provincia, in cui, al di là del momento « anarchico », anche quello « costituzionale » presenta una sodezza ed uno spessore che non si rinvengono a Cosenza, e con esso la dialettica interna alle « cappe nere » ed al ceto civile, una cui porzione consistente, non lo si dovrebbe mai dimenticare, è organica al potere baronale, ne costituisce la burocrazia degli agenti, erari, baglivi, mastrodatti e così via, sicché mai come in questo caso il bandierone della « toga » va abbandonato per tener ferme le differenze e le diversificazioni. I non molti dottori presenti nelle sommosse lo sono in quanto cittadini e vassalli assai più e meglio che non dottori, e, quando si

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

essa viene superata e trascesa a Napoli con la proclamazione della repubblica, suggello abbastanza logico, il 27 ottobre 1647, della crisi costituzionale ormai radicale apertasi il 7 settembre col giuramento dei secondi capitoli.

La defiscalizzazione, l'epurazione dei tribunali, la pratica liquidazione dei seggi nobili minori, l'inalienabilità dei casali di Napoli, soprattutto forse la riserva degli uffici e dei benefici ecclesiastici ai regnicoli, di cui si parlerà soltanto dopo mezzo secolo, ai tempi degli Austriaci, tutto ciò non sarà forse propriamente il trionfo della *res publica* dei togati, risentirà di favoritismi e personalismi non tutti comprensibili, da Scacciavento ad Agostino Mollo ed a Staibano, non potrà essere scompagnato dalle « stravaganze chimiche » più che costituzionali in senso stretto degli intellettuali aristocratici alla Concublet, che avrebbero rifondato gli Investiganti, ma insomma costituisce senza dubbio la prima organica piattaforma consapevolmente « rivoluzionaria », rispetto alla quale gli strali del Croce, se non avesse avuto la malizia di fingersene disinformato, si sarebbero in gran parte spuntati.

Da costituzionale, tendente cioè al ristabilimento degli equilibri antichi, la rivoluzione s'era via via trasformata in un fatto eversivo, dai precisi connotati antispagnoli ed antimonarchici

ricordano di esserlo, lo fanno per avvalersi della propria competenza tecnica all'elaborazione di capitoli sgorgati dalle esigenze collettive e dagli interessi comunitari dell'*universitas* tutta intera, non senza episodi individuali di genuino rilievo, il medico Cosimo Granito a Cassano ed il nobile Pirro Maleno a Rossano in primissimo piano, non a caso le grosse città della costiera jonica che si articolano più complessamente rispetto alle sommosse antifeudali fine a sé stesse del litorale tirrenico, i medici più avanzati degli avvocati (il Ferraro a Roggiano) forse perché maggiormente emarginati e più aperti alle novità « filosofiche », la valle del Crati più avanzata dal resto della provincia, a cominciare da Rende e specialmente da Bisignano, con tutta probabilità perché più esposta ai contraccolpi strutturali dello sfasciamento del grande stato sanseverinesco e più gravemente pervasa da sintomi di rapida e profonda decadenza. « Il ruolo ambiguo di questi protagonisti — è costretto peraltro ad annotare Rovito a p. 167 annebbiando considerevolmente lo slancio e la specificità del ceto civile — spiega la debolezza politica della rivoluzione calabrese, la sua incapacità a saldare gli avvenimenti del capoluogo con i moti antifeudali della provincia »: e non è davvero poco, non c'é che dire!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

scrive Rovito, sottolineando a ragione le responsabilità dell'irrigidimento spagnolo, il significato e la portata, ben al di là delle facili irrisioni di Schipa, del prevalere di Annese su Palumbo quale successore del Toraldo nel capitanato generale, il ruolo prestigioso di Vincenzo d'Andrea nell'elaborazione del progetto e del « mito » della « repubblica senatoria ».

Musi, naturalmente, deve viceversa a sua volta smorzare e sfumare la prospettiva di « eversione » dei secondi capitoli, pur riconoscendo il « forte accento di novità » del rinnovamento giudiziario e burocratico da essi promosso, la sostanza « schiettamente antinobiliare », il carattere « destabilizzante » di alcuni elementi, ma insomma nell'insieme tenendosi fermo alla valutazione di compromesso essenzialmente cittadino espressa dal Comparato, il solito « scollamento » tra città e provincia, che costituisce l'asso nella manica, la carta vincente, in questa sorta di polemica, benché sembri difficile sostenere che il rinnovo dei tribunali, il controllo militare affidato al popolo, lo scompaginamento delle pensioni ecclesiastiche e così via rappresentassero novità impercettibili al di là di Posillipo (74).

(74) Due corollari vanno tenuti presenti nella ricostruzione di Musi, l'attenzione alla mediazione genovese (che egli non vuole riconoscere tale, insistendo con Galasso sull'eterogeneità, il carattere composito e così via della « piccola aristocrazia finanziaria » legata alla « internazionale del denaro », ma che è difficilmente contestabile quale atteggiamento coerente e realistico di tutta la nazione, ove si prescinda dal baronaggio più radicalmente napoletanizzato, da Michele Imperiali ad Agostino Saluzzo) ed i sondaggi su singole e diversificate realtà provinciali. A parte inesattezze ed approssimazioni (la negligenza su Lanciano e Foggia, che sono i due casi più emblematici rispettivamente in Abruzzo e Puglia, quella sul « banditismo lealista » alla Giulio Pezzola, senza il quale non si comprendono disgregamenti e ricompattamenti della carta feudale in periferia, quella sullo sfasciamento dello stato dei Carafa di Nocera, che fa da chiaroscuro all'equivoco ed incerto protagonismo cittadino di Salerno) non c'è dubbio che l'eterogeneità delle rivoluzioni provinciali sia incontestabile, dal momento che, pur non essendo quello dei « civili » un problema esclusivamente napoletano, manca qualsiasi collegamento tra i « civili » della capitale e quelli delle provincie, e con esso qualunque serio soffofondo economico-sociale « modernizzante » che non sia la protesta più o meno convulsa contro l'« abuso feudale ». La provincia, in altre parole, non ha la forza d'imporsi e *non vuole* perché ha particolari interessi che non coincidono con quelli della *res publica* dei togati, dalla quale si avverte assai parzialmente rappresentata. Musi ha torto nello squalificare

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Si è alla repubblica, comunque, e con essa al Guisa, non certamente il nuovo Guglielmo d'Orange in chiave antispagnola, come non riuscì neppure a far credere la sua sgangherata propaganda, ma sì senza dubbio un concorso d'interessi e di circostanze che forse andrebbe chiarito un po' meglio, la benedizione del cardinal Filomarino, l'esercito dei baroni che letteralmente si squaglia nel già strettissimo blocco di Napoli (e perciò l'Oñate li individua subito come l'anello da isolare e da battere nella catena sulla quale si edificherà la « restaurazione »), la frazione sia pure molto minoritaria del baronaggio, ed emarginata in sede locale, che aderisce a colui che può tornare ad essere considerato, medievaleggiando alla Genoino, un « pretendente »; e tutto ciò fino alla riapertura dei tribunali, nel gennaio 1648, che forse non è tanto « prova della vitalità della repubblica », come ritiene Rovito, ma lo è senz'altro di quella del Guisa, tra l'esautoramento dell'Arcos, che lasciava sul tappeto la concorrenza obiettiva tra don Giovanni e l'Oñate per due soluzioni ben diverse di una situazione ben lungi dal chiarirsi, e, appunto ad ingarbugliarla, la ripresa vivacissima della guerra in provincia, non solo nella Calabria Citra, di cui stiamo per tornare a far parola, ma, ad esempio, tra la Basilicata e la Puglia, dove quelle settimane segnano l'acme delle fortune militari e politiche repubblicane (75).

la componente rurale della rivoluzione come « violenza contadina, guerra per bande e dominio dei capipopolo, reazione aristocratica » perché c'è altro, e lo ha dimostrato Rovito, ed anche se ci fosse solo quello si tratterebbe di una componente primaria della società e della dialettica sociale del Mezzogiorno, differenziata o magari contrapposta allo Stato, e dalla quale furono tutt'altro che esclusi i ceti artigiani e mercantili, come Musi avrebbe potuto chiarire consistentemente con gli esempi di Lanciano e Foggia (e perciò, se è vero che « il moto parte dalla capitale », si può dire solo fino ad un certo punto che le sue « caratteristiche prevalenti » siano urbane, quella tra città e campagna essendo, sì, una frattura, ma, appunto per questo, anche una dialettica). Rimane il risultato capitalissimo della « impossibilità dell'unificazione del fronte rivoluzionario » a cui si è fatto testé cenno nel testo: ma questa potrebbe essere proprio una delle « permanenze » tipiche della « continuità » della storia del regno di Napoli, cara a Musi non meno che a Galasso.

(75) Mi permetto di segnalare in proposito la lettera 25 gennaio 1648 di Marco De Franchi patrizio genovese e governatore generale dello stato di Melfi al principe Andrea Doria (ancora genovesi!) che ho pub-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dal punto di vista costituzionale, invece, esse rappresentano l'acme « in idea » ma al tempo stesso la tomba nella pratica di quell'ideale della « repubblica senatoria », con i suoi *sapientes* ed i nobili più o meno virtuosi, senza la quale non si saprebbe comprendere la « utopia fiamminga » di Vincenzo d'Andrea, non a caso, infatti, postosi in operoso contatto con gli Spagnoli non appena, a fine gennaio 1648, quell'ideale si avviò a definitivo tramonto, pronubo tra gli altri, da chiarire ed approfondire, quell'equivoco e torbido personaggio di Giovan Camillo Cacace che, dopo essere stato vent'anni presidente di Camera, sarebbe asceso nel 1654 al reggentato di Cancelleria.

Scrive in merito il Rovito (76):

> Era pressoché irrisolvibile il problema della rappresentanza provinciale. Vero è che la rivoluzione s'era propagata per ogni angolo del Regno, ma con caratteristiche e finalità che variavano da luogo a luogo. S'era ulteriormente esaltato il particolarismo locale e, di conseguenza, spezzato ogni residuo legame con la capitale.

Aurelio Musi non avrebbe potuto immaginare un « certificato » più autorevole per la tesi sua e di Galasso circa il fallimento sostanziale della rivoluzione nonostante le ammissioni e gli apprezzamenti che egli è venuto facendo man mano che ci si accostava all'esperimento Guisa ed alla « prova della verità » del gennaio 1648, « l'allargamento del fronte antispagnolo » grazie al ruolo protagonistico di « una nutrita schiera di intellettuali », la « scoperta » di Antonio Basso e la riscoperta di Camillo Tutini

blicato in *Dal Magnanimo a Masaniello* vol. II, Salerno, 1973, pp. 486-487 e della quale ripropongo qui i brani maggiormente significativi: « Il popolo pensa anzi vuole mutare la giurisdizione... Ogni volta che nel popolo vi fussero persone che regolassero la loro confusione et che incamminassero le cose con regola (*sic*!) non vi è dubbio che non dovesse superare... Quando vi fusse apertura di pace bisognerebbe che S.M. facesse conto che Napoli non si fusse rivolta né che il regno di Napoli fusse mai stato suo, et che li facesse quelle ampie gratie et privilegi. et concederli quelle fortezze (*sic*!), come farebbe quando un regno libero nuovamente si desse sotto la sua protezione, et ciò per mezzo del Papa » (interessante quest'intrusione finale del filospagnolo ma ostentatamente *super partes* Innocenzo X per una soluzione che arieggia al « pattismo catalano » dei *reynos* cinquecenteschi).

(76) *La rivoluzione ecc. cit.* p. 443.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quali sintomi di una « vivacità culturale e politica » difficilmente negabile, il carattere « radicalmente alternativo » e l'altrettanto indubbia « potenzialità rivoluzionaria » del progetto del D'Andrea, pur nella sua dimensione « utopica » che pretende di rilanciare un'improbabile provincia nel suo complesso anziché le singole e depotenziate *universitates*, il protagonismo dei seggi di Napoli, in altre parole, che non si comprende senza l'esautoramento del parlamento.

Perciò l'arrivo del Guisa a Napoli a metà novembre 1647 è in effetti « un fattore di unificazione » e nulla fa da sintomo del fallimento rivoluzionario quanto questo risultato, perché esso sta a dimostrare che nulla di meno peggio s'era riuscito ad escogitare, con forze autoctone, per fare da *collant* ad un movimento obiettivamente così imponente.

Che le realizzazioni istituzionali repubblicane siano in gran parte successive all'avvento del Guisa, e che pertanto la repubblica vada valutata come un processo *in fieri* più che quale « sistema » più o meno solidamente assestato, questa è una conclusione di Musi alla quale c'è poco da obiettare.

C'è la guerra nelle provincie, è vero, e lo ripetiamo, ed alla sua illustrazione in Calabria Citra durante i primi mesi del 1648 si dedica il Rovito con un fervore che cerca di far giustizia della sprezzatura di Schipa, che Musi fa piuttosto esplicitamente sua, quanto alla natura banditesca e brigantesca di codesta cosiddetta guerra civile.

A Cosenza l'intransigenza baronale, se sul piano militare ha condiviso l'inconcludenza ed il sostanziale fallimento delle altre provincie, su quello istituzionale ha conseguito un risultato di molto rilievo col far affidare l'udienza in via straordinaria non più ad un magistrato di carriera, quale era stato il duca di Laurito e sarebbe stato Francesco Capecelatro, bensì a Giambattista Spinelli marchese di Fuscaldo, che è il figlio del gran giustiziere del regno, ma, a differenza del suo omologo Pignatelli di Monteleone in Calabria Ultra (77), non ha alle spalle alcuna benemerenza imprenditoriale ed ambientale cinquecentesca, bensì esclu-

(77) Non a caso l'Intorcia nel suo repertorio non fa parola né dello Spinelli né del Pignatelli tra i governatori calabresi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sivamente la strage dei Valdesi ed una straordinaria fortuna feudale imperniata sul più incondizionato lealismo spagnolo.

La guerra in Calabria Citra è dunque obiettivamente antifeudale, contadina, provinciale, infinitamente più di quanto non sia repubblicana, cittadina e costituzionale, ma non per questo riesce a sollevarsi in modo autonomo dalla situazione di stallo in cui la sorprende l'*ajustamiento* napoletano del lunedì di Pasqua 1648, un risultato brillante di Vincenzo d'Andrea, sintetizza e conclude Rovito, benché la rinunzia alla parificazione tra nobili e popolari, la dipendenza crescente dell'eletto del Popolo dal vicerè, la mantenuta, anzi accresciuta, come avrebbero testimoniato le accennate vicende dell'anticurialismo napoletano di fine Seicento, capacità di autonoma manovra politica da parte delle piazze nobili, tutto ciò ridimensioni alquanto, a più o meno lunga scadenza, la portata e l'incisività del risultato antinobiliare dell'*ajustamiento*, a non parlare, s'intende, dei suoi riflessi (o non riflessi) provinciali, che esigerebbero tutto un particolare discorso,

> Il ciclo storico delle istituzioni nobiliari s'era concluso... A Napoli dominava l'ideologia della rivoluzione... Il tempo delle prevaricazioni e delle violenze *era* ormai terminato... La nobiltà sentiva d'essere considerata un corpo esterno allo Stato, lottava per non essere completamente espulsa... La rivoluzione s'era radicata nello Stato... A suo modo la Napoli plebea aveva imposto la propria giustizia, il suo diritto alla vita. E di ciò si sentiva fiera e consapevole:

queste e consimili formule di Pier Luigi Rovito (78), pur nella loro intelligente e provocatoria originalità (o forse appunto per questo) esigono di essere ammorbidite e sfumate, sottratte al rischio della generalizzazione più o meno schematica e del partito preso, collegate con suggerimenti e spunti che non esauriscono il « sistema » della restaurazione, così come il « programma » non può essere scambiato con una serie di espedienti e compromessi pur positivamente realizzata.

Musi parla infatti senza mezzi termini di « vittoria della monarchia spagnola » ed anche questo può essere uno schema (79)

(78) *La rivoluzione ecc. cit.* pp. 456-462 *passim.*

(79) Musi, a differenza di Rovito e di chi scrive, non prende in considerazione l'ipotesi che « el mas glorioso dia » fosse stato concertato, per consentire al Guisa, e non soltanto a lui, di uscirsene per quanto possibile onorevolmente e senza violenza.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

soprattutto se interpretato in chiave dialettica di debolezza ed inadeguatezza degli avversari, il Guisa e specialmente Vincenzo d'Andrea, più o meno a contraggenio *ralliés* all'ineluttabile vincitore.

Non vi è dubbio infatti, checché ne pensasse la plebe del 7 luglio e del 6 aprile, che quella che viene restaurata e modernizzata è la macchina dello Stato moderno, una volta eliminata la lustra politica del baronaggio e ridimensionata dalle circostanze la spirale perversa dei partitanti delle gabelle, senza davvero bisogno di dover riesumare l'immagine veneranda del *mejor alcalde el rey*.

Oñate deve ridurre all'obbedienza le provincie e perciò l'innovazione ed il compromesso si bilanciano in lui su una linea filopopolare che non si può discutere e che non esclude, a tempo e luogo, la più energica delle repressioni.

Obbedienza, peraltro, non vuol dire riforma, e non vi è dubbio perciò che la « forbice » tra capitale e provincia si allarghi nel secondo Seicento, la « vittoria » spagnola essendo stata conseguita, nel senso pregnante del termine, essenzialmente a Napoli, ed a Napoli imponendosi perciò modifiche, che riprendevano, del resto, e potenziavano, un processo già in corso, che soprattutto la situazione internazionale aveva contribuito ad alterare.

Ciò che si fa a Napoli *non si deve* ripetere in provincia, questa è la regola su cui Oñate e Spinelli s'intendono, per quanto attiene a Calabria Citra, già nella primavera 1648, con gli speculatori « costituzionali » alla Paolo Pirillo che tornano sulla cresta dell'onda, col conte della Saponara che dimentica i propri medievalismi sanseverineschi e rientra nell'ordine cortigiano, con Andrea Civitella che mantiene e garantisce la separazione di ceto contro l'oltranzismo nobiliare ma come una sorta di colonna d'Ercole invalicabile ed immobile, che gioverà ad assorbire la borghesia nel *mos nobilium* assai più di quanto non affretterà la borghesizzazione del patriziato cittadino (80).

Perciò l'autentico protagonista della restaurazione è un uomo del sistema di vertice, non a caso un cavaliere di seggio napole-

(80) Non si parla della « faida » feudale tra gli Spinelli e gli Alarçon de Mendoza che riflette la concorrenza per una primazia provinciale « più realista del re ».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tano, che rispecchia a puntino il doppio binario della strategia dell'Oñate, e che altrettanto non a caso andrà a verificare l'esperienza calabrese a Trani ed a Montefusco.

Francesco Capecelatro, il gran legittimista, l'ostinato conservatore di Schipa, è quest'uomo, non dissimile nell'azione di governo da quel che si manifestava nelle sue preziose e tendenziosissime cronache: e che le « mutationi » calabresi vadano a trovare « quiete » in un personaggio come questo, con tutta la prospettiva antinobiliare che gli veniva autorevolmente suggerita da Palazzo, è quanto meno istruttivo.

> Il tempo delle evasioni, dei brogli e dell'oppressione nei confronti dei ceti subalterni era dunque finito,

annota Rovito col consueto ottimismo (81): e può darsi benissimo che l'austero rigore del Capecelatro ottenesse a breve termine un risultato del genere.

Ma è altrettanto evidente che l'involuzione sul piano costituzionale fosse assai grave e che soltanto la ricca borghesia agraria e professionale fosse riuscita attraverso la rivoluzione e grazie ad essa (« servendosi » di essa?) a predisporre le basi per una propria *escalation* del tutto particolare.

Non a caso Rovito, dopo aver parlato di togati e di costituzione a Napoli, ha parlato di notabili a Cosenza.

Non è forse in questo scambio non soltanto terminologico buona parte della profonda ragione « storica » di quel « fallimento della borghesia » che nel Mezzogiorno d'età moderna è qualche cosa più di un luogo comune?

RAFFAELE COLAPIETRA

(81) *Notabili ecc. cit.* p. 302.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LE FILANDE DEL REGGINO TRA TERREMOTO E RICOSTRUZIONE

1. *Industria serica e terremoto.*

Il terribile evento dell'alba del 28 dicembre 1908 causò nelle due sponde dello Stretto, oltre a morte e distruzione, la totale paralisi di interi settori produttivi, aggravandone le precarie condizioni economiche. Il sisma, accoppiato al maremoto, non aveva risparmiato né le vite né i beni, irradiando i suoi gravissimi effetti fin nella provincia di Catanzaro. I danni materiali (case, infrastrutture, opifici, raccolti) spesso furono, « se possibile, anche più gravi e, in ogni caso, generalizzati ». Anche là dove « le persone salvavano la vita, o i morti furono ben al di sotto della media dell'area più intensamente urbanizzata e più vicina all'epicentro, le rovine raggiunsero livelli da autentica catastrofe ». D'altra parte, gravemente pesanti furono le conseguenze sull'intera economia agricola, dal crollo delle case coloniche, « che pure erano numerose nelle aree agrumentate attorno a Reggio », alla distruzione, totale o parziale, dei « cosiddetti "opifici" (palmenti, trappetti, macchine per le essenze) » (1).

Nel reggino l'industria della seta — di fatto tra i pochi settori produttivi dinamici e, in qualche modo, insieme più moderni e di più lunga tradizione (2) — era rimasta gravemente colpita

Per il presente lavoro, che fa parte di una ricerca più ampia, ci siamo avvalsi dei contributi per la ricerca scientifica del Ministero della P.I. (60%) e del C.N.R.

(1) G. CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Bari 1982, p. 166. Inoltre per le conseguenze del terremoto nella regione v. *L'opera del Ministero dei Lavori pubblici nei comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908*, Roma 1912.

(2) Cfr. a questo proposito A. CALABRÒ, *La bachicoltura e la sericoltura nella provincia di Reggio Calabria*, Reggio Calabria 1884, pp. 1

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dal sisma, peraltro nel momento più delicato del ciclo produttivo. La « trattura della seta », i cui prodotti erano conosciuti e richiesti con la denominazione di « greggie Messina » sulle piazze di Lione, Milano e New York, era esercitata al momento del disastro da 18 filande, fra grandi e piccole, collocate nei comuni di Villa San Giovanni (tredici), Cannitello (quattro) e S. Caterina di Reggio (una). Essi, con un potenziale di 1200 bacinelle attive, occupavano circa « 2500 operai in tempi ordinari » e circa 4 mila nel periodo della raccolta dei bozzoli, mentre la loro produzione annuale si aggirava intorno a 180 mila kg di seta grezza per un valore medio complessivo di oltre 9 milioni di lire (3).

A Villa San Giovanni, centro principale dell'industria, « meno due o tre filande ancora ritte — scrivevano i filandieri reggini — ma tanto danneggiate da doversi demolire », le altre erano completamente crollate, e il macchinario rimasto sotto le macerie era in tali condizioni che la spesa per il loro restauro sarebbe stata « superiore al valore di quanto si potrebbe utilizzare ». Né

sgg.; S. Di Bella, *Fonti e problemi per la storia della seta in Calabria*, in S. Di Bella (a cura di), *Economia e storia (Sicilia-Calabria XV-XIX sec.)*, Cosenza 1976, pp. 259-294; Ib., *Il capitale commerciale nella Calabria del '700: l'arrendamento della seta*, in « Incontri Meridionali », nov.-dic. 1976, pp. 29-66; D. Musto, *Mercanti e artigiani calabresi iscritti nelle Matricole dell'Arte della Seta, in Atti del III Congresso storico calabrese*, Napoli 1964; G. Restifo, *Problemi di storia della seta nell'area dello stretto (1700-1900)*, in « Nuovi Quaderni del Meridione », a. XXIII, n. 89-90, 1985, pp. 129-154; R. Battaglia, *Filande calabresi e « capitale » messinese a metà Ottocento*, in « Atti del I colloquio storico Calabro-Siculo », Messina 1989, pp. 497-514. Più in generale v. G. Cingari, *Storia della Calabria*, cit., pp. 93 sgg.; P. Bevilacqua, *Uomini, terre, economie*, in *Calabria*, Torino 1985, pp. 257 sgg.

(3) Cfr. ACS, *Memorandum del consorzio dei filandieri serici di Villa San Giovanni e Cannitello, Roma 26 gennaio 1909*, f. 1, Min. Interno, Archivio comitato soccorso danneggiati dal terremoto 1908, b. 473, fasc. 34/4. Le filande attive alla vigilia del terremoto erano, a *Villa S. Giovanni*, quelle di Domenico Lo Faro fu Rocco, Adriano Erba, Domenico Lo Faro e figli, Salvatore Aricò, Rocco Lo Faro fu Giovanni, Giovanni Rijtano, Florio e Marra, Giuseppe Siclari, Giovanni Caminiti e figli, F.lli Zagarella; a *Cannitello*, quelle di Paolo Messina, F.lli Cogliandro e C., Vincenzo Lo Faro, Luigi Santo, Rocco Messina e figli, Francesco Lamonica e figli; ad *Acciarello*, Domenico Sergi e figlio; a *S. Caterina* (Reggio Calabria), Sarica e Laganà (per quanto sopra v. Ibid.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

si erano salvate quelle di Cannitello e S. Caterina, completamente distrutte. A questo già gravissimo danno, si aggiungeva la distruzione delle bozzoliere. In tutte le tre località con le filande erano crollate le bozzoliere e con esse erano rimasti sepolti complessivamente « oltre 250 mila kg » di bozzoli secchi, il cui recupero pur iniziato, non poteva rifondere che una minima parte del loro valore grandemente diminuito per le intemperie sopravvenute e per le avarie subite nel crollo (4).

Il disastro in realtà non colpiva soltanto i filandieri, ma aveva gravi ripercussioni sull'intero settore. Si aggiungeva — sottolineava il *Memorandum* — l'inevitabile impoverimento « di quell'abile maestranza che convergendo in Villa S. Giovanni e Cannitello dai comuni di Scilla, Catona, Gallico, Campo, Rosalì ed altri minori lavorava nelle filande: maestranza la quale abituatasi dalla più tenera età a quell'unico lavoro specialissimo sarebbe messa improvvisamente nella dura condizione di non potersi procacciare altrimenti il necessario per vivere » (5).

Sebbene in Italia quest'industria attraversava da più tempo una fase di grave crisi, con effetti negativi anche su questa provincia, tuttavia già nei primi anni del secolo si erano avvertiti segni di ripresa. Se i filandieri del reggino erano riusciti a resistere alla persistente caduta dei prezzi, osservava la Camera di Commercio, ciò era dovuto « alla eccezionale abilità e valentia dei nostri filandieri », i quali da un lato avevano compresso i salari e dall'altro migliorato i metodi di lavorazione e perciò aumentato la produttività delle filande. In questo senso anzi sembrava che i risultati fossero più efficaci rispetto a quanto avveniva nell'analoga industria del Nord, dove una classe operaia più compatta impediva una minore manovra sui loro salari. E' certo comunque che intorno al 1903-1905, questa industria, che implicava un ciclo produttivo ampio, a partire dalla gelsicoltura e dalla bachicoltura, rappresentava nella vita economica provinciale « una massa considerevole di salari », e nel movimento commerciale un valore di circa 12 milioni di esportazione (6). Nel

(4) Ibid., pp. 1-2.
(5) Ibid., p. 2.
(6) CCRC, *Le condizioni economiche della provincia di Reggio Calabria nell'anno economico 1903-1904. XXIII Relazione* [d'ora in avanti CCRC, *Relazione 1903-1904*, ...], Reggio Calabria 1904, pp. XV-XVI.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1904 si producevano complessivamente 518 quintali di seta e cascami, spediti principalmente in Francia (7); nel 1906 la produzione si era più che raddoppiata, e le sole spedizioni di seta effettuate per ferrovia avevano raggiunto le 1050 balle per un peso di 1103 quintali. La tendenza era all'incremento: nei primi otto mesi del 1907 erano spedite 572 balle di seta per 601 quintali, mentre nel primo semestre del 1906 e nel secondo semestre del 1907 erano esportati per mare rispettivamente 21 quintali per l'estero e 170 per l'interno (8).

Su questa base dunque la Camera di Commercio reggina esprimeva un giudizio positivo sulla produzione valutata in crescita, ma più prudente sull'andamento dei prezzi, pure in aumento:

« Le nostre sete — osservava — sono vantaggiosamente conosciute ed apprezzate sui mercati di vendita per la loro bontà e per l'accuratezza della loro lavorazione. I nostri filandieri hanno concluso l'anno decorso buoni affari, dovuti massimamente all'aumento del prezzo. Nell'anno in corso hanno poi proceduto a larghi acquisti di bozzoli sia per adempiere a consegne già contrattate, sia perché incoraggiati dalla sostenutezza del mercato serico.

Le cause dell'aumento del prezzo delle sete ancora non sono abbastanza chiare e non si può stabilire con precisione se l'aumento sia dovuto ai forti acquisti di seta effettuati specialmente dalle case americane, oppure ad un nuovo assestamento dell'industria. Noi ci auguriamo che sia quest'ultima la causa determinante delle migliorate condizioni del mercato, poiché essa darebbe stabilità a tutta una serie d'industrie che negli anni decorsi hanno provato le più amare ed affliggenti delusioni » (9).

In conclusione, nel 1907, la crisi precedente sembrava essere superata. Alla vigilia del terremoto l'industria serica appariva anzi anche agli occhi degli attenti osservatori della Camera reggina, il settore più vitale della vita economica della provincia. Sebbene non si registrasse la costituzione di nuove filande e fossero assenti gli spostamenti di capitali verso di essa, le filande esistenti avevano retto alla crisi « con opportuni ampliamenti

(7) Cfr. CCRC, *Relazione 1904-1905*, Reggio Calabria 1905, p. 67.

(8) Si aggiungevano inoltre i cascami di seta, esportati all'estero per via mare, nel 1906, per 275 quintali e all'interno, per quintali 690; e molta parte peraltro veniva spedita per ferrovia. Cfr. CCRC, *Relazione 1906-1907*, Reggio Calabria 1907, p. 143.

(9) CCRC, *Relazione 1906-1907*, cit., pp. 142-143.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

e perfezionamenti » rendendo « più intensa ed economicamente più efficace la lavorazione dei bachi da seta » (10). La questione del credito restava comunque condizione d'inferiorità pesando grandemente sul suo sviluppo. Infatti — osservava ancora la stessa Camera — « qui reggono, e continuano a lavorare con alacrità coloro che hanno riserve di capitali », mentre difficili restano le condizioni di quelle filande che, dovendo ricorrere al credito per accrescere il proprio capitale, « non possono essere sicuri di trovarne in tempo di crisi »; o che, reperendolo, « non debbono fare a fidanza che questo trovi la rimunerazione tanto per l'interesse, come per il profitto » (11). In realtà, si lamentava lo scarso interesse dello Stato verso questo settore ritenuto, a ragione, il più vitale dell'economia reggina e che aveva « ormai messe profonde radici » nel tessuto economico della provincia e, « coll'avere superato le crisi passate », aveva dimostrato « una forza di resistenza ammirevole nel campo della concorrenza internazionale »; e che tuttavia restava, sostanzialmente, fuori dal quadro dei provvedimenti a favore della Calabria, pur non trattandosi di accordarle speciale protezione (12).

Si capiscono, a questo punto, sia le ragioni oggettive, oltre che soggettive, di una difficile scelta di fronte ad un tracollo prevedibile che troncava una fase di ripresa; sia le motivazioni che spingevano i filandieri a domandare il sostegno del governo nel quadro degl'interventi straordinari. Tra l'altro — si sosteneva ancora nel *Memorandum* — la distruzione delle filande aveva un riscontro negativo sull'economia dell'intera regione. La temuta definitiva scomparsa dell'industria serica reggina avrebbe trascinato con sé l'industria bacologica calabrese che, « nata timida ed incerta, si era man mano affermata, e viveva vita rigogliosa per l'incoraggiamento che le veniva dai filandieri della Regione, i quali vincendo le immense difficoltà delle comunicazioni e dei trasporti avevano, con gravissimo dispendio scaglionato nelle tre provincie della Calabria, dalla marina ai più reconditi paeselli della montagna, una quantità di piccole bigattiere, nelle quali, all'epoca del raccolto, disseminavano un piccolo eser-

(10) CCRC, ibid., p. 135.
(11) CCRC, *Relazione 1903-1904*, cit., p. XVI.
(12) CCRC, *Relazione 1906-1907*, cit., pp. 135-136.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cito di agenti, stufatori ed operai per far lì l'incetta, la soffocazione e la cura dei bozzoli freschi » (13). E, in effetti, una tale struttura organizzativa non avrebbe permesso la sostituzione in breve tempo ai filandieri reggini di altri operatori, e quindi la loro scomparsa avrebbe significato il quasi completo abbandono di una cultura che era fonte, ai vari livelli, di sicuri e talora lauti guadagni.

S'imponeva dunque ai filandieri reggini, anche e soprattutto nel loro stesso interesse (e tutto ciò emergeva chiaramente) di intervenire per la pronta ricostruzione degli opifici abbattuti dal terremoto e con l'introduzione di metodi rispondenti alle nuove esigenze create dal disastro. Ma se chiara restava l'esigenza della ricostruzione, altrettanto evidente era la consapevolezza che con le loro sole forze sarebbe stato difficoltoso ricostruire le filande. In fondo, i filandieri di Villa S. Giovanni e Cannitello sostenevano che se la grave crisi dell'industria serica italiana non li aveva risparmiati, il disastro aveva compromesso le fonti stesse della loro attività produttiva; e che a ciò si sommava la « impossibilità di ricostruire da soli con capitali propri gli opifici abbattuti ». Da qui la necessità che il Governo venisse in loro aiuto; ed essi domandavano interventi urgenti di natura finanziaria proporzionati « all'importanza del problema da risolvere » e in relazione al numero delle bacinelle che ciascuna industria esercitava anteriormente al terremoto. In definitiva le loro richieste si incentravano su due punti fondamentali: agevolare le demolizioni ed il restauro delle filande che erano in condizione di poter riprendere più prontamente il lavoro con l'invio diretto o indiretto di materiali ed operai; concedere al Consorzio dei filandieri una anticipazione « a condizioni speciali di favore », a prescindere da quei sussidi a fondo perduto che il Governo o il Comitato Centrale di Soccorso avrebbero devoluto a beneficio dell'industria, per riattivare così le rispettive filande prima dell'inizio della nuova campagna serica. La somma occorrente al restauro e alla ripresa dell'esercizio delle filande era stimata da Adriano Erba e Luigi Marra, rispettivamente presidente e vicepresidente del

(13) ACS, *Memorandum del consorzio dei filandieri serici di Villa S. Giovanni e Cannitello*, ff. 2-3, cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Consorzio dei filandieri serici di Villa S. Giovanni e Cannitello, intorno a 480 mila lire. Per le modalità e le garanzie del prestito, essi si rimettevano alle disposizioni del Governo e del Comitato di Soccorso (14).

2. *Filande e filandieri.*

Il Consorzio dei filandieri reggini era nato solo pochi mesi prima del disastro. Con atto del 13 agosto 1908 si era costituito infatti un consorzio tra i filandieri della zona per l'acquisto dei bozzoli e per un tempo limitato, amministrato da un Comitato composto da sette componenti. Nell'atto erano fissati oltre al numero dei filandieri consorziati anche quello delle bacinelle di ciascuna filanda, le quali ammontavano a 1084, e la data di scioglimento del Consorzio che doveva avvenire il 31 maggio dell'anno successivo. Si trattava — com'è chiaro — di un Consorzio limitato alla sola fase dell'acquisto del bozzolo e non ad altre fasi successive del ciclo produttivo e di mercato; e di un patto consortile temporaneo, sia pure rinnovabile di « campagna » in « campagna ». Il passo, pur in questi limiti, non era di scarso rilievo. Ma la calamità aveva sconvolto anche questa linea associativa, riaprendo le discussioni e i contrasti, a partire appunto dalla questione se prorogare o no il Consorzio. E difatti, nella prima riunione tenuta qualche mese dopo il disastro, la decisione su questo punto fu rinviata ad un successivo incontro (15).

Alcuni filandieri erano periti nel disastro (Domenico Sergi e figlio, Sarica e Laganà, Rocco Messina e figli), e tra i superstiti non tutti avevano la medesima convenienza a proseguire l'esperienza. I maggiori dissidenti erano Rocco Lo Faro fu Giovanni, Vincenzo Lo Faro, Domenico Lo Faro (e figlio) e Adriano Erba. Quest'ultimo intendeva abbandonare il Consorzio per difficoltà personali; i Lo Faro, che avevano subito danni di relativa entità e che meglio degli altri avrebbero potuto superare le difficoltà

(14) Ibid., pp. 3 sgg.

(15) ACS, *IV. Elenco delle domande di filandieri*, ff. 9-10, MIN. INTERNO, Archivio Comitato soccorso danneggiati dal terremoto 1908, b. 473, fasc. 34/4.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del momento, non trovavano conveniente di vincolarsi nell'attività di acquisto dei bozzoli. Tanto meno poi intendevano ricorrere a mutui di cui non avevano assoluto bisogno e, dato il patto di solidarietà, correre il rischio di pagare per altri. In concreto, tale patto di solidarietà, indispensabile per il Comitato di soccorso, non era ben visto da tutti quei filandieri che, in varia misura, avevano qualcosa da perdere, come Florio & Marra oppure Salvatore Aricò (16).

I loro atteggiamenti ed interessi emergono dalle informazioni inviate al Comitato di soccorso, da cui si evince una realtà complessa e frammentata sulla loro situazione finanziaria e patrimoniale. Anche se tutti i filandieri nelle loro richieste di aiuto prospettavano per lo più una condizione patrimoniale al limite del fallimento, peraltro in aperto contrasto con le informazioni assunte direttamente dal Comitato milanese dei filandieri nella persona del Rusconi, molti di essi, se non tutti, si trovavano, secondo quelle informazioni, « *in posizione finanziaria ottima* » (17). Ma, tutto considerato, le singole posizioni erano molto diversificate. Ad esempio, differenziata era la situazione tra i Lo Faro. Se la ditta *Domenico Lo Faro fu Rocco* (18), avendo subito la distruzione totale della filanda e quasi l'intera perdita dei bozzoli (recuperati per soli 20 mila lire), non avrebbe potuto iniziare alcun lavoro senza un mutuo ad interesse minimo con ipoteca sui suoi immobili (possedeva fondi rustici per un valore di circa 60 mila lire ma aveva molte passività e debiti sulla piazza di Messina e altrove per somme rilevanti) (19); gli altri Lo Faro si trovavano nella situazione opposta. *Vincenzo Lo Faro*, che aveva filanda e bozzoliera a Cannitello, aveva subito danni solo alla sua abitazione e aveva ripreso subito dopo il terremoto il lavoro con 56 bacinelle; la ditta *Domenico Lo Faro e figlio*, gestita dal figlio Antonio, aveva subito lievi danni e, recuperati mac-

(16) Ibid., f. 10.

(17) Ibid., f. 13.

(18) Il Lo Faro pur non essendo intervenuto nell'atto del 13 agosto 1908 di costituzione del Consorzio serico vi aveva aderito però successivamente (Ibid., f. 7).

(19) Questi aveva spedito i bozzoli in deposito a tale Giuseppe Speziale di Siderno insieme a dodici balle di seta inviate successivamente alla ditta Chemonard di Lione (Ibid.).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MERIDIONALI BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

chinario e bozzoli, aveva ripreso poco dopo l'attività con le sue 48 bacinelle; lo stesso la ditta *Rocco Lo Faro fu Giovanni*, che recuperati quasi per intero i bozzoli e fatto qualche lavoro di restauro alla filanda, aveva ripreso il lavoro, a partire dalla metà di marzo, con 60 bacinelle (20).

Pesante e talora critica invece la situazione di altri filandieri. Assai danneggiate la filanda di *Adriano Erba* e l'annessa casa di abitazione. Il macchinario era stato recuperato e pure recuperate e spedite a Milano « 446 balle di bozzoli non sfarfallati, per un peso lordo di kg 17.835 » assieme a due balle di seta grezza. L'invio sembrava non avere il solo scopo della custodia alla quale certamente si poteva provvedere diversamente nelle vicinanze di Villa, come del resto avevano fatto altri filandieri, ma piuttosto quello della vendita. Tuttavia già alla fine di febbraio erano cominciate le prime riparazioni a bozzoliera e filanda che, da lì a poco, sarebbe stata attivata con 92 bacinelle di contro alle 110 di prima del terremoto. La situazione della ditta era però più complessa e critica di quanto non sembrasse a prima vista. Che la situazione finanziaria della ditta Erba non fosse soddisfacente era segnalato nelle informazioni al comitato di soccorso, dalle quali risulta che nell'Azienda era interessato il cugino Giuseppe di Milano, il quale aveva sospeso i pagamenti, mentre in quella di Milano sembrava essere socio lo stesso Adriano, che si mostrava preoccupato « della caduta di Giuseppe », attribuita soprattutto alla « minor ricerca sul mercato di sete lavorate ». Comunque la filanda da tempo era stata data in fitto alla *Casa Gross & C.* di Lione e diretta,, per conto di questa, dallo stesso Adriano Erba a forte stipendio (21).

La filanda Erba, tuttavia, dopo quella di *Edoardo Eaton*, era, già sedici anni prima, la più importante. Se, nel 1892, quella di Eaton possedeva tre caldaie a vapore e 128 bacinelle, quella di Erba aveva altrettante caldaie a vapore con una forza di 42 cavalli e 110 bacinelle, e che in essa lavoravano 253 tra operaie, filatrici ecc. (di contro ai 300 addetti della filanda Eaton) per

(20) La ditta Lo Faro Rocco fu Giovanni era gestita dai figli ing. Rocco, dr. Filippo e Giuseppe e specialmente dallo zio di questi (fratello del padre) Giuseppe Lo Faro Corigliano; cfr. Ibid. ff. 14, 15 e 17.

(21) Cfr. Ibid., ff. 13-14.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

300 giornate lavorative. Anche talune delle filande degli imprenditori locali si erano ampliate e trasformate sul piano tecnico. Sempre in quell'anno, quella di *Rocco Lo Faro e figli* contava due caldaie a vapore, 60 bacinelle e 106 addetti. Altrettanto moderne, ma più modeste, le filande degli altri tre Lo Faro che avevano rispettivamente una caldaia a vapore ciascuna e mediamente 27 bacinelle con 55 addetti. Ma dopo gli stabilimenti di Eaton ed Erba si segnalavano per importanza, ancora a Villa S. Giovanni, quelli di *Florio & Marra* e di *Giovanni Caminiti e figli*. Il primo con due caldaie a vapore e 120 bacinelle occupava 238 operaie e filatrici per 300 giornate lavorative l'anno; il secondo, con due caldaie a vapore e 56 bacinelle impegnava 136 addetti. A Cannitello invece la più importante era la filanda dei *F.lli Messina* con una caldaia a vapore, 32 bacinelle e 66 addetti; a Campo Calabro quella di *Placido Gerace e C.* con 28 bacinelle a vapore e 67 addetti; a Reggio Calabria quella dei *F.lli Sarica* con una caldaia e 60 bacinelle a vapore occupava 72 addetti per trecento giornate lavorative (22).

E' certo comunque che, grave e spesso drammatica si presentava la condizione di quelle ditte che avevano subito oltre ai danni materiali la morte del titolare. Era il caso della *Sarica & Laganà* a S. Caterina che nel disastro aveva perduto i titolari: periti sotto le macerie tutti i Sarica, tranne un minorenne, dei

(22) Le restanti filande a vapore in attività nel 1892 erano quelle delle seguenti ditte: a *Villa S. Giovanni*, Salvatore Aricò (due caldaie, 40 bacinelle, 96 addetti), Cosimo Sergi (due caldaie, 56 bacinelle, 83 addetti), Antonio Belmusto (una caldaia, 46 bacinelle, 82 addetti), Domenico Sergi (una caldaia, 38 bacinelle, 65 addetti), Antonio Accurso (una caldaia, 32 bacinelle, 56 addetti), Antonio Zagarella (una caldaia, 32 bacinelle, 53 addetti), Matteo e Rocco Santoro (una caldaia, 40 bacinelle, 52 addetti), Giovanni Accurso (una caldaia, 30 bacinelle, 47 addetti), Giuseppe Reitano e Figli (una caldaia, 28 bacinelle, 43 addetti); a *Cannitello*, Fratelli Lamonica (una caldaia, 24 bacinelle, 51 addetti), Gaetano Grimaldi (una caldaia, 6 bacinelle, 11 addetti); a *Campo Calabro*, Gaetano Amuso (una caldaia, 18 bacinelle, 23 addetti). Invece le filande in attività a fuoco diretto (vecchio sistema) erano quelle delle ditte Pasquale Bambara a *Villa S. Giovanni* (14 bacinelle e 24 addetti); a *Cannitello*, quelle di Luigi Santoro (6 bacinelle, 10 addetti), Rosario Sottilaro (due bacinelle, 4 addetti), Domenico Bambara (due bacinelle, un addetto). Per tutti questi dati v. CCRC, *Relazione 1892*, Reggio Calabria 1893, p. 97.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giuseppe Fortunato

Laganà erano rimasti in vita i fratelli e soci Francesco e Vincenzo; ed erano andati interamente distrutti filanda, macchinari e fabbricati, rendendo impossibile quindi la riattivazione per il 1909. Con la morte del gerente Girolamo Sergi cessava l'attività la *Domenico Sergi e figlio* ad Acciarello. La moglie, sopravvissuta con due figli piccoli, vista la quasi completa distruzione della filanda, recuperati e venduti il macchinario (in parte a Giuseppe Siclari) e i bozzoli non avariati, liquidava l'azienda. Sorte simile toccava alla ditta *Rocco Messina e figli* a Cannitello gestita dai tre fratelli Silvestro, Domenico e Paolo. I primi due, che dirigevano l'azienda, erano periti con le loro famiglie. Sopravviveva Paolo, « giovane inesperto e incapace » e pertanto si dubitava della ripresa dell'attività (23).

Vi erano inoltre altre ditte che, pur avendo subito danni rilevanti, tentavano tuttavia una prima riattivazione delle filande per far fronte alla imminente campagna serica e agli ordinativi precedentemente assunti. I *F.lli Cogliandro & C.* di Cannitello scrivevano il 18 marzo 1909 al Comitato di soccorso che « la Ditta era proprietaria di due filande con 100 bacinelle, di due grandi bozzoliere e diverse case di abitazione; che ora tutto è perduto ». Manifestavano comunque la speranza di salvare « le macchine e caldaie a vapore che però non sono in ottime condizioni ». Valutavano le perdite complessive intorno a 200 mila lire, e chiedevano pertanto che la ditta fosse « messa in grado di far risorgere almeno una delle filande con 50 o 60 bacinelle » (24).

Del resto analoghe erano le istanze avanzate dalle ditte *F.lli Messina fu Silvestro*, *Luigi Santo* (continuata dai figli Domenico e Michele), *F.sco Lamonica & figli* (gestita dal figlio Pasquale che comprava altro macchinario usato in Alta Italia per riprendere il lavoro a giugno), tutte di Cannitello; e le seguenti di Villa S. Giovanni: *Salvatore Aricò* (recuperato tutto il bozzolo, comprava nuovo macchinario dai F.lli Parravicini di Villa Albese), *Giovanni Rijtano* (gestita dalla vedova, assistita da un suo operaio di fiducia), *Florio & Marra* (suocero e genero, avevano subito

(23) Cfr. ACS, *Elenco delle domande di filandieri*, cit., ff. 13, 16-17.
(24) Cfr. ibid., ff. 7-8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

danni per circa 150 mila lire), *Siclari Giuseppe fu Pasquale, Giovanni Caminiti e figli* (sebbene avesse ripreso l'attività, si dubitava potesse « continuare l'industria » per la pessima posizione finanziaria) e i *F.lli Zagarella* (25).

Se tale industria manifestava ancora una tenace resistenza dopo la crisi e le traversie del disastro, ciò era dovuto anche alle profonde trasformazioni intercorse tra i due secoli. E' vero infatti — come del resto si è ricordato — che le filande esistenti nell'area alla vigilia del terremoto erano complessivamente diciotto, mentre nel 1892 se ne contavano complessivamente trenta, di cui quattro a « fuoco diretto », cioè di vecchio tipo. Ma ciò era insieme l'esito di una crisi e di una trasformazione. La Camera di commercio reggina osserva nel 1887 che tra le industrie locali quella della trattura della seta è « forse l'unica che meriti questo nome », poiché dal 1883 « si dimostra in continuo progresso » avendo in un quinquennio aumentato di quattro il numero degli opifici, di nove quello delle caldaie a vapore, di 88 la potenza in cavalli, di tre i motori a vapore, di dieci la potenza cavalli motori, di 41 il numero delle bacinelle e di 30 quelle a fuoco diretto; e che, di contro, il numero dei lavoranti adulti era diminuito di 11, così come quello delle fanciulle, minori di 14 anni (−88), mentre è aumentato il numero delle donne adulte (+512) e dei fanciulli minori di 14 anni (+39) (26).

Né meno interessante è la sua annotazione nell'anno della controversia sulle tariffe con la Francia:

> « nel dubbio che si conchiuda un nuovo trattato di Commercio colla Francia, la filatura avrebbe dovuto procedere con maggiore attività verso la fine del 1887: senonché la incertezza stessa consigliò ai filatori una grande prudenza. E' certo che il contraccolpo del nuovo regime doganale dovrà qui risentirsi, almeno finché non si trovi quell'assettamento che ogni periodo critico apporta seco; però è sempre desiderabile, che salvi anzitutto la dignità e gl'interessi generali della Nazione, si addivenga ad un accordo che permetta gli scambi di mutua convenienza, secondo i reali bisogni della vita economica nei due paesi » (27).

(25) Ibid., ff. 8-9 e 15 sgg.
(26) CCRC, *Relazione 1887*, Reggio Calabria 1888, pp. 67-68.
(27) Ibid., pp. 68-69.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In realtà, la crisi del settore serico aveva operato una severa selezione. Erano infatti sparite parecchie filande e quelle rimaste, sebbene ridotte di numero, erano tuttavia le più moderne e finanziariamente più solide. Nel 1864 le filande della provincia di Reggio erano circa 150, ma una sola era a vapore; nel 1875 quest'ultime erano già cinque, tutte nel comune di Villa S. Giovanni, delle quali, tre erano di appartenenza « di una casa inglese, una ad un industriante dello stesso Comune, ed un'altra ad una casa lombarda ». Non è irrilevante il fatto che una sola di esse appartenesse ad un « industriante dello stesso Comune », mentre altre due appartenessero ad « una casa inglese » e « ad una casa lombarda ». Ma un tale rapporto di subordinazione non toglie nulla alla considerazione circa il processo di selezione e di modernizzazione, accentratosi nei due periodi successivi 1876-1879 e, soprattutto, 1887-1895. Dal 1876 al 1879 gli stabilimenti di filatura a vapore aumentano complessivamente a sette, tutti sempre nel comune di Villa S. Giovanni (28). Dal 1887 al 1895 poi il maggiore balzo: nel solo biennio 1887-88 le filande a vapore passano da 19 a 22 (29), stabilizzandosi nel periodo com-

(28) Nel 1864, a dimostrazione di come ancora fosse all'inizio il processo di modernizzazione nelle filande della Provincia di Reggio Calabria, così erano distribuite, per comuni di appartenenza, le filande e le bacinelle attive:

COMUNE	N. delle filande	N. di bacinelle esistenti	N. di bacinelle in attività
Campo	4	18	16
Salice	4	38	19
Gullina	6	60	20
Scilla	8	112	62
Resalì	9	100	17
Gallico	11	128	60
Catona	13	121	25
Cannitello	14	152	86
Villa S.G.	38	914	451
Reggio	43	948	355
Totale	150	2591	1111

Per quanto sopra e in nota v. A. CALABRÒ, cit., pp. 81-82.

(29) Cfr. CCRC, *Relazione 1887*, cit., p. 67 e *Relazione 1888*, Reggio Calabria 1889, p. 55.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

plessivamente intorno a 30 filande attive con poco più di 1150 bacinelle e circa 5.000 addetti (30).

Dalla crisi l'industria serica calabrese usciva dimezzata ma rafforzata e comunque, nei suoi limiti, in grado di competere sul mercato. Se si raffronta l'elenco delle ditte in attività alla vigilia del terremoto con quello delle filande esistenti nel 1892 si notano molte assenze, alcune anche notevoli. Di fatti non si fa menzione della filanda Eaton, delle due di Antonio Accurso, di quelle di Antonio Belmusto, Giovanni Accurso, di Rocco e Matteo Santoro e di Pasquale Bambara (a fuoco diretto) a Villa S. Giovanni. Così non sono più nominate a Cannitello, quelle di Gaetano Grimaldi, di Luigi Santoro, di Rosario Sottilaro e Domenico Bambara, quest'ultime a fuoco diretto; e scomparse anche quelle di Campo Calabro di proprietà di Placido Gerace e C. e Gaetano Amuso (31). Ma, nello stesso tempo, si registrano nuove ditte e talora l'utilizzo di vecchie filande. Ad esempio la ditta F.lli Cogliandro & C., che conduceva due filande: una propria con 45 bacinelle a Cannitello e una con 25 bacinelle, presa in fitto a Villa S. Giovanni da Giovanni Accurso; oppure la Luigi Santo che possedeva numerose bacinelle in muratura o, ancora di più recente formazione, la Giuseppe Siclari con 20 bacinelle a vapore (32).

Tutto ciò, in sostanza, attestava un processo che se da un lato eliminava le « micro filande » e concentrava il lavoro in strutture più ampie e più remunerative, dall'altro dimostrava che questo settore sempre dichiarato all'ultima crisi manteneva ancora una sua vitalità secolare, guadagnandosi faticosamente un proprio « spazio » nella divisione internazionale del lavoro e della produzione (33).

(30) Cfr. CCRC, *Relazione 1887*, cit., pp. 67-68; *Relazione 1888*, cit., pp. 54-55; *Relazione 1889*, Reggio Calabria 1890, p. 51; *Relazione 1892*, cit., p. 97; *Relazione 1894*, Reggio Calabria 1895, p. 52; *Relazione 1895*, Reggio Calabria 1896, p. 50.

(31) Cfr. CCRC, *Relazione 1892*, cit., p. 97 e ACS, *Elenco delle domande di filandieri*, cit..

(32) Cfr. ACS, ibid.

(33) Sul passaggio da settore centrale a settore marginale e sulla definizione di settore « interstiziale » in combinazione con quella della divisione sempre più internazionale del lavoro in riferimento all'industria serica calabrese v. G. RESTIFO, op. cit., pp. 130 sgg. Più in generale sul

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Gaetano Fortunato

3. *Aiuti e ricostruzione.*

Il problema di riattivare le filande restava dunque legato, pressantemente, a quello della disponibilità di capitali. Come si è già ricordato, quello degli aiuti economici per la ricostruzione degli opifici era il nodo attorno al quale filandieri, Governo e Comitato di soccorso impegnarono parecchie delle loro energie nei mesi successivi al terremoto.

A poco meno di un mese dalla catastrofe, vennero presi i primi provvedimenti a favore dell'industria serica calabrese e delle filande messinesi. La Commissione esecutiva del Comitato nazionale di soccorso per i danneggiati dal terremoto, sull'istanza presentata dai filandieri reggini, nella seduta del 26 gennaio 1909, così deliberava

« di riconoscere di sua competenza anche l'ausilio alle industrie danneggiate dal terremoto [...], quando questo ausilio si traduca in vantaggio sollecito ed efficace agli operai dei due sessi;

di applicare questo ausilio sotto forma di prestito gradatamente rimborsabile, a mite interesse, e per un periodo di tempo non superiore a dieci anni prelevando le somme relative dai fondi accantonati dal Comitato Nazionale [...];

di commettere transitoriamente l'amministrazione dei fondi destinati a siffatte obbligazioni alla Banca d'Italia quale Tesoriere del Comitato Nazionale, finché non siano estesi le facoltà e i poteri dell'Istituto Vittorio Emanuele III, della Cassa di Credito Agrario di Messina, e di altro istituto che fosse per sorgere a Messina o a Reggio con lo scopo di provvedere con nuovi capitali alla instaurazione e allo sviluppo di industrie manifatturiere in quelle città e province;

di ammettere, frattanto, la concessione di un prestito di L. 350.000 da prelevare sui fondi raccolti nelle Casse della Banca d'Italia per conto del Comitato Nazionale, a favore dei filandieri di seta di Villa S. Giovanni, Cannitello e S. Caterina di Reggio, riuniti in consorzio e responsabili in *solidum* del rimborso, alle condizioni, nelle forme e con le guarentigie che saranno specificamente determinate » (34).

problema cfr. E. NOCIFORA, *Note per l'analisi della struttura di classe nella teoria marxiana*, in « Incontri Meridionali », n. 1-2, gen-giu. 1979, pp. 171-198 e P. SYLOS-LABINI, *Problemi dello sviluppo economico*, Bari 1974.

(34) ACS, *Copia della delibera della Commissione esecutiva del Comitato Nazionale di soccorso*, MIN. INTERNO, Archivio comitato soccorso danneggiati dal terremoto 1908, cit..

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Di fatto, se la delibera del Comitato nazionale poneva soltanto indirettamente l'accento sulle difficoltà del credito nella regione, sottolineando la necessità della presenza di nuovi capitali nella ricostruzione dell'industria serica e la pronta rinascita del sistema creditizio locale, essa rispondeva comunque quasi per intero alla richiesta del consorzio reggino di un mutuo a condizioni favorevoli per la riattivazione delle filande. E in tal senso si esprimeva il Ministro per l'agricoltura, industria e commercio, Cocco-Ortu, scrivendo a Ernesto Nathan, presidente della Commissione esecutiva. Sottolineando l'importanza dell'industria serica per il Paese, Cocco-Ortu insisteva sulla opportunità « di pensare ai mezzi più acconci per la pronta ricostruzione e riattivazione delle filande » colpite dal sisma, poiché, aggiungeva, se « si riuscisse prontamente nell'intento [...], sorgerebbe in breve nei paesi devastati dal terremoto una domanda di lavoro, capace d'impiegare parte dei superstiti, i quali altrimenti per parecchi mesi ancora non sarebbero in grado di bastare a sé stessi » (35). Inoltre, qualche giorno dopo, si affrettava ad informare il Presidente del Comitato esecutivo della decisione che il Comitato lombardo di soccorso aveva preso al fine di accordare un premio di 100 lire per ogni bacinella ricostruita ed attivata dai filandieri, facendo comunque presente che « i setaiuoli calabresi » ritenevano insufficiente tale somma, poiché « oltre alle ricostruzioni del macchinario e degli edifici » sarebbe stato necessario « un capitale di circa 400 lire per bacinella per le mercedi agli operai e l'acquisto dei bozzoli »; infine, avvertiva che quella somma era il « capitale che il Consorzio dei setaiuoli desiderava avere a mutuo a condizioni da convenrsi » con il Comitato e che il presidente del consorzio aveva la facoltà d'impegnarsi per tutti (36).

In realtà il Comitato centrale di soccorso deliberava, nell'assemblea generale del 27 febbraio, in forma definitiva, una sovven-

(35) ACS, *Il Ministro per l'agricoltura l'industria e il commercio a Ernesto Nathan, Presidente del Comitato esecutivo del Comitato Nazionale di soccorso per i danneggiati dal terremoto, Roma 27 gennaio 1909*, MIN. INTERNO, Archivio comitato soccorso, cit..

(36) ACS, *Il Ministro per l'agricoltura, l'industria e il commercio a Ernesto Nathan, Presidente del Comitato esecutivo del Comitato nazionale di soccorso per i danneggiati del terremoto, Roma 31 gennaio 1909*, MIN. INTERNO, Archivio comitato di soccorso, cit..

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giuseppino Fortunato

zione di 350 mila lire « a mite interesse, con garanzia, e rimborsabile gradualmente, da destinarsi alla pronta ricostruzione e rifornimento delle filande » reggine, « per poterle riattivare per la nuova campagna serica » (37). Era previsto del resto che il mutuo fosse rimborsato dai filandieri nel periodo di dieci anni, con rate annuali a partire dal gennaio successivo, garantito da questi in solido, da assicurare comunque « con ipoteca sui singoli fabbricati ad uso filanda e rispettivi macchinari ed accessori »; e che per la sua erogazione fosse delegata — con mandato fiduciario — la Banca d'Italia, amministratrice dei fondi raccolti dal Comitato di soccorso (38).

D'altra parte, già il 13 febbraio, altre iniziative si erano aggiunte a quella del Comitato nazionale di soccorso. Infatti, l'Associazione dell'industria e commercio delle sete deliberava tramite il Comitato milanese di accordare un premio di 100 lire per ogni bacinella che fosse entrata in funzione entro il 30 maggio, e di far costruire altri quindici capannoni per abitazione delle operaie, in aggiunta al legname e agli attrezzi inviati dalle associazioni seriche di Milano e Lione per oltre 30 mila lire (39).

Tuttavia, a fronte dell'azione di solidarietà, si manifestava il timore di possibili speculazioni da parte dei filandieri. Il sospetto non era del tutto infondato, tant'è che l'Associazione serica di Milano, la quale aveva pressantemente patrocinato gl'interventi presso il Comitato milanese, scriveva il 6 marzo al presidente del Consorzio dei filandieri reggino, Adriano Erba, di essere stati informati — con loro grande « sorpresa » — dal delegato

(37) ACS, *Copia conforme della delibera del Comitato centrale di soccorso pei danneggiati dal terremoto di Calabria e Sicilia, in adunanza generale del 27 Febbraio 1909*, MIN. INTERNO, Archivio comitato soccorso, cit..

(38) ACS, *Il direttore generale della Banca d'Italia, Stringher, all'Associazione dell'industria e del commercio delle sete in Italia, Milano, copia, Roma 22 Febbraio 1909*, MIN. INTERNO, Archivio comitato soccorso, cit..

(39) ACS, *IV. Elenco delle domande dei filandieri*, cit., f. 11. Di tutto ciò, il Ministero dell'agricoltura, industria e commercio dava pronta comunicazione al Comitato nazionale di soccorso. Cfr. ACS, *Il Ministero di agricoltura, industria e commercio, prot. N. 4117, a Ernesto Nathan, Presidente del Comitato esecutivo del Comitato nazionale di soccorso per i danneggiati dal terremoto, Roma 2 Marzo 1909*, MIN. INTERNO, Archivio Comitato soccorso, cit..

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Comitato milanese inviato in Calabria che il legname inviato da Marsiglia era stato distribuito per nove decimi tra i filandieri, ma da questi adoperato per costruire ricoveri alla merce, alle loro famiglie e ad uso industriale; « mentre altro era lo scopo al quale era stato destinato, e lo diceva chiaramente la Union des Marchands de Soie anche a nome nostro, colla frase comunicata a suo tempo al Signor Marra, e per lui a tutti i filandieri di costì: "Le but est avant tout d'assurer un abrì à la main d'euvre" » (40).

Il timore di possibili speculazioni era peraltro avvertito dal Rusconi, delegato appunto del Comitato milanese, che era rimasto vivamente meravigliato quando, in un incontro avuto in una baracca a Villa S. Giovanni con i filandieri, questi ultimi avevano affermato che per la fine di maggio sarebbero entrate in funzione non meno di mille bacinelle. Tale enorme numero aveva messo, di fatto, il Comitato milanese nelle condizioni di riservarsi la decisione sulla somma da destinare per ogni bacinella e a studiare possibili garanzie sulla destinazione degli aiuti (41).

L'Associazione dell'industria e del commercio delle sete lamentava che, a fronte della situazione economica e finanziaria prospettata dai filandieri reggini, si riscontravano invece, per parecchi di essi, condizioni economiche ancora floride, che non giustificavano aiuto alcuno. E l'enorme numero delle possibili riattivazioni rafforzava i sospetti: « Ci siamo trovati a disagio — ribadiva l'Associazione — dinnanzi alle esplicite dichiarazioni del Delegato del Comitato Milanese, e quasi fossimo mortificati di aver creduto a lagnanze esagerate e patrocinato con tanto calore la vostra causa ». Comunque l'Associazione, ritenendo che tra i filandieri e specialmente tra i piccoli (il grande squilibrio tra ditta e ditta era del resto provato dal rifiuto dato alla proposta del Comitato Generale di Roma della solidale garanzia per il prestito di 340 mila lire offerto a condizioni vantaggiose e per un decennio) vi fosse chi aveva scarsissime risorse per ricostituire le loro

(40) ACS, *Associazione dell'industria e del commercio delle sete di Milano al Signor Adriano Erba, Presidente del Consorzio dei filandieri di Villa San Giovanni e d'intorni, Milano 6 Marzo 1909*, MIN. INTERNO, Archivio Comitato soccorso, cit..

(41) ACS, *IV. Elenco delle domande dei filandieri*, cit., ff. 12-13.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

industrie, riusciva a far mantenere al Comitato milanese la deliberazione di massima della somma di 50 mila lire del premio di riattivazione alla condizione però che detta somma fosse « aggiudicata con criteri di prudente equità a beneficio di chi ne ha vero bisogno e cioè con una graduatoria », le cui norme sarebbero state studiate dalla stessa Associazione d'intesa con il Comitato milanese (42).

A questo riguardo, si pensava che metà del premio dovesse essere erogato solo all'atto del funzionamento e l'altra metà tre mesi dopo, e ciò per evitare « la sorpresa di pagare un premio a filatori che sono già oggi in condizioni di far funzionare le bacinelle e potrebbero poi chiuderle pochi giorni dopo per rinuncia all'industria ». In fondo le preoccupazioni, del Rusconi e del Comitato milanese, si accentravano soprattutto sul previsto compenso di L. 100 per bacinella che, considerato l'alto numero di riattivazioni, avrebbe esposto il Comitato a sostenere una « fortissima spesa ». Così veniva proposta la sensibile riduzione del premio a 50 mila lire, da dividersi tra i filandieri in proporzione delle bacinelle che sarebbero state in funzione per tre mesi consecutivi a partire dalla fine di maggio, da pagarsi comunque in due rate; il resto del premio doveva essere integrato dal Comitato centrale di Roma (43).

In realtà, se l'idea del Comitato milanese era quella di incoraggiare la ripresa del lavoro e, dunque, si poneva in una prospettiva di breve periodo, quella del Comitato Centrale invece andava oltre, poiché tendeva ad assicurare un funzionamento duraturo mediante la ricostruzione delle filande. E nella prima fase dell'emergenza, quest'ultimo obiettivo sembrava essere in contrasto con gl'interessi della maggior parte dei filandieri, interessati piuttosto ad un primo lavoro di ricostruzione che li ponesse in grado di riprendere alla meglio l'esercizio delle filande. Tutto ciò contribuiva a far credere alla loro scarsa volontà di riprendere una attività stabile e duratura, sia per le condizioni di precaria stabilità degli edifici e per le continue scosse di terremoto, sia perché le riparazioni in legno assai difficilmente sarebbero

(42) ACS, *L'Associazione dell'industria e del commercio delle sete a Adriano Erba*, cit., ff. 2-3.

(43) ACS, *IV. Elenco* ..., cit., ff. 12, 13 e 14.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

state in grado di resistere per l'intero periodo del mutuo. Su questo punto poi, il dubbio era quello che del mutuo i filandieri si servissero solo per l'acquisto dei bozzoli, dal momento che, molti di essi erano in rapporti d'affari con la ditta *Chemonard Frachon & C.* di Lione che era solita « costituirsi in pegno i bozzoli »; si temeva quindi che parte del denaro erogato dal Comitato centrale di soccorso potesse andare a vantaggio di quella ditta. Si invitavano allora i filandieri, al fine di scongiurare questo pericolo e nel contempo garantire il mutuo, a mantenere in vita il Consorzio, aggiungendovi, possibilmente, delle garanzie reali su fondi rustici, filande e macchinari. Di contro, visto lo scarso interesse dei filandieri reggini nel rafforzare il Consorzio, si faceva notare che la costituzione di un Consorzio con gli undici filandieri rimasti avrebbe ridotto a metà il numero delle bacinelle in esercizio, cosicché, mantenendo «ferma la somma di L. 350.000», ogni filandiere avrebbe percepito circa 600 lire per bacinella, « vale a dire oltre il doppio valore » di ognuna di esse (44).

Del resto, la riprova che certi timori non erano del tutto infondati ci è data dall'istanza avanzata al Comitato Centrale di soccorso da Attilio Zagarella — ex vicepresidente della Camera di Commercio di Reggio Calabria (peraltro persona che il prefetto di Genova, dov'era profugo, definiva « seria e degna di speciale considerazione ») (45) —, nella quale gli scriveva di aver « potuto disporre di rifare tutto il meccanismo della filanda a nuovo nonché macchine e caldaie », e che tutto sarebbe stato pronto per il mese di giugno, « mercé una combinazione finanziaria con una Casa commerciale di Lyon »; ma che, mancando di capitali per costruire in cemento armato filanda e bozzoliera, era costretto a rivolgersi al Comitato affinché gli concedesse un prestito di 40 mila lire « a titolo di mutuo ammortizzabile con garanzia » sull'immobile da costruire (46). Non pare peraltro che

(44) Ibid., ff. 10, 11 e 12.

(45) Cfr. ACS, *Il Prefetto di Genova, prot. N. 2306, al Segretario Generale Comitato Centrale di Soccorso, Roma, Genova 9 Aprile 1909*, MIN. INTERNI, Archivio Comitato soccorso, cit..

(46) ACS, *Attilio Zagarella al Comitato Centrale di soccorso ai danneggiati del terremoto, Genova 8 Aprile 1909*, MIN. INTERNO, Archivio..., cit..

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lo Zagarella avesse alcun fine speculativo, tant'è che aveva affittato da Teresina Napoli vedova Zagarella la sua filanda di Villa S. Giovanni, andata interamente distrutta, per costruirne un'altra e avviare una nuova e duratura attività (47), come del resto era negli intenti del Comitato centrale e del Governo.

Tra contrasti e sospetti le pratiche non venivano decise e i filandieri reggini, temendo ulteriori ritardi negli aiuti promessi dal Comitato centrale e milanese, avanzavano istanza al re affinché intervenisse per accelerare l'iter burocratico della concessione del mutuo e dei premi d'incoraggiamento.

« Ad essi si fece sperare [...] un aiuto finanziario, in piccola parte gratuito e in massima parte sotto forma di mutuo, onde metterli prontamente in condizioni di ripristinare le loro filande; e con tale speranza essi iniziarono i lavori di demolizione e di ricostruzione dei meccanismi ed opifici.

Senonché, per cause secondarie e di semplice forma, queste pratiche sono arenate, anzi minacciano di andare a monte; ciò che equivarrebbe ad un danno ancor maggiore, perché verrebbe a mancare ai filandieri quell'aiuto finanziario, sul quale essi avevano fatto assegnamento nella loro iniziativa » (48).

Alla fine però, malgrado sospetti e incomprensioni tra filandieri e Comitato, gli aiuti furono distribuiti, con le modalità e le garanzie stabilite e già negli ultimi mesi del 1909 gli interessati percepirono le somme loro assegnate. A parte chi non riattivava e dunque non percepiva alcuna somma (Domenico Sergi & figlio, Sarica & Laganà, ditte che, come sappiamo, avevano subito le maggiori perdite in termini umani e materiali), quasi tutti gli altri percepirono le somme tra il 29 ottobre e il 20 dicembre 1909. Qualcuno era certamente assente. Florio & Marra, attivando 154 bacinelle, ottenevano un contributo di 11 mila lire; Adriano Erba, con 92 bacinelle, pur avendo subito maggiori danni ma non disponendo di risorse economiche sufficienti, aveva avuto un

(47) Per quanto sopra v. ACS, *Il Presidente della Commissione per l'inchiesta sulla industria bacologica e serica [Luigi Luzzatto] a Bonaldo Stringher, Direttore Generale della Banca d'Italia, Roma 11 Aprile 1909, allegato Elenco delle filande di seta*, MIN. INTERNO, Archivio ..., cit..

(48) ACS, *Istanza dei filandieri di Villa S. Giovanni e Cannitello a Sua Maestà il Re d'Italia, Villa S. Giovanni e Cannitello 10 Aprile 1909*, MIN. INTERNO, Archivio ..., cit..

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sussidio medio per bacinella di 120 lire, cioè un contributo complessivo di 11 mila lire; la stessa somma, in due soluzioni, aveva percepito la F.lli Cogliandro & C., mentre importi minori ottenevano Salvatore Aricò (7.500 lire), Francesco Lamonica e figli (L. 7.000), Giovanni Caminiti e figli (L. 6.000). I Lo Faro, che avevano subito pochi danni, ottenevano rispettivamente: Rocco fu Giovanni lire 5.000, in due soluzioni; Domenico e figlio lire 3.500, mentre nulla otteneva Vincenzo, poiché minimi erano stati i danni subiti. Giuseppe Siclari, attivando solo 28 bacinelle, percepiva un contributo di 3.500 lire; Luigi Santoro, con 20, un contributo di 1600 lire; Giovanni Raitano e figli, con 58 bacinelle attivate, 4 mila lire; Rocco Messina e figlio 3 mila. Infine, sussidi straordinari erano assegnati a Domenico Lo Faro fu Rocco e alla vedova Teresina Zagarella (3 mila lire ciascuno), a Francesco Sottilaro fu Antonio (lire 1.000), a Attilio Zagarella (1.500 lire) (49).

4. *Il post-terremoto.*

Malgrado i contraccolpi della crisi e i gravi danni subiti, l'industria serica calabrese riprendeva la sua precedente attività. « E' questa l'industria più importante per noi », scriveva nel 1911 la Camera di commercio reggina, ed essa « ha vigorosamente ripreso la sua attività » (50).

Tutte le filande infatti erano state riparate o ricostruite secondo le norme antisismiche. L'ultima a rientrare in attività fu quella di Reggio (l'antica filanda Sarica e Laganà rilevata dalla nuova ditta Francesco e Vincenzo Laganà) che riprendeva a lavorare con la campagna serica del 1911. In realtà, come si è ricordato, il numero delle filande riattivate si era ulteriormente assottigliato, tanto che dalle diciotto in attività nel 1908 si era passati a tredici. Villa S. Giovanni certamente restava ancora il

(49) Cfr. ACS, *Associazione dell'Industria e del Commercio delle sete in Italia al Comm. Stringher, Direttore Generale della Banca d'Italia, Milano 8 Gennaio 1910, Allegato elenco delle somme erogate*, MIN. INTERNO, Archivio ..., cit..

(50) CCRC, *Relazione 1910-1911*, Reggio Calabria 1912, p. 35.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

centro principale ma era, nel contempo, quello che aveva registrato le maggiori defezioni. Il numero delle bacinelle attive era complessivamente passato da 1200 a circa 760 con un decremento di 440 bacinelle. Però la riduzione si era verificata solo a Villa S. Giovanni (da 13 a 8 filande), mentre si era mantenuto stabile il numero di quelle di Cannitello e Reggio Calabria (rispettivamente 4 nel primo comune e una nel capoluogo) (51).

Nel 1911 erano in esercizio a Villa S. Giovanni le filande *Salvatore Aricò* con 60 bacinelle, *Giovanni Caminiti e f.i* con 48, *Adriano Erba* con 80, *Florio e Marra* con 140 (la più grande del reggino), *Rocco Lo Faro e f.i* con 56, *Vincenzo Lo Faro* e *Giovanni Reytano* con 60 ciascuna, e infine *Attilio Zagarella* con 48. A Cannitello la più importante era quella di *Paolo Messina fu Silvestro* con 60 bacinelle; seguivano quella dei *F.lli Messina* con 36 e le due dei *F.lli Cogliandro e C.o* e dei *F.lli Lamonica* rispettivamente con 32 bacinelle (52).

Ad ogni modo, venendo a mutare le condizioni generali del mercato mondiale con la crescente importanza della produzione asiatica con la correlativa caduta della produzione europea, le sete asiatiche vedevano crescere la loro partecipazione al commercio mondiale dal 55 all'84%, anche se l'Italia restava il maggior centro della produzione europea e il terzo del mondo. D'altra parte, la forte concorrenza asiatica, accentuando l'orientamento della domanda verso prodotti di minor pregio, costringeva l'industria serica italiana a dover ridurre i prezzi e modificare la propria struttura (53).

La produzione italiana di seta greggia era aumentata da 4.070 tonnellate nel 1892 al massimo, non più raggiunto, di 6.173 tonnellate nel 1907 (54); quella reggina era passata invece da 234.701 kg per un valore di 8.465.737 lire nel 1892 al vertice di kg 290.011 per un valore di 8.199.501 lire nel 1901, per at-

(51) Cfr. Ibid., pp. 37-38.

(52) Ibid.

(53) Cfr. R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia. 1861-1961*, Bologna 1974, pp. 93-94.

(54) Direzione Generale della Statistica, Min. Agricoltura, Industria e Commercio, *Annuario statistico italiano 1905-1907*, Roma 1908, p. 449 e *Annuario statistico italiano 1911*, seconda serie, vol. I, Roma 1912, p. 133.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

testarsi intorno a kg 225 mila nel 1906, rappresentando comunque, tra il 1892 e il 1906, mediamente circa il 4% della produzione nazionale (il 3% nel 1910) (55).

In realtà, così come era diminuita la produzione nazionale dal 1908 al 1913 (da 5.498 a 4.702 tonnellate) (56), anche quella reggina aveva registrato, nel 1910, una flessione rispetto al periodo precedente, producendo 156.610 kg di seta greggia per un valore, proporzionalmente modesto, di 1.535.603 lire, effetto evidente del resto della flessione dei prezzi (57).

D'altra parte, la caduta dei prezzi e gli stessi progressi dell'agricoltura sviavano dall'allevamento del baco, che in passato aveva fornito, in Calabria e in altre zone meno fertili, una integrazione importante alle economie contadine, ma che adesso si vedeva sostituito in questa funzione dalle migliorate condizioni di vita dei ceti rurali e da scelte colturali più redditizie. I bozzoli lavorati dalle filande reggine venivano in quantità sempre minore dalla provincia di Reggio Calabria, mentre si accrescevano quelli provenienti dalle altre province calabresi. Ma questo fatto normale prima, aveva assunto proporzioni più importanti dopo il terremoto, dal momento che nel Circondario di Reggio la produzione dei bozzoli era sensibilmente diminuita. Il calo comunque era dovuto, per un verso, « alla mancata ricostruzione di tutte le bigattiere prima esistenti », dall'altro, alla « classe dei contadini » che non manifestava « per l'allevamento dei bozzoli quella simpatia di prima ». La scarsa remunerativitá induceva i contadini a non intraprenderne l'allevamento, sebbene si trattasse di un'attività agricola stagionale e di breve periodo. Ma i rischi a cui l'allevamento dei bachi era soggetto e gli aumentati salari agricoli e la carenza di manodopera nel settore inducevano parecchie famiglie contadine ad abbandonare l'allevamento dei boz-

(55) Cfr. CCRC, *Relazione 1892*, cit.; *Relazione 1901-1902*, Reggio Calabria 1902 e *Relazione 1906-1907*, cit.; *Relazione 1910-1911*, cit.. Le percentuali sono calcolate rapportando i dati della Camera di commercio di Reggio Calabria con quelli dell'*Annuario statistico italiano 1905-1907* e *1911*, cit..

(56) *Annuario statistico italiano 1911*, cit.; *Annuario statistico italiano 1912*, seconda serie, vol. II, Roma 1913, p. 127 e *1913*, seconda serie, vol. III, Roma 1914, p. 173.

(57) Cfr. CCRC, *Relazione 1910-1911*, cit., p. 38.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Seta greggia esportata dalla Provincia di Reggio Calabria.

	kg.	lire		kg.	lire
1879	99.400	5.500.000	1894	146.900	6.034.200
1880	33.897	1.800.000	1895	128.249	5.643.752
1881	114.500	7.121.421	1896	110.520	3.999.956
1882	126.600	7.787.300	1897	....	....
1883	63.086	3.430.340	1898	93.460	4.013.924
1884	189.608	7.799.256	1899	271.961	8.927.208
1885	127.000	7.000.000	1900	233.386	7.094.784
1886	109.601	3.573.729	1901	290.011	8.199.501
1887	67.961	2.136.492	1902	87.692	3.073.049
1888	140.736	3.931.218	1903	149.580	3.758.362
1889	124.673	3.667.214	1904*	10.176	197.625
1890	....	....	1905	....	....
1891	58.690	2.556.157	1906	206.772	....
1892	234.701	8.465.737	1907**	60.060	....
1893	81.602	4.080.100	1910	156.600	1.535.603

Dal 1891 i dati sono per lo più comprensivi delle spedizioni effettuate per ferrovia.

* Caduta dei prezzi, ma manca certamente il dato delle spedizioni per ferrovia.

** Riguarda il periodo 1 gennaio - 9 settembre spedizioni solo per ferrovia. (FONTE: CCRC, *Relazioni*, cit.).

zoli. Non si trattava, è vero, di un fenomeno ancora molto esteso, ma esso s'imponeva comunque all'attenzione degli osservatori, i quali ne traevano un doppio ordine di conseguenze. Se i filandieri reggini erano costretti ad approviggionamenti sempre maggiori da località lontane con aggravio di spese, i proprietari, a loro volta, o non riuscivano a collocare o dovevano vendere a basso prezzo la « foglia serica ». Quest'ultimo fatto, osservava la Camera reggina, « se dovesse assumere larghe proporzioni, significherebbe la rarificazione della coltura del gelso, coltura che è stata sempre pregiata e tradizionale proprio nel circondario

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Reggio », un territorio — aggiungevano — dove tale fenomeno si era maggiormente manifestato (58).

Nel complesso, le condizioni dell'industria serica reggina non erano molto migliorate, e anzi la crisi serica nazionale non mancava di riflettersi negativamente anche in questa Provincia. I filandieri avevano retto poiché avevano operato con prudenza e oculatezza, impedendo ai più disastri finanziari. Ma alcuni dati oggettivi erano mutati, come si evince dalle loro stesse lagnanze dirette specialmente contro la « deficienza della mano d'opera », non più numerosa come una volta. I salari, ancor più dopo il disastro tellurico, avevano subito dei rialzi, e malgrado ciò la manodopera disponibile non era sufficiente, costringendo quotidianamente le filande a lasciare inattive una percentuale di bacinelle, con evidenti conseguenze sul costo e sulla produzione della seta (59).

Il dato sull'emigrazione, d'altronde, conferma tale tendenza. Il flusso migratorio della provincia di Reggio per il 1910 faceva registrare 11.914 unità in partenza (il più basso valore a partire dal 1905). Buona parte della manodopera disponibile era per lo più assorbita nelle opere di ricostruzione degli edifici privati e pubblici e nei lavori per l'attuazione dei piani regolatori dei centri distrutti. La ricostruzione edilizia assorbiva pertanto una ingente quantità di manodopera proveniente soprattutto dalle campagne, mentre i salari erano, se non ai livelli « dei salari d'America », abbastanza remunerativi. Analoga crescente richiesta veniva anche dall'industria e dall'agricoltura, « in quantità maggiore degli anni precedenti », mentre la diminuita emigrazione non era il segno di una diminuzione delle nascite (nel 1911 l'emigrazione diminuiva tanto in cifre assolute quanto relativamente al numero degli abitanti), ma dell'aumento complessivo della domanda di manodopera (60).

In conclusione, l'industria serica reggina, che possiamo definire più ampiamente calabrese, resisterà ancora sino alla seconda guerra mondiale seguendo, è ovvio, le sorti di quella nazionale,

(58) Cfr. CCRC, *Relazione 1910-1911*, cit., pp. 36-37.
(59) Ibid., p. 36.
(60) Cfr. Ibid., pp. 25 e sgg.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma confermando per l'intera Calabria, ancora nel 1919, dieci filande a fuoco diretto e 15 a vapore (61). E ciò a conferma, insieme di tradizione, vocazione e intraprendenza malgrado il terribile disastro del 28 dicembre 1908 e le vicissitudini del mercato e della guerra.

ROSARIO BATTAGLIA

(61) Cfr. *Annuario statistico italiano. Anni 1919-1921*, Seconda serie, vol. VIII, Roma 1925, p. 249.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UN ADDENDUM AL CARTEGGIO ZANOTTI BIANCO

Nel II volume del *Carteggio Zanotti-Bianco* (a cura di V. Carinci-A. Jannazzo, « Collezione meridionale », Bari-Roma 1989) un corrispondente è stato particolarmente trascurato; e ciò per colpa del fatto, di cui in verità non è facile rendersi ragione, che le sue lettere non sono state reperite, e il suo nome non figura quindi nell'Archivio Zanotti-Bianco presso l'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno (palazzo Taverna, Roma). Eppure la lettera di Zanotti che ora cortesemente il figlio di quel corrispondente, l'ing. Lucio La Rocca, ci fa conoscere accenna ad una consuetudine epistolare, il che rende ancora più singolare e deprecabile questa assenza.

Di Emilio La Rocca, nato nel 1889 e morto prematuramente nel 1937, attivo presso l'A.N.I.M.I. solo tra 1921 e 1922 ma rimasto poi anche successivamente in contatto con essa e con i suoi dirigenti, dà notizie Giuseppe Isnardi in *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Roma 1960, parte III (*L'attività educativa-scolastica dell'Associazione*), pp. 211-212, 220.

Fu nominato ispettore scolastico delle scuole dell'A.N.I.M.I. per la Basilicata nel 1921, ma nel 1922 fu costretto già a lasciare il suo posto, in seguito a vincita di concorso per l'insegnamento della storia e della filosofia — una destinazione ministeriale alla quale non poté sottrarsi. Nel suo anno o poco più di attività si era dedicato particolarmente allo studio delle cause dell'evasione dell'obbligo scolastico da parte dei figli dei contadini nella Basilicata, e aveva svolto attiva opera pedagogica nel solco del suo maestro Giuseppe Lombardo Radice. Il Lombardo, che lo aveva avuto collaboratore sulle colonne della rivista « L'educazione nazionale », e che doveva seguirlo di appena un anno nella morte, ne pronunziò un commosso ricordo che è al tempo stesso un vivido ritratto, ancor oggi leggibile nell'opuscolo fatto stampare, privatamente, dalla famiglia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La lettera recuperata di Zanotti Bianco è del 1926, e prova come i rapporti fra i due uomini non si fossero interrotti con l'allontanamento del La Rocca da Potenza, ove era stato sostituito dall'ispettore Domiziano Viola. La lettera lascia comprendere anzi come fra i due vi fosse uno scambio epistolare di una certa continuità, e come il La Rocca continuasse a interessarsi alle cose della Basilicata. Che La Rocca fosse fra quegli uomini con i quali Zanotti poteva parlare a cuore aperto, e senza reticenze né cautele, di fatti e avvenimenti politici, è dimostrato dalle dolorose frasi sulla morte di Giovanni Amendola.

(M.I.P.)

Caro La Rocca,

Non ricevette il mio scritto che pregai Viola di trasmetterle? L'avevo messo in una lettera per Viola. Ma rassicuri, la prego.

Perché questo silenzio? Proprio, se non scrive un kilometro di lettera, non può scrivere?

Avrei bisogno dal medico provinciale di dati sulle colonie che non hanno funzionato negli anni scorsi (Maratea-Scalea-Avigliano-Forenza) me li può procurare con il maggior numero di informazioni?

Giunge ora la notizia della morte del povero Amendola. Che tragica, solitaria fine! Finì l'ultimo rantolo coperto dalla gazzarra della turba dei servi osannanti! Ho il cuore invaso da una malinconia senza fine.

Lavoro attorno al mio volumetto sulla Basilicata

Molte care cose a Lei e alla sua signora.

UMBERTO ZANOTTI BIANCO

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

Romanticismo calabrese, Saggi di F. De Sanctis, V. Julia, B. Croce, V.G. Gualtieri, V.G. Galati, E. Cione, R. Speziale, C. Muscetta, U. Bosco presentati e annotati da ATTILIO MARINARI, Grisolia editore, Marina di Belvedere, 1988, pp. 157, L. 25.000.

Fu nel corso delle lezioni del 1872-1873 all'Università di Napoli che Francesco De Sanctis scoprì per la prima volta una significativa « schiera » di poeti romantici calabresi la cui biografia — a ben vedere — si presenta per più versi strettamente intrecciata alle grandi epopee del Risorgimento antiborbonico nella regione: quella degli anni Quaranta, immortalata dal sacrificio dei fratelli Bandiera nel 1844 e dalle insurrezioni della primavera del 1948, e quella successivamente fiorita attorno all'impresa garibaldina negli anni '60.

Giustamente il grande critico volle recuperare le radici « ambientali » di siffatta letteratura e evidenziò, pertanto, la coincidenza tra le foreste e i monti della Calabria e il medesimo paesaggio, naturale e selvaggio, raffigurato negli appassionati sonetti del Byron, autore prediletto e imitato da quei giovani poeti.

Ma, prima ancora dei modelli ispiratori, individuati appunto nella scuola lombarda e nel protoromanticismo inglese, indubbio merito del De Sanctis fu innanzitutto quello d'aver riportato per primo alla luce tutt'un filone di letteratura calabrese, d'averne per primo citato i cantori e — come egli stesso s'augurò nel corso delle sue lezioni universitarie — « d'averli cavati dall'oblio polveroso in cui giacevano e raccomandati alla (n)ostra attenzione ».

Non a caso, allorchè il Croce, venticinque anni dopo, pubblicò per la prima volta in volume (Napoli, Morano, 1897) le lezioni del Maestro le corredò opportunamente di « una serie piuttosto copiosa di note contenenti informazioni biografiche e bibliografiche che, in gran parte, non si trovano a stampa, o sono sparse in libri di difficile accesso per chi non dimori in Napoli ». E tanto accurate furono le notizie fornite allora dal filosofo abruzzese che esse costituiscono, ancor oggi, il più valido punto di riferimento per ogni successiva indagine.

Vero è che, soprattutto per quanto riguarda l'ambientazione storico-politica del Risorgimento e, quindi, del Romanticismo calabrese non sono mancati successivamente importanti contributi: si ricordino particolarmente gli studi di D. De Giorgio, del Cingari, del Piromalli sino a quelli di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

C. Muscetta e G. Candeloro che, nel 1972, curarono per Einaudi la nuova edizione degli scritti desanctisiani su *La scuola cattolico-liberale e il romanticismo a Napoli.*

Va detto tuttavia che, fin dalle « Lezioni » del De Sanctis e dalle « note » del Croce, gli esponenti del romanticismo calabrese apparivano in carne ed ossa nella storia della letteratura italiana e i loro nomi costituirono, da allora, oggetto di un accurato esame critico.

Tra essi ricordiamo anzitutto Domenico Mauro, quello che aveva più vitalità ed immaginazione di tutti, autore dell'*Errico*, il più noto « poemetto alla Byron »: nativo di S. Demetrio di Cosenza, già centro irradiatore del moto giacobino, fu a capo della sommossa calabrese del 15 marzo 1844, quindi imprigionato dai Borboni nel 1848 e partecipe della spedizione dei Mille. E poi ancora Giuseppe Campagna, nativo di Serrapedace, autore di un poema dantesco in terzine, l'*Abate Gioacchino*; Biagio Miraglia, che scrisse il *Brigante*, efficace emissario della Giovane Italia nelle provincie napoletane, rivoluzionario nel 1848 e poi garibaldino; Vincenzo Padula (Acri 1819-1893), professore di letteratura italiana nei licei napoletani, autore di parecchie novelle ma ancor più noto per aver dato vita nel 1864, a Cosenza, ad un giornale *Il Bruzio* ch'egli scrisse praticamente da solo, offrendo ancor oggi valida testimonianza sulle condizioni e i costumi delle Calabrie. E poi, ancora, va ricordato Pietro Giannone, morto in volontario esilio, che scrisse la *Lauretta*, novella in quartine; Francesco Ruffa, di Tropea (1792-1851) che pubblicò una raccolta di *Poesie*; ed infine Vincenzo Baffi, magistrato di Acri, e Vincenzo Gallo-Arcuri, nativo di Rocca di Neto, entrambi autori di novelle calabresi: il primo dell'*Arrigo*, l'altro di *Anselmo e Sofia.*

A ricomporre, in modo strettamente cronologico, le pagine della critica letteraria nei riguardi dei « romantici calabresi », dalla « scoperta desanctisiana del 1873 fino alle *Pagine calabresi* del Bosco (1975), giunge ora, quanto mai opportuna, quest'opera di Attilio Marinari, ben noto studioso del critico irpino ma anche attento esaminatore dei periodici calabresi, prima e dopo l'Unità, e degli scritti socio-antropologici sulla regione.

Come egli ben documenta nella sua nota introduttiva, la critica stessa vacillò, da un lato, tra il riapprofondimento del discorso desanctisiano nei riguardi della tradizione del « popolo forte » calabrese (V. G. Gualtieri nel 1919 e E. Cione nel 1947) e, dall'altro, l'esaltazione crociana — sviluppata soprattutto in età fascista (V. G. Galati, 1927 e E. Cione, 1942) — della autonomia della poesia, di un « centro lirico » sempre nuovo e originale che « non nasce da una situazione storica o da una realtà sociale » definita.

Ben venga, dunque, l'iniziativa dell'editore Grisolia di raggruppare e rendere completamente fruibile quel complesso di materiale critico che, così presentato, offre davvero « gli strumenti indispensabili per avvicinarsi ai testi ». Per giunta il Marinari, nel presentare i saggi, ne aggiorna anche

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la bibliografia storica e la riflessione critica; e soprattutto ripropone al lettore gran parte dei testi dei « romantici » calabresi in un momento di rinato interesse per la letteratura e la storia delle regioni italiane.

In questo senso — egli osserva giustamente — è da accogliere in tutta la sua importanza la « svolta critica segnata dall'intervento di Muscetta nelle problematiche della letteratura meridionale dell'Ottocento ». Questi, infatti, fin dal 1950, curando la pubblicazione dei maggiori scritti giornalistici di Vincenzo Padula, evidenziava assai il significato in sé della produzione culturale e letteraria calabrese; ma, sull'onda delle rinnovate indagini storiografiche, già degnamente inaugurate dai lavori del Cantimori e del Saitta, approfondì le ipotesi desanctisiane e giustamente volle collegare l'opera del Padula alla « tradizione giacobina (che), nonostante la reazione seguita ai moti del '20, covava segretamente. Scintille di pensiero buonarrotiano e sansimonista alimentavano questo fuoco sotterraneo a cui dava esca, meglio che in altre regioni, l'arretratezza medievale della Calabria e il ricordo di una remota tradizione utopistica, risalente a Campanella e a Gioacchino da Fiore ».

Insomma, sembra si possa dire nell'insieme che, più che dai paesaggi romantici impressi nelle pagine del Byron, gli scrittori calabresi — forse in virtù della loro condizione, ch'era quella di chi si sente solo e abbandonato in una terra oppressa — furono attratti dal modello più vicino del poeta e uomo d'azione che combatteva per i loro stessi ideali.

Le ipotesi desanctisiane sono state riprese, ma anche verificate, senza che per questo il tema dell'importanza del Byron venisse meno. Dopo il Muscetta, anche Umberto Bosco, le cui *Pagine calabresi* chiudono l'antologia del Marinari, torna a riflettere sul modello poetico byroniano, proposto dal De Sanctis, e giustamente osserva: « la vita più che l'opera di lui conquistò gli italiani... La sua influenza, sul verso e sul gusto, si fece sentire in Italia quando giunse l'eco delle sue imprese gloriose, a difesa della libertà dei popoli, dopo, appunto, la sua morte gloriosa ».

FABIO FABBRI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Trasformazioni agrarie e pastorizia in Calabria dal XIII al XVII secolo.

Il libro di Giuseppe Caridi *Agricoltura e pastorizia in Calabria Mesoraca dal XIII al XVII secolo*, Ed. Laruffa, Reggio Calabria 1989, si colloca in quel filone di studi locali che certamente non possono essere intesi come studi minori solo perché si occupano di un'area geografica o territoriale delimitata. Al contrario, è proprio da queste ricerche che spesso vengono i maggiori contributi al chiarimento dei processi storici più generali. Nel caso, quella di Caridi è certo « micro » storia, poiché studia la vita rurale a Mesoraca dal Basso Medioevo al Seicento, ma essa è momento indispensabile per l'interpretazione del quadro complessivo meridionale. La conoscenza della storia delle piccole cose, degli uomini e della loro quotidianità (vita sociale, comportamenti, usi abitudini) — si sa — è l'indispensabile elemento per il progresso delle conoscenze storiche. Così le componenti del microcosmo mesorachese — dal paesaggio agrario ai rapporti di produzione, dall'andamento demografico agli avvicendamenti produttivi — sono esaminate, inserite nel quadro più vasto della realtà calabrese e meridionale, recano nuovi, importanti, apporti alle conoscenze fin qui acquisite.

Fatte queste considerazioni più generali, è bene soffermarsi solo su alcuni aspetti di questo libro che sono particolarmente significativi e che, comunque, qualificano tanto la qualità della ricerca quanto i risultati raggiunti.

Un primo aspetto da considerare è l'uso di alcuni tipi di contratto e in specie quello *ad meliorandum et dividendum* che, in un certo senso, privilegiava la qualità e la produttività dei terreni a scapito della quantità. Questo tipo di contratto, stipulato dall'abbazia di S. Angelo de Frigillo *ad medietatem*, favoriva tanto lo sviluppo della agricoltura specializzata quanto lo sviluppo del ceto medio locale. Da qui altre due considerazioni conseguenti su cui riflettere: gli avvicendamenti colturali e il ruolo del ceto medio.

Dai documenti studiati da Caridi, quella calabrese appare come una economia rurale caratterizzata da instabili equilibri tra pastorizia e cerealicultura, a partire dalla fine del secolo XV, e i cui effetti si avvertirono in misura rilevante nella seconda metà del Cinquecento, quando tale equilibrio si spezza in queste aree calabresi, tra '400 e '500, a favore dell'allevamento; cioè quando le attività economiche collegate all'allevamento, soprattutto ovino, sembrano guadagnare terreno rispetto alla coltura granaria.

Promotori dei nuovi indirizzi produttivi erano generalmente i grandi proprietari terrieri che sovente imponevano le proprie scelte agronomiche e trasformavano quindi « il paesaggio rurale, il sistema di lavorazione, il rapporto degli uomini con la terra per adattarli alle loro decisioni economiche ». Tale fenomeno comportava pesanti costi sociali che venivano a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gravare sulle fasce rurali subalterne. Per queste ultime i costi erano la drastica riduzione dei salari reali e la graduale espropriazione dei piccoli conduttori diretti con il conseguente accentramento della terra nelle mani dei latifondisti.

Pertanto se, nel Basso Medioevo, si assiste, come dimostra Caridi, ad un certo frazionamento della terra, che viene acquisita dal ceto medio (spesso una stessa persona, come nel caso del giudice Pullisano, il quale univa all'esercizio professionale anche spiccate disponibilità per una attività agricola nella quale non è facile distinguere l'aspetto imprenditoriale da quello puramente patrimoniale e parassitario); all'inizio dell'età moderna la Calabria registra il processo opposto. In questa direzione, a metà del secolo XVI, emerge il fenomeno di « un forte incremento dell'allevamento », soprattutto nel Rossanese e nell'area di Santa Severina a cui di contro corrisponde una sensibile espansione della domanda di pascoli invernali.

In quel contesto una significativa testimonianza dell'accresciuta incidenza dell'allevamento del bestiame nella vita economica calabrese è data dalla lunga controversia analizzata da Caridi, che vide di fronte, a partire dal 1572, la Mensa arcivescovile di Santa Severina e i signori feudali di Mesoraca a proposito delle decime sugli animali pascolanti nel territorio di questo centro.

Dalla complessa vicenda giuridica, protrattasi per oltre mezzo secolo, emergono una serie di elementi che riguardano aspetti essenziali della realtà economica e sociale della parte nord-orientale della Calabria Ultra, e che risultano interessanti, anche, per una generale conoscenza dei rapporti tra nobiltà feudale ed enti ecclesiastici e delle loro rispettive relazioni con i centri del potere politico e religioso. La questione delle decime sulle mandrie che pascolavano nel territorio della diocesi, consisteva nella riscossione annuale, in natura o in denaro, della decima parte tanto degli agnelli e dei capretti che pascolavano nei *corsi* della diocesi quanto dei latticini che vi si producevano.

Ma, al di là della vertenza giuridica, i documenti studiati da Caridi indicano l'utilizzazione agraria di una parte del suolo mesorachese e l'ubicazione, il valore, l'estensione e i confini di numerose delle partite che formavano il complesso territoriale burgensatico del principe Spinelli. Le colture che dominavano in tali fondi erano, in prevalenza, gelsi, ma anche querceti, oliveti, vigneti e castagneti (il principe teneva in burgensatico la gabella della seta, a ducati 50, e quella della carne a ducati 60). E tutto ciò, in fondo, evidenzia come il vasto patrimonio burgensatico del feudatario di Mesoraca fosse la risultante di un processo di accorpamento latifondistico, che Caridi giudica giustamente derivato (con ogni probabilità attraverso successive compere e acquisizioni per debiti, come in altre località calabresi) da una precedente parcellizzazione fondiaria. E il mutamento della struttura fondiaria presentava appunto marcati risvolti

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sociali, come emerge, fra l'altro, dall'andamento demografico di Mesoraca in crescita tra il 1532 e il 1545, cui avrebbe fatto seguito però un crollo dal 1545 al 1561.

Caridi pertanto distingue due periodi: uno d'incremento e uno di flessione, coincidenti, rispettivamente, con una prima fase di relativa prosperità dei meesorachesi, e con una successiva recessione, di cui è sintomatico il processo di alienazione delle terre con il conseguente accentramento da parte del feudatario e il mutamento di utilizzazione economica delle medesime. All'espulsione dei piccoli proprietari faceva infatti seguito un incremento, in superficie e durata, dei terreni adibiti dal principe a pascolo per le mandrie proprie e degli affittuari cosentini che, con la maggiore disponibilità di fondi, vedevano così avviata a soluzione, almeno per l'area mesorachese, l'annosa questione della transumanza invernale. Ma dalla crescita delle greggi dei forestieri traeva notevole profitto anche la Mensa di Santa Severina, il cui peso di decime veniva viceversa a costituire per il signore feudale il solo ostacolo ad una esclusiva e assoluta riscossione degli introiti dei *corsi*.

D'altra parte i documenti studiati da Caridi danno importanti indicazioni anche su alcuni aspetti economici e sociali dell'allevamento ovino nell'area di Mesoraca nella seconda metà del Seicento, pur in presenza di fattori economici e demografici che collocavano quest'area in quel vasto fenomeno recessivo che a decorrere dal terzo decennio del Seicento interessò, sia pure con andamento diseguale, l'intera Europa. Qui, comunque, i caratteri recessivi sembrano particolarmente accentuati, come confermerebbe lo stesso crollo demografico superiore alla flessione media dell'intera Calabria, determinato — sottolinea Caridi — dalla vulnerabilità delle « popolazioni di questi centri, prive di adeguate difese immunologiche a causa di carenze igieniche e alimentari, cui d'altra parte non si poteva fare fronte se prima non si fosse arrestato il declino economico ».

Un declino economico che del resto si attuava appunto tra '500 e '600, cioè nel momento in cui i nuovi ceti emergenti in Europa cominciavano a consolidare e a porre le premesse di quella rivoluzione agraria che sarà alla base delle profonde trasformazioni capitalistiche, mentre la Calabria e l'intero Mezzogiorno si collocava su posizioni di retroguardia rispetto al panorama europeo. Da questo lato la vicenda mesorachese può essere assunta ad emblema di uno stato più generale della vita rurale della società meridionale. Infatti se alla fine del medioevo il ceto medio mesorachese appare in crescita, in età moderna si registra invece un suo ridimensionamento, con il relativo accentramento della terra nelle mani del latifondista.

E' proprio questo che il lavoro di Caridi mette più di altri in luce. Così dall'analisi dei contratti stipulati dall'abbazia di S. Angelo de Frigillo, si delineano le figure emergenti della classe media mesorachese, a cui appartengono contraenti di estrazione artigianale (*magister*), altri a cui la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

proprietà di terreni produttivi conferiva una certa dignità sociale, inoltre ecclesiastici e uomini di legge. E tale classe media certamente non coltivava direttamente, ma si serviva della manodopera salariata.

Pertanto quello che alla fine del sec. XIV Caridi indica per la Calabria con l'utilizzazione del contratto *ad meliorandum et dividendum*, rappresenta, allo stato, un caso isolato ma significativo; considerato anzi nel contesto di una serie di contratti agrari della stessa zona, sembrerebbe emblematico di un trattamento riservato a chi, come Ruggero Pullisano, uomo di legge, « doveva occupare quella posizione sociale nella quale la gente finiva col sentirsi sicura, in termini economici e soprattutto psicologici, solo che riusciva ad ancorare le proprie rendite e il proprio prestigio al possesso della terra ». E questo del resto è un elemento ricorrente nella storia del Mezzogiorno, che si ritrova ben stabile anche in epoche a noi più vicine. Di fatto, l'acquisizione del mezzo di produzione, cioè della terra, rappresentava il gradino indispensabile ad una ascesa sociale all'interno della stessa classe media e, nel contempo, suscitava la manifestazione di capacità produttive che davano luogo ad una crescita economica i cui effetti si ripercuotevano, nel caso in esame, secondo le modalità del contratto stesso, anche sul concedente.

Se, da un lato, quindi il concedente (l'abbazia di S. Angelo de Frigillo) tendeva a valorizzare, nella seconda metà del sec. XIV, delle terre incolte e dunque incrementare e utilizzare quanto più possibile le risorse agricole disponibili; dall'altro, scaricava sui contadini il peso delle trasformazioni agricole. E se il contratto di bonifica calabrese non si discosta, nelle sue linee fondamentali, dalle tradizionali condizioni giuridiche ed economiche del tempo, né dalle consuetudini che, in parecchie zone del Mezzogiorno e della Sicilia, regolavano i rapporti del vivere insieme; ci sembra necessario sottolineare come la concessione della terra da bonificare veniva fatta appunto dal monastero non al componente di una classe direttamente impegnata nelle coltivazioni, ma ad un cittadino della cosiddetta « classe mediana », orientata — osserva ancora l'Autore — verso attività che potrebbero a prima vista sembrare di speculazione agraria e che forse sono semplicemente finanziarie, cioè usurarie; comunque di investimento patrimoniale ».

In conclusione, come si è già accennato e ben risulta dai saggi di Caridi, i signori feudali non erano certamente rappresentativi, da soli, della variegata realtà mesorachese. A un livello più basso si muoveva e operava infatti un'intera popolazione, distribuita in fasce abbastanza differenziate, che costituivano l'elemento propulsore dell'economia locale prevalentemente rurale e che, a seconda delle diverse fasi congiunturali e del gradino occupato nella stratificazione sociale, traeva benefici o subiva danni dalle vicende legate all'evoluzione storica del feudo.

Ciò che accadeva nel Marchesato di Crotone nella prima metà del '600, dove la contrazione demografica, su cui influiva notevolmente la

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pestilenza del 1648, era pure il riflesso di una grave recessione del sistema eeconomico basato ormai prevalentemente sul settore zootecnico. Anche a Mesoraca quindi, all'espulsione dalla terra di numerosi coltivatori operata da Giovan Battista Spinelli, che ampliava a dismisura i suoi fondi burgensatici, corrispondeva, tra l'altro, l'apertura di nuovi spazi utilizzabili a pascolo; e d'altra parte l'allevamento del bestiame, dopo l'espansione a scapito della cerialicoltura avvenuta tra la seconda metà del Cinquecento e i primi tre decenni del secolo seguente, entrava in una fase recessiva, come peraltro risulta dai documenti che Caridi cita nel suo volume, dalla marcata flessione delle decime percepite dalla Mensa arcivescovile di Santa Severina sui pascoli mesorachesi. E in fondo ci sembra proprio individuazione della proprietà borghese e del suo sviluppo e recessione la direttrice di lavoro, peraltro giustamente indicata da Caridi, da seguire e approfondire con ricerche anche per altre zone della Calabria.

ROSARIO BATTAGLIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

NOTIZIARIO

ANCORA PER IL COMPLETAMENTO DELL'ARCHIVIO ZANOTTI-BIANCO

Per i buoni uffici del prof. Ferdinando Cordova e per la cortese disponibilità del personale della Biblioteca Comunale di Reggio Calabria (dobbiamo ringraziare in particolare il prof. Domenico Romeo che ha dato avvio all'operazione, coadiuvato poi successivamente dai colleghi) l'Archivio Zanotti-Bianco in palazzo Taverna (Roma), sta recuperando, per lo meno in copia, prezioso materiale epistolare e documentario proveniente da quello che fu « Il Cipresseto », la vecchia sede dell'A.N.I.M.I. a Vallone Schiavone, e rimasto fino ad oggi a tutti ignoto. I funzionari della Biblioteca Comunale di Reggio, cui a suo tempo fu fatta donazione del materiale librario e documentario esistente nella sede di Reggio, ne hanno compiuto in questi anni il benemerito riordinamento.

Si tratta di una ingente massa di carte, che vanno da alcune lettere familiari di primissima giovinezza — lettere che Zanotti-Bianco portò con sè trasferendosi, a partire dall' "11, nella ancor provvisoria e fortuita sede reggina — a un ben più significativo complesso di lettere e documentazione relativo agli anni della guerra di Libia, quando Zanotti diresse tutta la sua protesta contro l'annessione del Dodecanneso e fu in frequenti contatti col sinodo filellenico diretto da Michelangelo Billia; agli anni della guerra mondiale, ed è significativo vedere come il rapporto fra Zanotti e Hrand Nazariantz sia cominciato fin dal 1915, e come Zanotti fosse messo subito a conoscenza delle stragi degli Armeni, e fin da quel periodo si fosse tendenzialmente mosso per la creazione di un comitato di soccorso pro-Armenia; agli anni immediatamente posteriori alla guerra, con materiale relativo alla Lega delle Nazioni e alla questione delle nazionalità oppresse. Numerose le lettere di corrispondenti di rilievo: oltre al Nazariantz (la cui presenza nella documentazione di questi anni integra le notizie già date dai due volumi di *Carteggi Z.B.*, e dovrà essere messa in evidenza con pubblicazione a parte), questi nuovi fondi ci fanno conoscere corrispondenza inedita di A. Begey, G. Salvemini, G. Prezzolini, U. Ojetti, S. Cammarota, C. Urban, A. Kolpinskaia.

Se la Biblioteca reggina si è arricchita di un notevole fondo documentario, la disponibilità dei suoi funzionari a render consultbaile un così prezioso materiale agli studiosi presso quella che è la sede dell'Archivio Zanotti-Bianco e della più ricca biblioteca specializzata di studi meridoinali che esista in Italia, la Biblioteca « Giustino Fortunato » di Roma, rende un importante servigio agli studi non solo meridionali, ma, in largo senso,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di storia contemporanea. Il meridionalismo di Zanotti-Bianco, come è noto, si inquadrava in una vasta cornice internazionale: l'azione per il Mezzogiorno d'Italia e lo studio dei suoi problemi si inseriva nella sua azione, di stampo largamente mazziniano, per le minoranze nazionali oppresse, né avrebbe potuto esser per lui concepibile all'infuori di questo ambito. L'insieme di lettere e memoriali di cui si è parlato è un'altra prova documentaria di questa sua caratteristica peculiare.

L'ASCL

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE

pag.

PIER GIOVANNI GUZZO, La campagna di scavi nella Sibaritide condotta da Luigi Viola nel 1887-1888 . . 5

FRANCO MOSINO, Una iscrizione greca di Domenico Comparetti a Reggio 43

VERA VON FALKENHAUSEN, *Ecclesia Myriensis* oppure *Ecclesia Mystiensis?* 47

FABIO MAURO - ESPEDITO MOLITERNI, In tema di architettura rupestre: alcune note sul Convicinio di S. Antonio Abate a Matera 57

GIUSEPPE OCCHIATO, Addenda allo studio della SS. Trinità di Mileto (Calabria): la cupola e la C.D. « Scarpa della badia » 79

RAFFAELE COLAPIETRA, I moti di Masaniello tra Napoli e Cosenza 95

ROSARIO BATTAGLIA, Le filande del reggino tra terremoto e ricostruzione 139

M.I.P., Un addendum al Carteggio Zanotti Bianco . . 167

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

Romanticismo calabrese (F. Fabbri) 169

Trasformazioni agrarie e pastorizia in Calabria dal XIII al XVII secolo (R. Battaglia) 172

NOTIZIARIO

Ancora per il completamento dell'Archivio Zanotti-Bianco 177

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

Finito di stampare il
6 aprile 1990 nella
Tipografia della Pace
Via della Pace, 35
Roma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI
Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A cura dell'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.

CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.

SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.

CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta, 1858-1943*, 1985.

FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.

ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.

SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.

BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e Europeismo* (Atti del Convegno 1984), 1985.

AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.

JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.

DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.

DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.

ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.

AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E. D'Auria), 1987.

NITTI F. S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale, Antologia degli Scritti Meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.

SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.

COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.

CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.

ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.

SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.

EDITORI LATERZA